



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO-NATALE 1983

Semestrale - Sped. Abb. Post. GR. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVII

AUTUNNO - NATALE 1983

N. 2

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale fuori sezioni editrici: L. 3.500.

Versamenti sul c/c postale n. 13956362 intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati L. 1.500 più spese di contrassegno, da richiedersi a «Le Alpi Venete», Deposito arretrati, c/o Sezione C.A.I. di Schio, 36015 Schio (VI).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTEL FRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PORTOGRUARO - RECOARO TERME - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

2° semestre 1983 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

G. Angelini, Le iscrizioni del «M. Civetta» . . . pag.	103
C. Berti, Su origini, storia ed evoluzione delle Guide ampezzane »	127
J. Kugy, Le miserie della guerra »	137
M. Spampani, Piante carnivore dell'Ampezzano e del Cadore »	147
P. Rossi, Introduzione alla 5ª ediz. di «La Montagna presa in giro» »	149
G. Dal Mas, I Monti del Sole »	157
G. Franceschini, Le prime Guide alpine delle Pale di S. Martino »	167

TRA PICCOZZA E CORDA

A. Bruna, Sulla Cima di San Francesco »	171
G. Sartorello, In Val Fiorentina »	172
G. Tonolo, Maggio 1983, appuntamento sull'Olimpo »	173

PROBLEMI NOSTRI

G. Pieropan, Vogliamo interrogarci sui problemi della sicurezza in montagna e sulle tematiche sempre più audaci dell'arrampicamento? . . . »	175
E. Cipriani, Necessità di un freno »	176
La Red., Sarebbe ora di porre un freno anche a nuove «alte vie» »	177
A. Guerra, I servizi igienici nei rifugi »	178
La Red., Ed ora anche le «vie incatenate?» . . . »	179
La Red., Il disinquinamento negli ambienti di alta montagna »	180
La Red., Cosa rispondere? »	180

NOTIZIARIO »

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI . . . »

L. Medeot, Il «Sentiero del Centenario» del C.A.I. Gorizia »	188
R. Bettio, Col Nudo. Forcelle Gallina e della Lastra »	190

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

I. Zandonella, Le montagne d'oro (Spediz. Altaj 1983) »	192
---	-----

IN MEMORIA

Sez. Motta di L., Italo Pellegrini »	197
D. Marini, Carlo Finocchiaro »	198
M. Melchiori, Andrea Daccò, Aldo Fava, Carlo Canciani »	198
F. Cucinato, Flavio Ferrarese »	199

TRA I NOSTRI LIBRI »

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE »

In copertina: La Cima dei Frati e il Duranno, da Nord.
(Disegno di Paola Berti De Nat)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXVII

AUTUNNO - NATALE 1983

N. 2

LE ISCRIZIONI DEL "M. CIVETTA"



Giovanni Angelini

(Sez. di Belluno e di Val Zoldana)

Nell'ultima stagione le condizioni sono state favorevoli a rivisitare le iscrizioni antiche dette «del M. Civetta». In una giornata felice è stato possibile ritrovare la terza iscrizione, la più breve, detta «del Còl de Davagnin», che chi scrive aveva visto con Domenico Rudatis nell'ottobre 1930 e poi non aveva più ritrovato. È possibile dunque una revisione del problema delle tre iscrizioni, interpretate come confini di due vasti territori avvenuti in epoca romana.

Riassumo il racconto come il vivo ricordo e alcune note me lo riportano alla mente dopo mezzo secolo, congiunto alle conoscenze alpinistiche della Civetta e alle notizie di storia antica della Val di Zoldo acquisite da una trentina d'anni.

Nel settembre 1930 Domenico Rudatis fu coinvolto, con un alpinista tedesco, in una avventura alpinistica che poteva finire tragicamente: sulla via Solleder-Lettenbauer della grande parete della Civetta furono sorpresi da un terribile maltempo e furono costretti a ritornare alla base; si salvarono, ma Rudatis ebbe congelamenti e ferite, per cui dovette fermarsi a casa nostra in Val di Zoldo (Astragal) alcune settimane. Nell'ultima decade di ottobre Domenico Rudatis si era ristabilito, e, poiché frattanto era finito anche il mio periodo di supplenza nella condotta medica di Forno di Zoldo, lo accompagnai sulla forcella d'Alleghe e di là scendemmo a casa Rudatis a Còi di Alleghe. La vecchia casa era vuota, di tipo alpestre, con un vecchio *foghèr* che guardava verso il Col-dài, senza luce elettrica. Passammo insieme

qualche giorno in un'atmosfera arcaica e primitiva, di estrema confidenza e di addio autunnale alle nostre montagne; sul *foghèr* i discorsi si avvicendavano: venivano entrambi da un periodo d'intensa attività in montagna e l'avvenire spalancava le più ampie braccia. La guida di Antonio Berti *Le Dolomiti Orientali* (Milano, Frat. Treves Edit., 1928) era recente; entrambi vi avevamo collaborato per alcuni capitoli (Domenico Rudatis aveva dato mano larga al capitolo della Civetta, della quale si dimostrava il maggior conoscitore), ma sia l'uno che l'altro eravamo insoddisfatti e avevamo in mente un grandioso progetto: bisognava riprendere completamente il lavoro della Civetta e svolgerlo su nuove basi; era necessario svilupparlo non soltanto dal punto di vista storico, come aveva fatto Rudatis con la sua monografia *Rivelazioni dolomitiche* (1927), ma si doveva riprendere l'intero Gruppo Civetta-Moiazza sotto l'aspetto toponomastico, poiché la nomenclatura ufficiale delle tavolette I.G.M. I: 25.000 era molto insoddisfacente.

Si consideri la data (autunno 1930) di queste riflessioni e di questi propositi, per concludere quanto eravamo veramente precursori. È rimasta, nel mio libro di appunti di montagna, detto "lo zibaldone", una serie di fogli di notizie toponomastiche sul versante orientale o zoldano di Civetta-Moiazza con la data di quella fine di ottobre. Fu di quel periodo anche la scoperta che alla base sud-est del Pelmo il curioso torrione con la sommità fortemente strapiombante a baldacchino era chiamato da pastori e cacciatori lo-

cali *La Dambra*, perché simile ad uno di quegli zoccoli di legno a punta rialzata, che in passato era usato come calzatura in alta montagna con la pianta armata di quattro ramponi (o *giazin*), e lì si immaginava disposto in posizione verticale: scoperta poi usata per il ritrovamento della «*via della dambra*», la quarta via primitiva dei cacciatori di camosci sul Pelmo di cui era andata perduta ogni nozione.

In quei giorni d'autunno, a Còi d'Alleghe, sul *foghèr* Domenico Rudatis mi raccontò la storia delle iscrizioni, come le aveva trovate e come quella denominata il *Tapp da le Parole* aveva un legame profondo con la propria esistenza essendo connessa con un sogno premonitore.

Visitammo insieme le tre iscrizioni conosciute. Il primo giorno salimmo a Fernazza 1568 m, il villaggetto di poche case dove era nato il padre di Rudatis (la madre era una Talamini di Vodo di Cadore), e poi, per il vallone che stacca il promontorio singolare del *Còl de Davagnìn* 1917 m (o *Mont da Tòs*) dalla massa del Monte Fernazza, giungemmo ai dirupi orientali del *Còl de Davagnìn* dove era la più breve, ma ben scolpita, delle tre iscrizioni. Il giorno successivo andammo al *Tapp da le Parole* nella zona di dirupi a occidente delle *Crépe de Falconèra*, sopra i *Piani di Pezzé*: qui le "parole" erano scolpite in un luogo impressionante, sopra una cengia che aveva un gradino e tutto l'insieme colpiva l'emotività con l'impressione di un mistero. Salimmo infine alla Forcella d'Alleghe 1816 m e traversammo verso sud a raggiungere la parte inferiore del vallone *de le Ziolère*, dove sotto il Rifugio Coldài il pendio orientale scendeva ad un piccolo alpeggio, che dominava la conca di Pécol di Zoldo Alto 1382 m: una piccola casera (*Casera de Righéss* o *de le Ziolère* 1792 m) aveva la *mandra* (stalla) addossata alla grande parete rocciosa (sulla destra orogr. del vallone); nell'interno della *mandra*, a livello della mangiatoia, la parete rocciosa verticale aveva un'iscrizione identica a quella del *Tapp da le Parole*.

Vista l'identità delle lettere, incise con molta cura e abilità nella roccia, con caratteri di aspetto antico, per nulla simili a qualche rara occasionale iscrizione, si disse che era opportuno richiamare l'attenzione di

competenti sulle iscrizioni; i competenti potevano trovarsi nell'ambito della Soprintendenza alle Antichità della regione.

Abbandonata la montagna, e trasmesse all'amico le note toponomastiche raccolte nell'ultimo periodo sulla Civetta zoldana, scesi a Padova dove — dopo l'interruzione del servizio militare — dovevo riprendere una carriera universitaria irta di difficoltà. Non mancai tuttavia di recarmi alla Soprintendenza per esporre quello che avevamo visto e stabilire un rapporto tra Rudatis e il soprintendente Ettore Ghislanzoni. Successivamente non m'interessai più di quei fatti e il corso dell'esistenza mi avviluppò in una serie di traversie per molti anni. Non ho ricordi di allora sul tema.

Nel 1938, dopo essere ritornato dall'Africa Orientale (Etiopia), ebbi da Domenico Rudatis un estratto della pubblicazione che il Ghislanzoni aveva fatto su «*Athenaeum - Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità*», sotto gli auspici della Università di Pavia, dello studio: *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese* (ottobre 1938) (1). È il primo studio scientifico che rivela le tre iscrizioni scolpite su pareti rocciose nel gruppo della Civetta: «Esse segnavano i confini fra *Bellunum* e *Iulium Carnicum* e molto probabilmente furono poste quando *Iulium Carnicum*, prima della morte di Claudio, divenne colonia».

Domenico Rudatis non ha mai creduto a questa spiegazione scientifica e ha sempre mantenuto nei riguardi delle iscrizioni un atteggiamento riservato, considerandole parte di un patrimonio spirituale personale.

Gli avvenimenti per la maggior parte della nostra età furono, negli anni della seconda grande guerra, drammatici.

Nel 1946 Rudatis, che era molto amico anche di mio fratello Valentino a Venezia, venne in Zoldo e fece la sua ultima escursione in montagna. Andarono in Bosconero, dove mio fratello aveva molti ricordi, e poi andarono nella *Val dei Lànder* sotto le *Crépe de Falconèra* a contemplare il *Tapp da le Parole*; si abbeverarono all'acqua di *Fontana-bona* e poi, piegando verso ovest per *Meriàz*,

(1) GHISLANZONI E., *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel Bellunese*; «*Athenaeum*» (Studi Periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità, Università di Pavia) 1938, A. XVI, fasc. IV, pp. 278-290.

L'iscrizione del Tapp da le Parole sui dirupi occidentali delle Crépe de Falconèra (versante settentrionale del Coldài) (dalla Cima dei Viài).



un sentiero li condusse sopra le *Crépe de Sassèl* a raggiungere il *Ru de Porta*, un po' prima del bellissimo arco naturale (sfortunatamente poi crollato durante il disgelo della primavera 1948), e per questo il *Lago* e il *Rifugio Coldài*.

L'escursione lasciò profondi ricordi in Domenico Rudatis (2), che alcuni anni più tardi abbandonò l'Europa (1952) e vive attualmente a New York (U.S.A.); trasmise al tempo stesso a mio fratello la conoscenza del *Tapp da le Parole*, luogo che venne periodicamente da noi rivisitato con grande interesse.

Ebbi occasione di scriverne nel 1951 (3) e

nel 1968 (4); poi nella guida *Civetta-Moiazza*, in collaborazione con Vincenzo Dal Bianco, nel 1970 (5); in particolare nel volume *Civetta per le vie del passato* nel 1977 (6); in fine ne

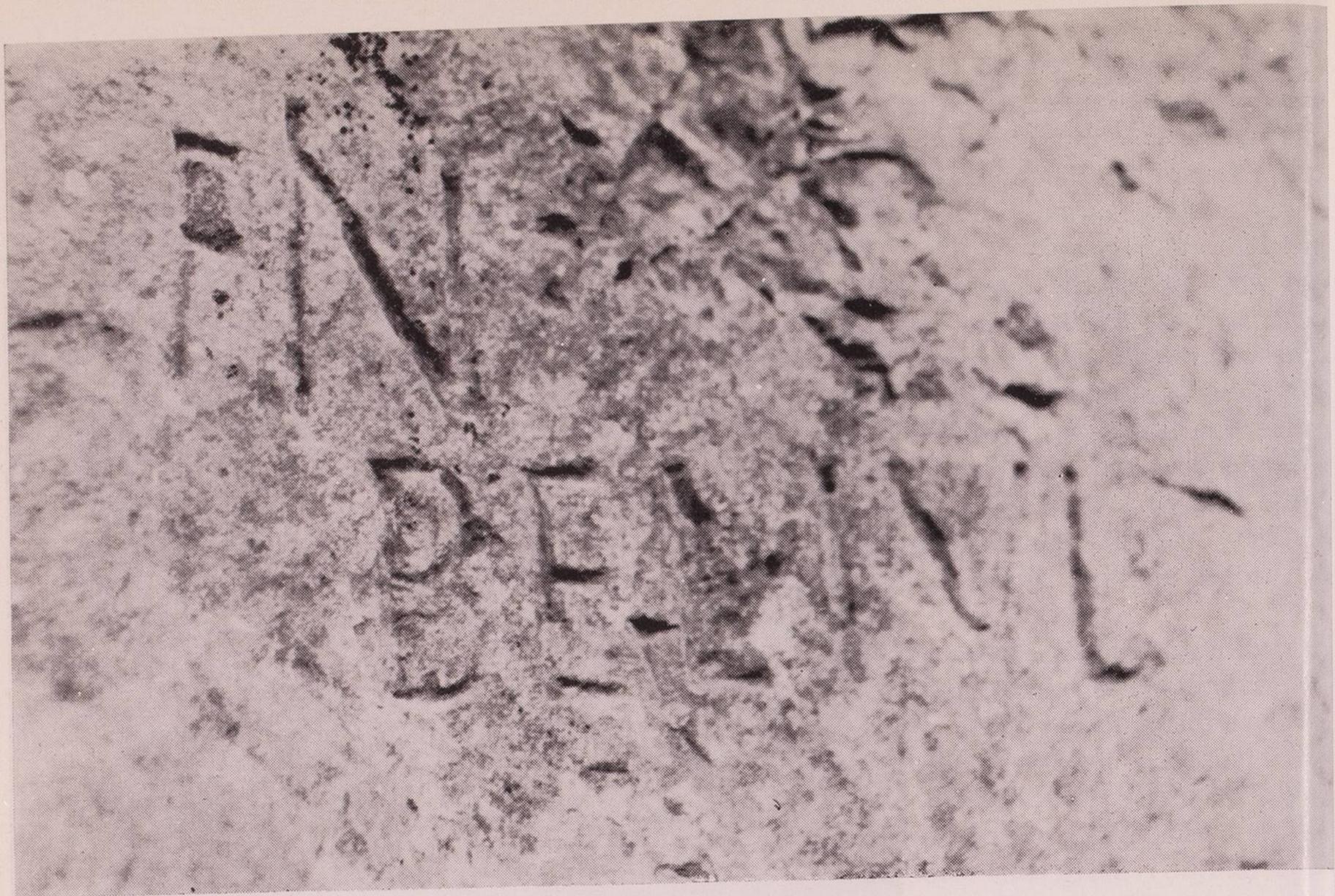
(2) Corrispondenza con Domenico Rudatis, ora a New York.

(3) ANGELINI G., *Contributi alla storia dei monti di Zoldo (La Civetta o Zuita)*; LAV 1951, A. V, n. 1-2, pp. 4-16.

(4) Id., *Alcuni ricordi per la storia della Civetta*; RM C.A.I. 1968, A. 89, n. 6, pp. 228-235.

(5) DAL BIANCO V. e ANGELINI G., *Civetta-Moiazza*; Bologna, Tamari Ed., 1970, (pp. 509-514).

(6) ANGELINI G., *Civetta per le vie del passato*; Belluno, Nuovi Sentieri, Bologna, Arti Graf. Tamari, 1977 (pp. 9-30).



L'iscrizione del Tapp da le Parole.

accennai in una nota sulla storia di *Zoppè di Cadore* nel 1981 (7).

* * *

Lo studio di Ettore Ghislanzoni (1938) fu la prima interpretazione scientifica delle tre iscrizioni e le rese note al mondo scientifico: per ciò rimane fondamentale.

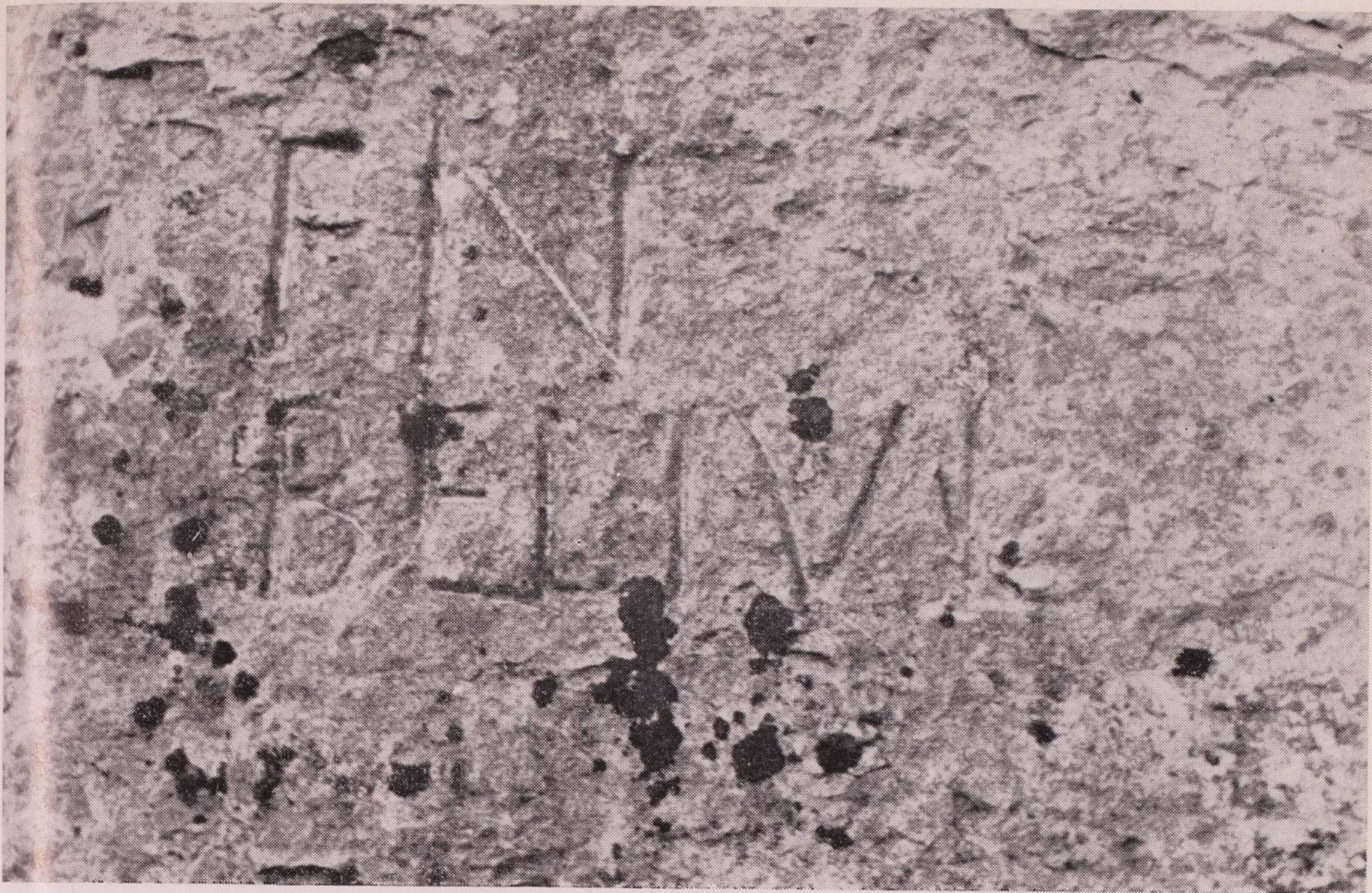
Il Ghislanzoni visitò personalmente l'iscrizione del *Tapp da le Parole*: «La prima [...], incisa sulla parete a picco rivolta a nord del Monte Coldai, è bene conservata. È stata veduta, esaminata e fotografata anche da chi scrive queste pagine, in compagnia del sig. Rudatis e di altri». Difatti la descrizione dell'ambiente e del luogo sottostante all'iscrizione, con un pianerottolo o cengia e un gradino di roccia incassato — si direbbe, ad arte — sono abbastanza vicine alla realtà. Al pianerottolo viene fatta allusione significativa «per l'ara e i conseguenti atti sacri, di cui fa precisa menzione Iginò [...]».

Sul versante opposto dello stesso Monte Coldai, nella *Val de le Ziolère* «in una alta parete pure perfettamente a picco, rivolta an-

ch'essa a nord, il sig. Rudatis ha veduto e fotografato un'altra iscrizione, che si differenzia dalla precedente solo in questo che le lettere della seconda linea sono spostate un poco a sinistra rispetto a quelle della prima linea». Il luogo della seconda iscrizione non venne descritto minutamente: non fu veduto dal Ghislanzoni. La parete rocciosa della *Val de le Ziolère* con l'iscrizione aveva in passato addossata la tettoia della *mandra* (stalla) della casera (*Casera de le Ziolère* o *de Righèss*) oggi distrutta, per ciò si chiamava la *Crépe de la Casèra*.

Anche la terza iscrizione non fu veduta direttamente dal Ghislanzoni. «Una terza iscrizione, le cui lettere hanno la stessa forma e dimensione di quelle delle iscrizioni precedenti, è stata scoperta e fotografata dal sig. Rudatis e anche da un assistente dell'ufficio degli scavi del Veneto, il sig. Ant. Niccolussi, a bella posta inviato. Essa è incisa nella parete sud, pure a picco, del Col de Da-

(7) Id., *Zoppè di Cadore: "La strada e il cimitero dei pagani"*; Dol. Bell. 1981, A. IV, n. 6, pp. 32-46.



L'iscrizione della Crépa de la Casera (Val de le Ziolère).

vagnin, il quale trovasi a nord-ovest del M. Coldai. Questa terza iscrizione è proprio di fronte a quella incisa sul M. Coldai, anzi chi sta presso una di queste due iscrizioni, e le volge le spalle, vede distintamente la parete in cui è incisa l'altra».

Questa iscrizione, del *Col de Davagnin*, limitata alle prime lettere FIN, fu supposta frammentaria per distacco di scaglie di pietra per azione del gelo; su tale supposizione il Ghislanzoni scrisse, in base alla fotografia, qualche pagina con varie considerazioni; ma poiché il fatto non esiste — e l'ultima visita fu indirizzata a questo scopo — ritornerò più in là sull'ipotesi non fondata.

Le lettere delle due iscrizioni complete (*Tapp da le Parole* e *Crépa de la Casera*) sono FIN BEL IVL; il Ghislanzoni ritiene si debbano leggere: *Fin(es) Bel(lunatorum) Iul(iensium)*.

«Che le nostre tre iscrizioni siano confinarie è provato dalla prima parola *Fin(es)* [abbreviazioni così fatte sono esemplificate in nota]: che esse poi appartengano tutte alla medesima *terminatio*, lo si desume dalla

perfetta somiglianza delle lettere e delle abbreviazioni; che poi esse formassero capitali di una linea di confine fra territori di grandi comunità, e non fra proprietà private, ci sembra si debba dedurre dalla estensione di questa linea di confine, dalle caratteristiche del luogo che, come diremo appresso, doveva far parte di un grande *ager compascuus* [territorio di pascolo comune]. Tra l'iscrizione del Col di Davagnin e quella di Val Ziolere, in linea d'aria, corrono circa quattro chilometri e mezzo. Nè deve credersi che il confine non proseguisse oltre i monti in cui sono incise queste iscrizioni».

«Nei Gromatici antichi [agrimensori, geometri] vi sono interessanti ragguagli sulle diverse maniere di segnare i confini. Fa particolarmente al caso nostro un passo di Iginio, nel quale è detto che nei luoghi montuosi ed aspri i confini si indicavano con segni sulle rocce e potendo anche con iscrizioni, e che tale delimitazione corrispondeva con quella segnata nella pianta. Non doveva quindi essere raro il caso di *notae* e di *inscriptio-nes* così fatte: e se sono assai poche quelle

giunte fino a noi o da noi conosciute, la ragione deve attribuirsi all'azione dei venti, delle piogge e dei geli e al fatto che i segni convenzionali, facilmente identificabili dagli antichi perché usuali e corrispondenti a quelli della *forma*, possono facilmente sfuggire ai nostri occhi».

Più oltre il Ghislanzoni analizza, sulla base di una profonda bibliografia specialistica, la forma e la disposizione delle iscrizioni confinarie incise su roccia, la linea di confine nei paesi montuosi, e aggiunge:

«Le due comunità erano *Bellunum* e *Iulium Carnicum*. I capoluoghi di queste due comunità, che corrispondono il primo all'odierna Belluno, il secondo al piccolo comune di Zuglio Carnico, sono assai distanti fra loro e, specialmente Zuglio, dalla linea di confine quale risulta dalle iscrizioni ora scoperte; ma pure tra di essi non vi era altro municipio o colonia regolarmente costituita. Del resto è noto che i territori delle comunità alpine, perché la popolazione, come pure adesso, era assai sparsa e poco numerosa, erano molto estesi. Essi venivano fissati con la *lex coloniae* o *lex municipii*, quando la comunità veniva costituita, in applicazione alla *lex Iulia municipalis* dell'anno 49. *Iulium Carnicum*, che era semplice *vicus*, divenne municipio prima del 27 a. Cr., e, prima della morte di Claudio, fu trasformato in colonia col nome *colonia Iulium Carnicum*. La sua importanza fu notevole, perché era posto sulla via che conduceva al Norico, del cui procuratore fu la sede amministrativa; ma quando quella via, per mancata manutenzione, divenne impraticabile, *Iulium Carnicum* decadde rapidamente e nel sec. VIII il suo vescovo, che vediamo ancora menzionato nelle sottoscrizioni di concili del sec. VI, si trasferisce a Cividale».

«Abbiamo ricordato or ora che *Iulium Carnicum* divenne colonia prima della morte di Claudio. Ora se teniamo presente che sempre, quando si deduceva una colonia o si trasformava in colonia un municipio, si doveva fare innanzi tutto la delimitazione del territorio, per poter poscia procedere alla suddivisione di esso, si affaccia subito alla mente che le iscrizioni confinarie ora scoperte fossero parte appunto della *terminatio* fatta quando *Iulium Carnicum* divenne colonia. E anche la paleografia delle iscrizioni,

per quanto è possibile desumere dalle poche lettere che le compongono, ci sembra avvalorare questa supposizione, perché esse ci paiono del primo secolo inoltrato».

Di un'affermazione del Ghislanzoni non è stato possibile acquisire convinzione, perché i fatti sono precisamente il contrario di quanto asserito. Ciò è stato motivo di perplessità negli anni successivi (G.B. Pellegrini, 1948, 1949, 1957; S. Pellegrini, 1956; Pl. M. Moro, 1956). «Se noi osserviamo nella carta questo confine, può sorprendere il fatto che mentre *Iulium Carnicum* è a nord-est di *Bellunum*, il territorio che spetta a *Iulium Carnicum* trovasi a ovest della linea confinaria, mentre quello che spetta a *Bellunum* ad est. Ma in verità noi non sappiamo quanto il territorio di *Iulium Carnicum* si estendesse verso ovest, oltre il Cordevole: comunque è certo che i due territori formavano quello che oggi, con termine militare, si dice un *saliente* nel territorio dell'altro, e precisamente quello di *Iulium Carnicum* lungo la valle del Cordevole, e quello di *Bellunum* nella valle che aveva ad ovest il M. Civetta, il M. Coldai e il Col di Davagnin. Le necessità di pascolo possono aver determinato questi salienti, per esempio che i pastori della alta valle del Cordevole e dalle valli in esso confluenti potessero scendere verso sud per svernare, seguendo il corso di quel fiume».

Ritorniamo su questa confusa affermazione, perché il Cadore è a est e a nord-est della linea che congiunge le tre iscrizioni.

* * *

Nell'estate 1956 due studiosi, Silvio Pellegrini e Giovan Battista Pellegrini, visitarono l'iscrizione più facilmente accessibile, incisa sulla parete nord del Coldài, il *Tapp da le Parole* ed espressero la loro opinione.

S. Pellegrini ne parlò nella *Introduzione storica alla toponomastica ladino-veneta della Valle del Bióis* (1956) (8). Le iscrizioni romane dette della Civetta (due sui versanti del Coldài e la terza sul Col de Davagnin) «appartengono a una *terminatio*, probabilmente eseguita nel primo secolo dell'epoca imperiale, tra *Iulienses* e *Bellunati*; e, comunque si vogliano identificare le comunità confi-

(8) PELLEGRINI S., *Introduzione storica alla toponomastica ladino-veneta della Valle del Bióis* (Belluno); «Studi di mediolatini e volgari» 1956, vol. IV, pp. 241-277.



Le Crépe de Falconèra, Pian dei Séch e Val dei Lànder, dal Col de Róa Bianca 1960 m: la freccia indica l'iscrizione del Tapp da le Parole.

nanti, implicano un certo interesse economico alla zona, sicché ai primordi della nostra era l'alto bacino del Cordévole, anche se privo di insediamenti stabili e di vera colonizzazione, deve aver costituito un territorio di sfruttamento estivo pastorizio ed eventualmente pure forestale».

In note S. Pellegrini aggiungeva altre considerazioni. «In effetti nella zona della Forcella d'Alleghe si trova (senza che diverga molto, all'ingrosso, dalla linea confinaria tracciata con le tre iscrizioni rupestri) l'odierna divisione amministrativa tra Alleghe (Agor-dino) e Zoldo Alto; né si può fare a meno di riflettere quanto spesso confini attuali ricalchino confini antichi».

«1) Caprile fu "aggregato al Cadore, ed ecclesiasticamente a Livinallongo e Bressanone sino al 1810", quando ne venne "staccato, ed unito al comune di Alleghe, e diocesi di Belluno" (O. BRENTARI, *Guida storico-alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo*, 1887) [...];

2) il Cadore romano appartenne alla stessa tribù *Claudia* cui appartenevano Concordia e Iulio Carnico, mentre Belluno apparteneva alla *Papiria*; ed ecclesiasticamente fece parte fino al 1846 della diocesi di Aquileia prima, poi di Udine (vari AA cit.) [...];

3) i fondovalle, in regione di puro sfruttamento pastorizio, non erano originariamente di alcun interesse, mentre interessavano le zone elevate, adatte al pascolo; dice uno studioso d'antropogeografia ampezzana [E. SCARIN, *Le "regole" e l'insediamento stagionale della "Magnifica Comunità di Ampezzo"*, 1946]: "sembra, per molteplici ragioni, che il popolamento alpino, almeno per quello che ha dato origine all'attuale direttamente, abbia avuto inizio prevalentemente da forme pastorali stagionali d'alta montagna, in quanto solo in queste zone si potevano trovare aree aperte con pendii dolci e solatii, favorevoli all'insediamento sia pur limitato alla sola buona stagione (estiva), mentre invece a mezzacosta o nel fondo valle si hanno sfa-

vorevoli condizioni di abitabilità iniziale, per esservi troppo spesso profondi solchi e aspro modellamento, notevole ripidità, fitto mantello boschivo, mancanza d'insolazione e notevole umidità».

Ma fu soprattutto Giovan Battista Pellegrini che da allora riprese molte volte la discussione in favore delle iscrizioni della Civetta. Trascrivo dalla nota *L'agro di Iulium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia* (1957) (9). «L'illustrazione del Ghislanzoni è convincente e non si può dubitare minimamente dell'autenticità ed antichità delle tre epigrafi. Si tratta di una divisione di *ager compascuus* tra *Bel(l)unum* e *Iulium Carnicum* i cui centri amministrativi erano assai distanti. All'esegesi del Ghislanzoni è però mancata l'informazione storica (e geografica) sulla regione per il periodo medievale poiché egli avrebbe potuto trarne buoni argomenti in favore della sua spiegazione. Sarebbe apparso, tra l'altro, meno curioso "il fatto che mentre *Iulium Carnicum* è a Nord-Est di *Bellunum*, il territorio che spetta a *Iulium Carnicum* trovasi a Ovest della linea confinaria, mentre quello che spetta a *Bellunum* ad Est". Il saliente di *Iulium Carnicum* lungo il Cordevole e quello di Belluno nella valle che aveva ad ovest il M. Civetta, il Coldai e il Col Davagnin (cioè la valle zoldana) trova piena conferma nelle successive delimitazioni medievali e nella storia antica di codesta area alpina».

«Non a caso il Cadore si estendeva, fin dall'epoca alto-medievale, nella Valle Fiorentina (Pescul, Selva di Cadore in territorio che spetta geograficamente all'Agordino, vale a dire a Belluno) e comprendeva un tempo anche Caprile, mentre la testata della valle zoldana è sempre stata bellunese. La *terminatio* delimita dunque l'*ager compascuus*, le *silvae*, ecc. dell'alto e medio Cordevole e dell'alto Zoldano tra *Catubrini*, soggetti alla giurisdizione di *Iulium Carnicum* e *Bellunati* che, per ragioni di sfruttamento dei pascoli e dei boschi — non certo con dimore stabili — si erano spinti fino alla testata del Maè. Come ho supposto altrove, ritengo assai probabile che l'epigrafe venetica del Monte Pore (in territorio del Comune di Santa Lucia nell'alto Cordevole) non lontana dalle celebri miniere di Posàuz-Fursil, ci testimoni, in qualche modo, una propaggine di Veneti ca-

dorini, insinuatisi nell'alta valle del Cordevole, attraverso la Forcella Forada ed il Passo Giau (un tempo molto più frequentati). [...] La penetrazione di Cadorini nella testata del Cordevole è dunque assicurata fin dalla remota antichità e le confinazioni romane non destano alcuna meraviglia.

Questi commenti furono scritti a proposito della monografia sulla storia della città, e dell'agro assai esteso di *Iulium Carnicum* (Zuglio) pubblicata da Placida M. Moro nel 1956 (10). Ne risulta «che il territorio viene ad acquistare una vasta estensione verso occidente, circa novanta chilometri in linea d'aria dal capoluogo. Il fatto di un territorio così esteso non stupisce trattandosi di zona di montagna e quindi scarsamente abitata; ne stupisce del resto la collocazione delle tre epigrafi in luoghi così alti e pressoché inaccessibili, giacché questo particolare si spiega bene con l'interesse di segnare il limite dei prati e dei pascoli, di cui allora, come oggi, si sentiva indubbiamente tanto bisogno». Ma lo studio molto accurato della Moro fu condotto per questo aspetto su base bibliografica, cioè sulle affermazioni del Ghislanzoni e delle prime pubblicazioni di G.B. Pellegrini; le iscrizioni della Civetta non furono rivisitate.

* * *

Successivamente fu Giovan Battista Pellegrini che riprese più volte l'argomento, considerando sempre pacifica la definizione del confine alle iscrizioni romane della Civetta. Del resto lo storico del Cadore Giovanni Fabbiani (1957-1977) (11) accolse nelle ripetute edizioni della sua breve storia il fatto come ben dimostrato. «Sorsero allora a Valle la *schola* e l'orologio solare di cui ci assicura l'esistenza la lapide ivi scoperta nel 1876, l'unica lapide romana con iscrizione latina trovata in Cadore. È un'iscrizione del primo secolo a.C. dalla quale ricaviamo che i cadorini erano iscritti alla tribù Claudia, la tribù personale dell'imperatore, come i trevigiani, mentre bellunesi erano iscritti alla tribù Papiria».

(9) PELLEGRINI G.B., *L'agro di Iulium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia*; «Arch. Stor. Bel. Feltr. e Cadore» 1957, A. XXVIII, n. 141, pp. 121-131.

(10) MORO PL. M., *Iulium Carnicum* (Zuglio); (Publ. Ist. Storia antica, Università di Padova, vol. II Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1956.

(11) FABBIANI G., *Breve storia del Cadore*; IV ediz. Belluno, Tip. Piave, 1977 (pp. 26-27).

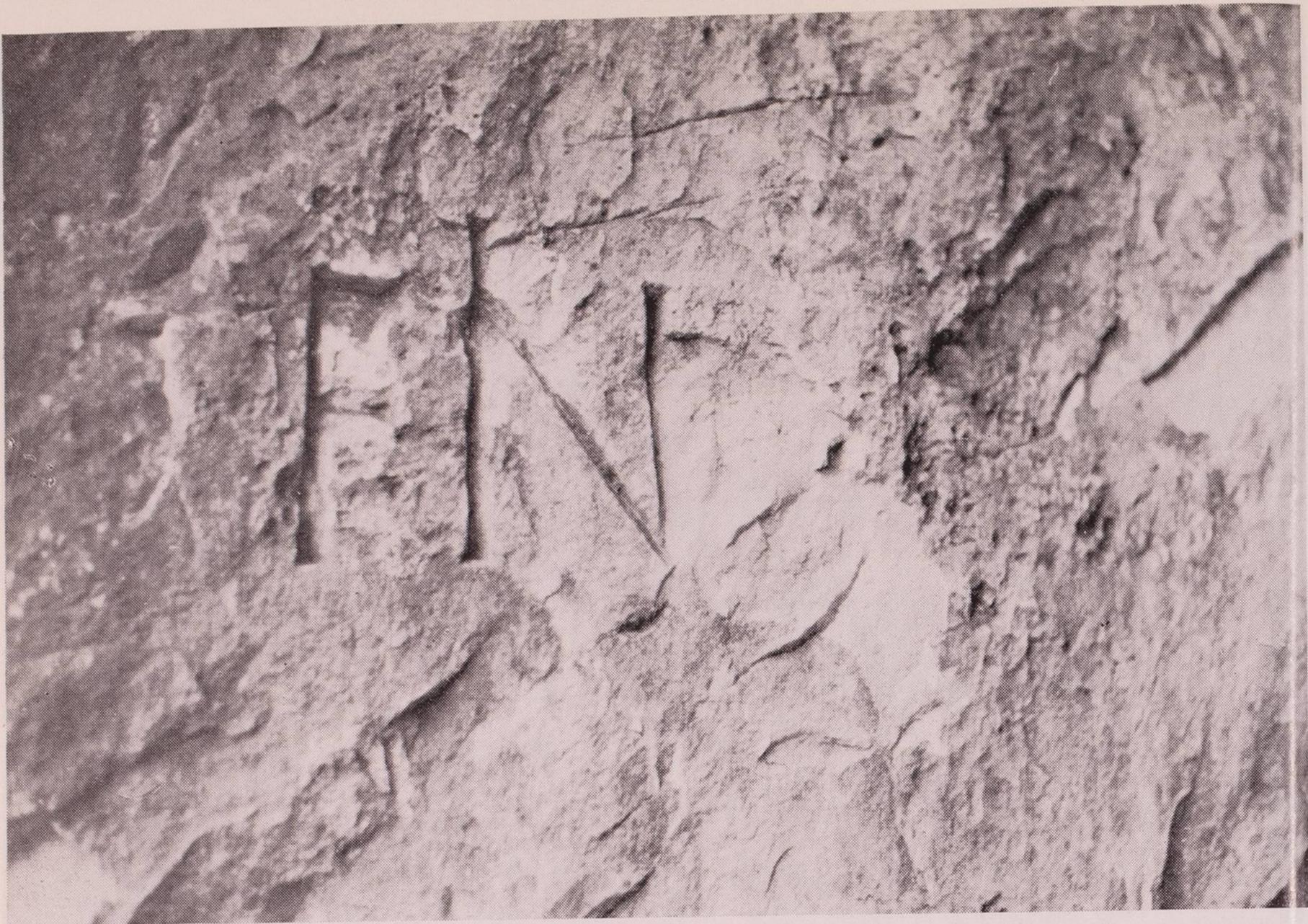


Il lago di Alleghe dalla Cima dei Viài. Verso sinistra qualche casa di Fernazza 1568 m; verso destra il promontorio del Col de Davagnin (o Mont da Tós) 1917 m: la freccia indica la sede dell'iscrizione sui dirupi orientali.

i feltrini alla Menenia. La recente scoperta di tre iscrizioni confinarie tra il Cadore e l'Agordino a sud di Selva, a est d'Alleghe, limitanti i possessi di Belluno e di Iulium Carnicum (sul Col di Davagnin, sul M. Col dai e in Val Ziolere) ci permette di aggregare il Cadore al municipio romano di Iulium Carnicum (l'odierna Zuglio, presso Tolmezzo). Iulium Carnicum da *castellum* che era nel 52 a.C., divenne *vicus* nel 27 a.C. e forse nel 15 a.C. *municipio* e quindi *colonia*. Il municipio di Zuglio amministrava tutta la Carnia, la bassa valle del Fella, un po' di Friuli, tutto il Cadore fino a Selva e forse a Caprile». «Da ciò vediamo come fin d'allora la provincia di Belluno fosse divisa in tre distinte regioni (Cadore, Bellunese, Feltrino) e troviamo la giustificazione della dipendenza secolare del Cadore dal Friuli, prima amministrativamente e poi anche religiosamente (patriarcato d'Aquileia) e poi ancora religiosamente soltanto (patriarcato d'Aquileia e diocesi di Udine)».

Di Valle di Cadore importante sede archeologica scrisse G.B. Pellegrini (1974) (12). «La conca di Valle si rivela per l'intensità dei reperti archeologici preromani e romani inferiore per l'importanza storica e linguistica soltanto a Lågole di Calalzo. È assai probabile che ivi si stendesse buona parte dell'abitato preromano — in cui convivevano Veneti e Galli (?) — e poi romano». «È probabile che tutta la zona intorno al Montericco — il *Catubrium* — fosse discretamente popolata fin dai primi secoli a.Cr.. Da un lato, a Nord-Est, primeggiano i reperti del santuario di Lågole, subito sotto l'*arx* [colle, rocca] è degna di considerazione la villa romana di Pieve col notevole pavimento a mosaico e l'impianto di riscaldamento (*hippocaustum*) illustrata da G. Fogolari (1953); ad Ovest (Valle) possiamo ora affermare che forse era

(12) PELLEGRINI G.B., *Il Cadore preromano e le nuove iscrizioni di Valle*; «Arch. Ven.» Venezia, 1974, V serie, vol. CI, n. 136, pp. 5-34.



L'iscrizione di Col de Davagnin (Mont da Tós).

concentrato l'abitato e si trovava la necropoli, come hanno confermato i rinvenimenti dapprima casuali dell'aprile 1973 e subito dopo un breve scavo di soli due giorni, da parte della Soprintendenza di Padova (17 e 18 maggio 1973)». «Con l'individuazione della nuova stazione archeologica di notevole rilievo storico, viene confermata la particolare posizione del Cadore antico rispetto alle altre valli dolomitiche confinanti. Nelle amene plaghe che avevano per centro il *Catubri(g)um*, l'incolato stabile è già attestato ampiamente per l'epoca preromana e la densità è particolarmente rilevabile per la zona centrale ove si può seguire, mediante gli indizi archeologici e soprattutto epigrafici, il processo di romanizzazione avvenuta *in loco*. Nelle altre vallate, invece, evidentemente meno apriche in quell'epoca, le condizioni assai diverse dell'*habitat* hanno impedito trapianti stabili di popolazione non solo in epoca preromana ma anche nel periodo romano. La romanizzazione delle popolazioni "ladine atesine" è avvenuta altrove, in regioni più ampie e lungo il

corso medio ed inferiore dei fiumi. Il Cadore inoltre fin dall'epoca preromana e soprattutto romana rappresenta una appendice della "Venetia Carnica" ed anche dal punto di vista dei linguaggi neolatini in un primo momento appare più strettamente collegato al friulano carnico».

In epoca più recente, G.B. Pellegrini (1980) ⁽¹³⁾ riprese il tema in un saggio di ampia divulgazione. Ecco le conclusioni.

«Giova infine tracciare un breve quadro delle condizioni d'incolato e della sua consistenza nella regione dell'Alto Piave, ed in specie del Cadore centrale, confrontate con altre zone alpine confinanti o vicine, quali ad es. le valli zoldana, agordina (ed in particolare alto-agordina) e soprattutto le valli ladine dolomitiche atesine che si irradiano dal Massiccio del Sella, la Gardena, Badia e Marebbe, Fassa e il Livinallongo. Ho altrove osservato che le differenze sono ben chiare e pro-

(13) *Id.*, *Il Cadore nel periodo preromano e romano*, «Dolomiti» 1980, A. III, n. 3, pp. 15-26.



L'iscrizione di Col de Davagnin (dirupi orientali).

fonde per cui il Cadore pare rappresentare quasi una eccezione in seno alle valli dolomitiche. Nelle vallate citate l'insediamento umano, in forma permanente, non è praticamente attestato con prove certe prima dei secoli X-XI, anche se non si può escludere che i pascoli vi fossero già sfruttati fin dall'epoca romana e anche prima. Come si sa il popolamento delle vallate alpine risale di norma ad un periodo posteriore al 1000 d.C. per lo meno con stanziamenti di una certa consistenza. Non conosciamo per le valli dolomitiche suddette alcun nome (toponimo o etnico) attestato in epoca classica o trasmessoci da fonti tardo-antiche, quali gli *Itinerari* o i noti geografi tardi. I rinvenimenti archeologici sono praticamente limitatissimi e, salvo rarissime eccezioni, consistono in cocci di minime dimensioni, mal databili, o al massimo in oggetti erratici che nulla provano circa la formazione di nuclei abitati stabili; vi è assente, tranne un modestissimo sepolcreto della Gardena, qualsiasi tomba con suppellettile preromana, romana e barbarica (que-

st'ultima è assai numerosa per il Basso Agordino che presenta qualche traccia di incolato anche per l'epoca romana). Sono poi interamente assenti le epigrafi preromane e romane (con l'unica eccezione dell'iscrizione sepolcrale del Monte Pore in comune di Colle Santa Lucia, che verosimilmente non è stata iscritta *in loco*, ma importata dall'area cadolina, v. Pellegrini-Prosdocimi 1967). Le iscrizioni confinarie su roccia del Monte Civetta, come abbiamo detto, riflettono confinazioni di *pascua*, come le analoghe iscrizioni del Monte Pèrgol in Val Cadino (che delimitano i territori appartenenti a Trento e a Feltre). La toponomastica delle suddette valli non ci offre nemmeno un toponimo fondiario che si possa riportare all'epoca romana e ci offre in genere un tipo di nomi locali recenti (non ci interessa qui che gli appellativi in essi riflessi possano essere a volte di origine preromana). Le condizioni del Cadore preromano e romano ed in particolare la sua area centrale, tra Valle, Pieve e Lozzo, ci appaiono pertanto assai diverse e rappresentano

quasi una eccezione (ma bisogna sottolineare che le condizioni di abitabilità erano anche assai differenti nella nostra zona). Dell'antico popolo che abitava la regione fin dall'epoca preromana conosciamo il nome (*Catubrini*); i rinvenimenti archeologici sono assai abbondanti e sono costituiti da ampi sepolcreti e da stazioni (con santuari) di notevolissima importanza; le epigrafi preromane venetiche, sepolcrali e soprattutto votive, costituiscono da sole più di un quarto del repertorio venetico finora conosciuto; non mancano le iscrizioni latine, una delle quali ci dà la preziosa indicazione dell'appartenenza dell'agro cadorino alla *tribus Claudia* che, sommata alla indicazione delle iscrizioni confinarie e alle vicende politiche medievali ed ecclesiastiche, ci consente di attribuire l'Alto Piave al *municipium* di *Iulium Carnicum* (e successivamente ad Aquileia). Anche la toponomastica, ancora non investigata con profondità, ci permette di confermare una romanizzazione antica della regione. Essa ci offre varie testimonianze di *praedia* [poderi] romani o di nomi locali che risalgono all'epoca antica. Sono tutti particolari di grande interesse per la storia cadorina, non esclusa la storia linguistica della nostra regione che riflette chiaramente una romanità sviluppatasi *in loco* e non importata in epoca alto medievale con una colonizzazione proveniente da varie direttrici, come nel caso delle vallate dolomitiche sopra ricordate».

* * *

Non mi rimane che invitare ancora una volta gli studiosi a visitare le iscrizioni. È importante che esse siano riviste da chi è in grado di definire anche in base alla grafia la loro data. Chi le vede per la prima volta, e non è del mestiere, rimane colpito dalle caratteristiche delle lettere che le qualificano di antica ed eguale fattura. La prima parola è formata da due lettere F N, ma la N ha la prima asta verticale prolungata considerevolmente in alto, così che ne risulta una terza lettera I: FIN; può darsi che chi se ne intende giudichi il fatto, comune e insignificante: ad es. come nella lapide scoperta nel 1876 a Valle di Cadore (ed ora conservata nel museo di Pieve) il nome del donatore SAVFEIVS ha la *i* di *eius* prolungata in alto; ma il profano è molto impressionato da que-

sto modo di scrivere FIN, e potrebbe darsi che veda in esso una chiave per la datazione. Anche altre particolarità delle lettere (la brevità dei tratti trasversali, l'ampiezza della N e della V) potrebbero richiamare l'attenzione, ma appaiono meno distintive.

«E anche la paleografia delle iscrizioni, per quanto è possibile desumere dalle poche lettere che le compongono, ci sembra avvalorare questa supposizione, perché esse ci paiono del primo secolo inoltrato». Questo è il parere di un competente, E. Ghislanzoni che era sovrintendente alle antichità a Padova e che visitò il *Tapp da le Parole* ed esaminò le fotografie delle altre due iscrizioni; gli altri studiosi si dimostrarono poi consenzienti sullo stesso parere.

Il profano che conosce bene le tre scritte giudica che sono tutte della stessa mano, e di una mano esperta nell'incidere lettere nella pietra: lettere precise, con aste rettilinee, con gli slarghi terminali ben definiti, tracciate con una certa finezza su una parete rocciosa (dolomia), verticale o leggermente strapiombante, senza alcuna modificazione del fondo roccioso. Lavoro "di uno del mestiere", ci disse la persona incontrata a Fernazza che ci aiutò nella ricerca della terza iscrizione sul Col de Davagnin, che egli aveva veduto una moltitudine di volte, andando a caccia da quelle parti, ma della quale non conosceva il significato; quella persona ormai anziana aveva lavorato a lungo, all'estero, e aveva fatto come lavoro lo scalpello. Dunque un'opera di un eccellente *lapicida* romano.

La grandezza delle lettere dell'iscrizione del Col de Davagnin e quella dell'iscrizione del *Tapp da le Parole* sono circa le medesime: l'altezza è in entrambe equivalente ad un palmo di mano maschile, cioè a circa 10 cm. Le lettere dell'iscrizione sulla *Crépa de la Casèra* in *Val de le Ziolère* sono state misurate (da chi ora scrive) e risultano alquanto più piccole (6 cm è l'altezza delle lettere nella riga inferiore, 7 cm nella riga superiore; 9 cm è la I incorporata nella prima asta verticale della N).

Le tre iscrizioni sono poste in luoghi strani, non su una linea che abbia l'evidenza da noi attribuita a un confine in una zona di montagna, nella quale gli insediamenti sono molto rari e distanti; esse si trovano a un'altitudine corrispondente ai pascoli.

La parete nord-ovest della Civetta 3220 m dalla iscrizione del Col de Davagnin.



«Il Tapp da le Parole — mi scrisse Domenico Rudatis nel febbraio 1971 — era noto ai pastori e vecchi di Coi, come si vede dal nome stesso. Io potevo anche averne sentito parlare da bambino. Nota pure era la seconda iscrizione», cioè quella del Col de Davagnin. Il Tapp fu citato nella guida di Antonio Berti, *Le Dolomiti Orientali*, 1928, nel capitoletto del Monte Coldai (p. 122): «notevole l'apicco di Falconera (m. 500) ai cui piedi, verso d., antichissima ed inspiegata iscrizione, molto accuratamente scolpita su una paretina al di sopra di una cengetta er-

bosa, "il tapp da le parole"; l'iscrizione è completamente ignota ai turisti (*Not. priv. D. Rudatis*)». La ho descritta nella guida *Civetta-Moiazza*, 1970, in collaborazione con V. Dal Bianco, nel capitolo Coldai (p. 514), e ne ho parlato largamente in *Civetta per le vie del passato*, 1977 (P.I). È senza dubbio la più impressionante e suggestiva delle tre iscrizioni, perché collocata in un luogo strano e selvatico, in un ambiente di rocce estraneo alle comuni vie di transito, eppure sulla parete rocciosa al riparo, sovrastante a una cengia non usuale; la parete rocciosa fa par-



La Civetta 3220 m e la Forcella d'Alleghe 1816 m dal Col de Róa Bianca 1960 m (la strada sale al Rifugio Coldai). La freccia indica l'iscrizione alla Crépa de la Casera (Casera de Righéss o de le Ziolère 1792 m, oggi ruderi).

te dei dirupi più occidentali delle *Crépe de Falconèra*, guarda verso settentrione dal suo ripido e scosceso basamento (oggi con rado bosco) e domina lo sbocco della *Val dei Ländler* nei *Piani di Pezzé* (1452-1472 m). Oggi i Piani sono un centro della vita sportiva invernale di Alleghe, circondati da piste e apparecchiature sciistiche moderne, e sono raggiunti dalla strada automobilistica che sale da Alleghe e lambisce in fine Còi. Il mondo naturale fra Alleghe e Pescùl e Pécol è stato

sconvolto per lo sci: la *Cima dei Viài* 2101 m, del monte segnato nelle carte *M. Fernazza* (che i cadorini più a nord chiamano *Feriazza*), solenne e straordinario belvedere su un'amplissima cerchia di monti già noto ai pionieri dell'alpinismo («io penso assolutamente che questa sia la più bella escursione che io abbia mai fatto nelle Dolomiti», F.F. Tuckett, diario del 1872), è raggiunta dai mezzi meccanici di risalita.

Dai *Piani di Pezzé* è piuttosto agevole e



La Cima dei Viài (Fernazza o Fertazza) 2077-2101 m e il Col de Davagnin (o Mont da Tós) 1917 m dal Col de Róa Bianca 1960 m: la freccia di sinistra indica l'iscrizione, la freccia di destra la sommità della Val de Méz.

breve raggiungere, in direzione sud-est, i dirupi che prolungano verso ovest le grandi imponenti pareti a picco del Coldài dette le *Crépe de Falconèra*. Si sale moderatamente per il margine di una grande pista da sci che vien giù da *I Lànder* e poi si segue per un tratto l'incavo di un letto sassoso asciutto; tracce di sentiero superano a zig-zag il pendio verso uno spigolo della base delle rocce, dove da est arriva una striscia di pascolo di pecore (1650 m c.). Ora si piega un po' verso ovest e si sale per le tracce che rimontano il costone a bosco rado che fiancheggia il basamento roccioso, fin dove le tracce in salita vanno perdendosi. Là, a 1700-1750 m c., sotto i dirupi di una parete giallastra, ha inizio con una traversata in lieve salita da destra a sinistra (da ovest verso est), la cengetta erbosa che conduce all'iscrizione (*Tapp da le Parole*); la cengetta traversa sopra un piccolo zoccolo roccioso, alto 4 m c., e ha sul margine esterno alberi di larice (qualcuno troncato dal fulmine); dopo il primo tratto in lie-

ve salita, levando gli occhi si vedono ben scolpite nella croda, nitide, "le parole" grandi un palmo di mano; sotto "le parole" la cengia è interrotta da una specie di canaletto, nel quale un gradino di pietra incassato e staccato dalla parete da una fenditura piena di terriccio e *dassa* forma un elemento molto caratteristico (è uno strato roccioso, non un masso incastrato); l'iscrizione è circa 1,50 m sopra questo gradino; risalendo di là dal gradino, la cengia continua erbosa un breve tratto traversando sotto la parete e poi si perde.

Questa iscrizione guarda verso nord, domina sopra i *Piani di Pezzé* e la *Val dei Lànder*, ha di fronte la *Cima dei Viài* del Fernazza (Fertazza), con le sue fasce meridionali di dirupi di rocce scure⁽¹⁴⁾, con la

(14) *I Viài* derivano il nome da grandi cenge erbose. *Fernazza* (che i cadorini di Val Fiorentina chiamano *Fertazza*) non è usato per indicare la cima del monte, che era il pascolo dell'omonimo gruppo di alti e antichi casolari, oggi in via di abbandono (1568 m).



La Cima dei Viài (Fernazza o Fertazza) e verso sinistra il Còl de Davagnìn (o Mont da Tós) dal Coldài. La freccia a sinistra indica l'iscrizione più semplice FIN, ma molto nitida; la freccia verso la cima (I Zòf 2082 m) indica la zona sommitale della Val de Méz (la Val Lóngia è la valle lunga vicina).

lunga dorsale uniforme (2048 - 2077 - 2101 - 2081 - 2082 m) che declina verso nord-ovest (*Ciminèl*) e verso sud-est (*Bech d'Uzèla* 1969 m) ed ha un avancorpo sud-ovest a forma di promontorio in parte dirupato, dominante su Alleghe, il *Col de Davagnìn* 1917 m. *Davagnìn*, dal lato etimologico, è forma metatetica di *Vadagnìn*, e ricorda la signoria di Guadagnino Avoscano, che ebbe grande prestigio e vasti domini fra queste valli nella prima metà del secolo XIV, in associazione con gli Scaligeri di Verona. «Sopra Alleghe vi è un luogo chiamato "El Col de Davagnin", dove, secondo la tradizione, sarebbero avvenuti dei combattimenti e scontri di milizie»: scrive don Ferdinando Tamis, lo storico dell'Agordino⁽¹⁵⁾; se pure non fu luogo di battaglie, il caratteristico promontorio aveva peculiarità di vedetta privilegiata per vigilare sulla media e alta valle del Cordévole (oggi, vi accendono sulla cima i fuochi di S. Giovanni).

Sui dirupi del versante est del Col de Da-

vagnìn (la gente usa anche il nome pascolivo di *Mont da Tós*) vi è un'altra iscrizione, che si limita alle prime lettere FIN, ma per il resto è identica. Io l'avevo vista, accompagnando Domenico Rudatis, il 23 ottobre 1930; ne conservavo vivo il ricordo, ma non l'avevo più cercata, perché mi mancavano punti di riferimento precisi, a parte quelli segnati nella pubblicazione del Ghislanzoni (che non l'aveva visitata, inviandovi l'assistente dell'ufficio scavi, sig. Ant. Nicolussi, e aveva scritto: «Essa è incisa nella parete sud pure a picco del Col di Davagnin»), e perché la giudicavo di importanza secondaria. Il 18 settembre 1983, in buona compagnia, abbiamo ritrovato l'iscrizione; ci è stato di grande aiuto l'indicazione di un abitante di Fernazza 1568 m, l'alto gruppo di case in mirabile posizione sopra Còi d'Alleghe 1456 m, ma in corso di abbandono: Vittorio Bellenzier, dal

(15) TAMIS F., *Storia dell'Agordino*; (Vol. I), Belluno Nuovi Sentieri Ed., 1978.



il versante orientale della Cima dei Viài, oggi, dalla Casera di Fontana Fredda 1768 m: si vedono le tracce delle grandi piste da sci che salgono (a sinistra) dal Béch d'Uzèla 1969 m; la freccia indica I Zôf 2082 m e la sommità della Val Lóngia e della Val de Méz.

la sua casa di Fernazza, ci ha mostrato come procedere dalla dorsale del promontorio a trovare l'iscrizione, che è alquanto più bassa sul lato orientale, e che egli conosceva benissimo, pur ignorandone il significato.

Da Fernazza (fontana) si sale per un buon sentiero in direzione nord il fianco (idrogr. sinistro) del vallone che si addentra tra il vasto monte e il promontorio del Col de Davagnin; si raggiunge il fondo del vallone, che sembra chiudersi (segnalazioni), ma superato un tratto del fondo sassoso con qualche gradino (in alto un filo d'acqua) si esce a un bivio (1800 m c., sul fianco, verso destra, traversa in modica discesa un buon sentiero); si prosegue la salita per buone tracce per il fondo del vallone, più erboso; poi per il fianco occidentale si sale a un piccolo ripiano con due fienili (uno, del tipo *Blockbau*, inclinato dalla neve verso il pendio; 1886 m); per tracce verso sud-ovest, si supera l'ultimo pendio prativo e si esce sulla sbalorditiva dorsale del promontorio. La vista è ampia e incante-

vole; un percorso conduce verso sud in lieve discesa a un pianerottolo sassoso sul margine (tracce di fuoco), dal quale si guardano giù il lago e le pendici delle valli. Si ritorna un tratto verso nord per la dorsale, poi si cala verso est per pendii erbosi alberati e si scende per un ripido canale erboso con qualche traccia (è la prima via di facile accessibilità in confronto ai dirupi che sostengono l'apice meridionale del promontorio) in direzione obliqua sud-est; in basso, a 1875 m c., sulla parete basale di un dirupo, verso destra (sud), rivolta a est si presenta nitida l'iscrizione: FIN.

È molto ben conservata, eseguita con precisione da "uomo del mestiere", all'altezza di 1,60 m c. da terra; il terreno sottostante è per breve tratto più pulito dall'erba (smosso in precedenza?) in una lieve concavità; il pendio erboso del resto è ripido; con un paio di passi verso est lo spigolo del dirupo consente di fotografare la parete della Civetta fra le conifere; volgendo il dorso all'iscrizio-

ne, si guarda giù fra gli alberi al *Tapp da le Parole*.

Le lettere dell'incisione hanno l'altezza di un palmo di mano (10-11 cm c.) e sono su una superficie rocciosa lievemente strapiombante. Sotto l'iscrizione la roccia è più scabra, ma non c'è traccia di distacco di una falda rocciosa, lo spessore è ben conservato, soltanto la superficie non è così liscia come quella della parte dove sono scritte le lettere. Esiste il piccolo trattino obliquo incavato, dal quale il Ghislanzoni ha dedotto dalla fotografia l'esistenza di tracce di una V in una riga sottostante alla FIN, ma non corrisponde ad alcuna lettera incisa.

L'iscrizione è costituita solamente dalla FIN; non vi sono segni indiziali di una seconda linea di lettere. Per ciò quello che ha pubblicato E. Ghislanzoni su tale iscrizione non trova conferma alla constatazione diretta della medesima. Vi accenno in breve, perché le argomentazioni pubblicate sono molteplici e risultano senza fondamento.

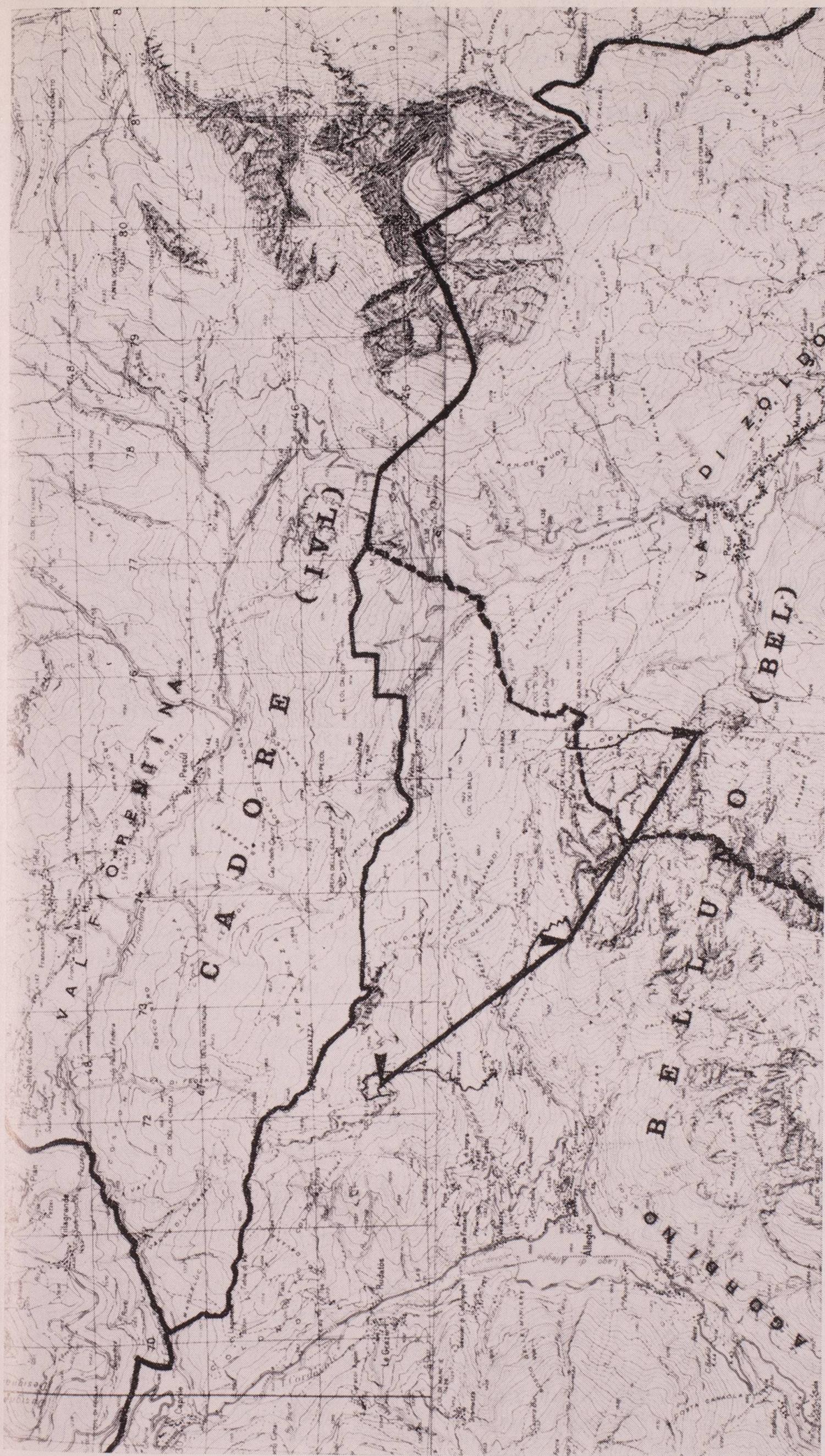
«Purtroppo — scrisse E.G. — l'iscrizione del Col di Davagnin è frammentaria; manca cioè di essa quasi tutta la seconda linea, delle cui lettere rimane solo qualche traccia. Per l'azione del gelo si sono staccate alcune scaglie di pietra, nelle quali erano le lettere ora mancanti. Sotto lo spazio tra la lettera F e l'asta verticale sinistra del nesso IN si vede un tratto di solco inclinato, che sembra la parte superiore dell'asta sinistra della lettera V, e siccome a sinistra, oltre lo spazio in cui poteva esserci una sola lettera sotto la F, non si vedono tracce di lettere anche dove la superficie antica pare conservata, si può dedurre che la seconda riga si estendesse verso destra, e che perciò l'iscrizione debba leggersi: [...] FIN (es) [I]V[L(iensium)] [BEL(lunatorum)]. Così in questa seconda linea i nomi abbreviati sarebbero posti inversamente rispetto alle altre due iscrizioni, e ciò secondo le regole, come vedremo».

Già nella *Civetta per le vie del passato* (1977) avevo prospettato molti dubbi sulla esistenza di una seconda riga nella iscrizione del *Col de Davagnin*; ora ne sono sicuro (come lo sono le persone che erano in mia compagnia nella visita). Per ciò le deduzioni del Ghislanzoni dal fatto che le iscrizioni confinarie di due territori contigui, se disposte una di fronte all'altra, avessero tali nomi di-

sposti inversamente, non possono essere confermate dalle iscrizioni di cui si parla; né l'esistenza di altre iscrizioni analoghe sul rovescio dei monti dove queste sono poste, a continuare la linea di confine, finora ha potuto trovare attestazioni; né la situazione dei Cadorini (*Iulienses*) e dei Bellunesi in questa zona di confine è quella rappresentata dallo studioso.

Dalla iscrizione del *Col de Davagnin* (*Mont da Tós*) — anziché risalire sulla dorsale del promontorio — si può proseguire la discesa molto ripida di una fascia di pascoli con radi alberi (tracce): si scende con orientamento verso il Fernazza (nord-est), fino a raggiungere l'alveo del vallone seguito nell'ascesa e lo si tocca nel punto, 1800 m c., dove si distacca sul fianco orientale un bel sentiero che consente in discesa una comoda deviazione escludendo la parte più sassosa del vallone.

La terza iscrizione ci riconduce al Coldài, ma sul versante zoldano, là dove la *Val de le Ziolère* (cioè la valle sul cui alto fianco settentrionale sorge il Rifugio Coldài 2132 m) sbocca nel piccolo ripiano della casera omonima, o *Casera de Righéss*, oggi ridotta a ruderi. Anche l'accesso a questa iscrizione è molto agevole dalla *Forcella d'Alleghe* 1816 m, dove si può arrivare in automobile dall'estremità meridionale della *Pala Favèra* 1507 m. Alla prima svolta verso sud della strada che conduce su alla *Casera de Pióda* 1892 m (e anche al rifugio) si seguono tracce sui 1850-1875 m c. che attraversano in direzione sud, in lieve salita, i pendii di pascoli del versante zoldano e poi un costone; s'incontra una valletta con qualche roccione (una croce confinaria in un cavo roccioso) che sale ai resti d'una pozza per l'abbeverata e al piccolo colle sovrastante (1885 m c.); ora il sentiero è ben battuto e prosegue in direzione sud con moderata discesa a tagliare il costone (bella veduta sull'alta Val di Zoldo); si giunge al vallone delle *Ziolère* e se ne attraversa il letto torrentizio asciutto; sull'altro fianco (meridionale) prospettano le aspre facce rocciose dei *Torrioni delle Ziolère* 2184-2172 - 2054 m che formano una scoscesa bastionata; si scende per il pendio di detriti e magro pascolo ai ruderi della casera. Da questa (la quota segnata in passato era 1792 m; la casera è stata preda delle fiamme nel tardo autunno



La posizione delle tre iscrizioni (due sulle pareti del Coldài, una sui dirupi orientali del Col de Davagnin) indicate dalle frecce. La linea continua diagonale sovrastante è il confine amministrativo del Cadore segnata sulle carte topografi-

che (quattro settori delle tavolette I.G.M. 1 : 25.000) dal Lago di Alleghe al Pelmo. [Vedi testo]

1974), attorniata da alte erbe ed ortiche, si va verso sud alla base dell'alto dirupo che è l'ultima propaggine (orientale) della bastionata già detta (un po' più a sinistra, sud, scende un canale detritico ed erboso, in alto in connessione con balze erbose ripide e dirupate del basamento della montagna, il così detto *Scalón Piccol*), e ai piedi della parete strapiombante detta *Crépa de la Casera*, che guarda a nord-est verso il Pelmo, si vedono fra le erbacce pietre ammucciate e qualche pezzo di legno avanzi della vecchia *mandra* (stalla) addossata un tempo alla parete. A circa un metro da terra si vede l'iscrizione su due righe: FIN BEL IVL; del tutto simile a quella del *Tapp da le Parole*, ha le lettere della linea inferiore spostate un poco a sinistra rispetto a FIN della prima linea, probabilmente per le condizioni della superficie rocciosa, e ha le lettere di dimensioni un po' minori (6 cm è l'altezza nella riga inferiore, 7 cm in quella superiore; 9 cm è alta la I incorporata con la N).

* * *

Se disponiamo le tre iscrizioni su una carta topografica e le uniamo con una linea, il tracciato che ne risulta è vicinissimo a quello che rappresenta il confine, certamente antico ma ancor oggi segnato sulle carte (tavole I.G.M. I : 25.000), del Cadore. È quello che ho fatto nella tav. I: la linea continua ondulata, che parte poco a monte di Caprile (Marzelùch) e sale sul Fernazza, per poi divallare a Val Possedera e alle origini del Ru Canedo (Vescovà), per risalire poi al Crót e al Pelmo e da questo discendere ai Campi di Rutòrto e alla valle del Ru Tòrto, è il confine del Cadore segnato sulle carte (ometto qui il problema che priva la Val di Zoldo, da antico tempo, della sua estremità settentrionale, poiché il territorio dell'alpeggio di *Staulanza* 1681 m fino al *Ru dei Térmen* è di Borca di Cadore). La linea obliqua a tratti che dal Crót scende alla Forcella d'Alleghe, passando a sud del Col de Róa Bianca 1960 m, antico confine, e poi risale al Coldài e alla cresta settentrionale della Civetta, è un confine secondario che divide Val di Zoldo (Zoldo Alto) da Agordino (Alleghe), entrambi territori di Belluno. Questa è veramente la zona di confine Cadore-Belluno: il Cadore è a nord e soprattutto a nord-est della linea di confine;

Rilievo topografico di «Giovanni Maboni Pubblico Ingegnere e Perito», del 30 Ottobre 1976, su una controversia del confine fra Alleghe (firmano i rappresentanti di questo comune) e la Val Fiorentina (Archivio di Stato a Venezia: Beni Comunali - Disegni Belluno - Alleghe). Il confine va da Caprile alla Fontana Freda; l'interesse è toponomastico; non si trovano i nomi Cima dei Viài, Fernazza o Fertazza, ma invece sul crinale si leggono: «Col di Becch Uccella», «Col di Zof», «Col della Chiave di Crep», «Col di Levanton», «Col di Caminel» ecc.

non vi è bisogno — sia pure con la complessità di fattori che determinano la ricerca di un confine in una zona montana arcaica con scarsissima popolazione — di supporre particolari «salienti» territoriali, o spostamenti di pastori e di greggi.

Riprendiamo quello che annotava Silvio Pellegrini: «nè si può fare a meno di riflettere quanto spesso confini attuali ricalcano confini antichi».

In epoca «storica», cioè «dopo il mille», gli abitanti della Val del Bóite si spinsero verso ovest (zona delle pendici del Pelmo) e occuparono il territorio con le loro greggi, come tutti i documenti che possediamo comprovano: erano una popolazione di pastori.

Se apriamo l'opera di G. Richebuono, *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore*, 1980 (16), leggiamo. «Il versante est della valle [del Bóite] ripido e sassoso, non si prestava alla pastorizia, cosicchè i sanvitesi si spinsero con le loro greggi sul versante ovest e oltrepassarono anche il facile crinale fra la Rocchetta ed il Pelmo, passando in *val Fiorentina*. Trovandola disabitata (o quasi) ne presero possesso; l'appartenenza di Selva e Pescul al Cadore ed al centenario di San Vito è una prova sicura del fatto che furono i sanvitesi a colonizzare la val Fiorentina ed a stabilirvisi (vedi il capitolo su Selva e Pescul). I pastori si allargavano a macchia d'olio, fintantochè non trovavano zone già sfruttate da altri. Così, già molto prima del mille (secondo me) si stabilizzarono i confini del centenario. Anche nell'alto Zoldano ci doveva essere ben poca gente, perché la zona di Zoppè fu colonizzata da quelli di Voco e i sanvitesi poterono scendere indisturbati oltre Forcella Staulanza fino a Palafavera ed al

(16) RICHEBUONO G., *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore*; Ist. Bellunese di Ric. Soc. e Cult., Belluno, 1980.

Ru Bianco sopra Pécol: fin là risultano giungere i loro pascoli (doc. 202, 1397)». I confini del territorio furono stabiliti dalla fondamentale sentenza del 1428.

Ma vi sono "mille anni" di silenzio da riempire: durante i quali non si sa *finora* come raccontare la storia della media e alta Val del Bóite, della Val di Zoldo, dell'Agordino centrale e settentrionale, zone per le quali scientificamente non si sa quasi nulla.

Le tre iscrizioni sono poste, isolate, in un territorio di montagna largamente muto. «Per la storia preromana — scrive ancora G.B. Pellegrini (1978) ⁽¹⁷⁾ — è documento insigne, reperito ai confini dell'Agordino storico, sul Monte Pore in territorio di Colle di Santa Lucia, la piramidetta sepolcrale (con due epitaffi?) iscritta in lingua venetica, la quale tuttavia, interamente isolata, non ci può attestare che l'Alto Cordevole fosse già abitato stabilmente qualche secolo prima dell'era volgare (ho sempre pensato a una riutilizzazione medievale (?) di tale pietra come confinazione di pascoli). Per l'epoca romana spiccano fra tutte, come documento storico, le iscrizioni confinarie del Monte Civetta edite nel 1938 da E. Ghislanzoni».

Ma chi poteva giungere lassù, con conoscenze tanto esatte del territorio da fissarne i confini? Evidentemente una persona "ufficiale" accompagnata da un *lapidida*, una persona "*iuliense*" cioè cadorina che conosceva l'esistenza del territorio montano di Belluno: egli veniva a segnare il confine più occidentale del territorio "*iuliense*", cioè l'estrema espansione verso ovest di un territorio il cui nome ricordava un capoluogo molto lontano, di là dai monti.

Se tale *gromatico* confinario e il *lapidida* partivano dal Cadore più abitato, cioè dalla zona Pieve-Valle (dalla strada che va a Valle si vede bene la Civetta), dovevano usufruire del valico che noi chiamiamo *La Ciandolada* 1565 m per arrivare ai piedi del Pelmo e impiegavano più d'una giornata per giungere alla Forcella d'Alleghe. Se partivano dalla Val del Bóite ormai abitata, oltre la *Chiusa* che noi chiamiamo *di Venàs*, avevano lo stesso valico o quelli a nord del Pelmo: questi ultimi li conducevano alla testata della Val Fiorentina e alla Forcella di Staulanza 1766 m; anche qui una giornata di cammino. Ma le condizioni del territorio, di un terreno non

percorso, se pur privo di grossi ostacoli naturali, non sono per noi immaginabili.

È una confinazione — come diceva Silvio Pellegrini — che implica «un certo interesse economico alla zona, sicché ai primordi della nostra èra l'alto bacino del Cordevole, anche se privo di insediamenti stabili e di vera colonizzazione, deve avere costituito un territorio di sfruttamento estivo pastorizio ed eventualmente pure forestale».

Se noi proiettiamo verso il futuro questo interesse, fino ai giorni nostri, tutta la zona a nord-est di questo confine ha avuto per secoli una vocazione squisitamente pastorale e grandi alpeggi cadorini, il territorio in prosimità ha visto nascere villaggi di pastori, da 1350 m ai 1550 m c., fra i più alti delle valli contermini.

Ma arretrare di un millennio, senza notizie, riesce a noi difficile. E se quei segni sono stati incisi a segnare i limiti di un Cadore "*iuliense*", siamo fortemente tentati di immaginare allora, ai primordi della nostra èra una popolazione nella Val del Bóite ed anche nella Val Fiorentina.

Se ci venisse chiesto poi perché le iscrizioni sono poste in luoghi così strani (fra 1750 m e 1875 m) non sapremmo cosa rispondere. Abbiamo sempre pensato che esse rappresentino i segni più avanzati nella ricerca di pascoli verso ovest dalla Valle del Bóite superata una modesta catena di alture boschive e largamente pascolive e aggirato il massiccio del Pelmo, ci si trova di fronte la Civetta, un'enorme montagna con enormi ostacoli, e le valli bellunesi che si affondano ai suoi piedi sono selvose.

* * *

Circa dal 1971 (dopo la pubblicazione della parte mia della guida *Civetta-Moiazza* in collaborazione con V. Dal Bianco) Domenico Roldatis mi fece menzione vaga di una quarta iscrizione. Nella lettera già citata del febbraio 1971 egli aggiungeva: «Mentre la scoperta della quarta è stata straordinaria, comprende molti altri segni. Uno scettico tuttavia potrebbe dire che si tratta di segni più recenti ed occasionali. Ed io non sto a contestare alcuna data». Nel novembre 1976 in un

(17) PELLEGRINI G.B., prefazione al n. 15 (*Storia dell'Agordino*).

lunga lettera mi scriveva: «Al tempo di una mia conferenza a Milano [circa nel 1933] fui invitato da Dino Buzzati [lo scrittore] e gli raccontai delle quattro iscrizioni, ed in particolare del modo impressionante col quale trovai la quarta. Voleva scrivere un libro con tali vicende. Avrebbe fatto un ottimo lavoro. Ma allora non mi sentivo di rendere pubblica la mia sensibilità privata. Lui scrisse poi un articolo [?] ma il libro venne comunque escluso. Oggi sarebbe un magnifico capitolo sulla Civetta. Non ricordo se ti ho mai detto che la quarta iscrizione contiene pure delle lettere greche. Inoltre nessuna delle quattro iscrizioni sta in posizione avente delle caratteristiche confinarie o comunque divisorie. Neanche in minima traccia!». Egli pensa soprattutto — se interpreto bene — alle «emigrazioni celtiche preromane». Come poi successivamente «le staffette romane sostarono nelle zone di passaggio da una valle all'altra, cercando di scoprire le comunicazioni tra i piccoli villaggi di alta montagna, fissando dei punti di riferimento per intendersi tra loro, lasciando così qualche segno dove non bastavano quelli naturali» mi spiega in un'altra lunga lettera del novembre 1978. In questa aggiunge: «La quarta [iscrizione] ha F N nel migliore carattere lapidario romano. Molto meglio inciso delle altre tre. Cosa logica in ragione del fatto che si tratta di una placca di arenaria, circa orizzontale. Gli altri segni sono consunti poiché la placca è più tenera della roccia dolomitica e poi era sepolta sotto le zolle. Che tra le staffette romane ci fossero dei soldati con qualche conoscenza del greco è molto verosimile. Ignoto era invece il celtico, salvo eccezioni [...]».

Domenico Rudatis negli ultimi tempi ha avuto corrispondenza con la guida alpina Cesare Pollazzon di Alleghe, che ha 73 anni e, con un suo figliolo, si interessa molto di fotografia della montagna.

Nello scorcio splendido dell'autunno la nostra compagnia è salita più volte, assieme a Cesare e ad Emilio Pollazzon, alla ricerca della quarta iscrizione, seguendo la memoria lucidissima di Rudatis, che, malgrado l'età, conserva ricordi molto precisi degli anni Trenta, quando il terreno della dorsale era erboso, pulito e senza alberi. La placca orizzontale di arenaria scura, come sono le rocce della Cima dei Viai, è larga poco meno di un

metro; dovrebbe trovarsi in forma di tavola piana, a livello del terreno, tra la *Val Lóngia* e la *Val de Méz* (località *I Zôf* 2082 m, all'inizio della dorsale erbosa dove comincia il pendio che scende verso la *Val dei Lânder*. Molte ricerche sono state fatte in una zona dove grandi sbancamenti sono avvenuti per la pista da sci; la *Val de Méz* è un toponimo che è andato perduto e soltanto un cacciatore di Fernazza, Alfeo Giolai col suo cane sul terreno, ha rievocato da precisi ricordi la denominazione nella zona delle ricerche.

L'orizzonte di queste giornate sui *Viai* ci ha donato spettacoli indimenticabili, ma la quarta iscrizione finora non ha potuto essere ritrovata.

FASCICOLI ESAURITI DELLA RASSEGNA

Quanti disponessero dei seguenti fascicoli e fossero disposti a cederli, sono pregati di spedirli a mezzo posta all'indirizzo: «LE ALPI VENETE» - DEPOSITI ARRETRATI - c/o Sezione del C.A.I. di Schio (VI) 36015.

I fascicoli verranno rimborsati per Lire 1.500 al fascicolo, oppure a richiesta, scambiati con fascicoli disponibili presso il Deposito. Ciò permetterà di far fronte, almeno in parte, alle molte richieste di numeri arretrati.

- Anno 1947 - N. 1, 2
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1 e 2
- » 1954 - N. 2
- » 1955 - N. 1 e 2
- » 1956 - N. 1
- » 1957 - N. 1 e 2
- » 1958 - N. 2
- » 1959 - N. 1 e 2
- » 1961 - N. 1 e 2
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1 e 2
- » 1965 - N. 1 e 2
- » 1966 - N. 1 e 2
- » 1967 - N. 1
- » 1970 - N. 1
- » 1974 - N. 1
- » 1976 - N. 1
- » 1977 - N. 1
- » 1978 - N. 1



Checo da Meleres (1796-1886).



Santo Siorpaes (1832-1900).



Il Corpo delle Guide ampezzane nel 1893.

Su origini, storia ed evoluzione delle Guide ampezzane

e considerazioni sui problemi attuali delle Guide alpine

Camillo Berti
(Sez. di Venezia)

Queste note, frutto di considerazioni a margine del recente bel volume sulla «Storia delle Guide di Cortina d'Ampezzo» di F. Fini e C. Gandini, possono ben adattarsi, sia pure con qualche variazione non sostanziale, anche alle analoghe vicende delle Guide alpine delle altre vallate dolomitiche.

In modo particolare sono certamente comuni i problemi attuali, che debbono essere affrontati e risolti in tempi brevi, per ridare vitalità ed avvenire ad una benemerita categoria di professionisti, la cui opera, se non altro, è essenziale per l'efficienza del Soccorso alpino e della protezione civile in genere nelle zone di montagna.

La Red.

Correva la fine del luglio 1862 quando il giovane viennese Paul Grohmann arrivò per la prima volta in Ampezzo.

Vi era stato attratto dalla visione lontana delle crode ampezzane, emergenti verso mezzogiorno sopra gli orizzonti dei panorami offerti dalle montagne da lui scalate nei Tauri.

Può sembrare oggi incredibile, ma soltanto 120 anni fa ancor molto poco si sapeva delle nostre Dolomiti.

A parte una serie — peraltro molto modesta — di ricognizioni fatte per finalità scientifiche, specialmente da geologi e botanici, le iniziative indotte da finalità assimilabili a quelle alpinistiche si potevano comodamente contare sulle dita di una mano: fra le più importanti vi erano state quelle di due sacerdoti — don Terza, cappellano di Livinalongo, e don Mugna — che avevano tentato rispettivamente nel 1803 e nel 1856 di salire sulla Marmolada (la prima fra l'altro più per finalità venatorie e conclusasi tragicamente), ma specialmente quella del grande alpinista inglese John Ball che, aggirandosi per le Dolomiti, era riuscito a raggiungere nel 1857 la vetta del Pelmo, compiendo quella che storicamente risulta essere stata la prima salita

propriamente alpinistica delle Dolomiti Orientali.

È da notare che, fino a quel tempo, la montagna si divideva, per i montanari, in tre distinti orizzonti ambientali, corrispondenti in pratica agli interessi che essi vi potevano portare per le esigenze della loro vita quotidiana.

Un basso orizzonte, un po' più ampio di quello abitabile, ove potevano esercitarsi le attività propriamente agricole; uno intermedio, corrispondente alle aree di bosco e pascolo; uno superiore, ossia il mondo che gli ampezzani chiamano «de ra crodes», praticamente del tutto sterile, ma che, ciononostante, presentava interesse per i valligiani in relazione alla presenza della selvaggina, utile sia per procacciare proteine nobili ai magri deschi, sia specialmente per consentire lo sfogo di ancestrali istinti venatori.

Il raggiungimento della cima di una croda, finalità principale dell'alpinismo, non presentava allora per gli alpigiani alcun interesse: una riprova è data fra le tante, dai cacciatori che, insegnato a Ball il passaggio per accedere all'alto vallone centrale del Pelmo, qui si fermarono lasciandolo andare solo sulla vetta: non esiste alcuna prova che ciò sia avvenuto per atto di generosità nei confronti del «foresto».

In compenso essi, seguendo la selvaggina e specialmente il camoscio, avevano imparato a conoscere ogni piega della montagna, a percorrerne le cenge arditissime, ad individuarvi vie di passaggio, spesso anche superando in arrampicata pareti, creste cenge, canali e camini di notevole difficoltà.

In sostanza, questi cacciatori di montagna possedevano in abbondanza tutte le doti fisiche, tecniche e di coraggio dell'arrampicatore; soltanto mancavano loro quegli stimoli intellettuali ed ideali che integrano l'azione in montagna facendola ascendere a

quei valori che convenzionalmente si definiscono alpinistici.

Di ciò però non si può far loro colpa, perché alpinismo ed escursionismo alpino presuppongono una certa preparazione culturale, che oggi è in possesso di molti nei più svariati strati sociali, mentre allora era privilegio di pochi più fortunati nella formazione culturale e nel censo.

Questa premessa sembra necessaria perché serve a comprendere quanto grande sia stata l'importanza dell'opera di Grohmann nella formazione delle prime guide ampezzane e, attraverso queste e i loro epigoni, su tutto lo sviluppo dell'alpinismo nelle Dolomiti e particolarmente in quelle orientali.

Giunti a questo punto, ben si possono riprendere le parole scritte da Grohmann nelle sue celebri Wanderungen per informare del suo primo approccio con i montanari ampezzani che lo avrebbero poi accompagnato nelle sue molteplici imprese.

«Quando nel 1863 — egli scrisse — cominciai a salire le alte cime d'Ampezzo, la mia prima guida fu Francesco Lacedelli da Merles. Era la miglior guida ch'io potessi trovare, perché, a parte il fatto che sarebbe stato difficile trovarne un'altra, non potevo che essere soddisfatto delle sue qualità, che lo distinguevano per la forza, la resistenza, la moderazione, l'orgoglio e per un coraggio che non lo faceva indietreggiare davanti a nessun ostacolo e gli consentiva di risolvere qualsiasi situazione. Quest'uomo non andava in montagna per il misero compenso che percepiva come guida, perché è uno dei più benestanti contadini di Ampezzo: ci andava per ambizione, anche se — quando lo conobbi — aveva già più di 60 anni».

E ancora meritano di essere riportate queste ulteriori parole di Grohmann riferite più genericamente ai valligiani che lo accompagnarono nelle sue imprese: «Questi uomini erano o guardiaboschi o cacciatori di camosci o contadini, ma nessuno era guida. Però tutti facendomi da guida nelle ascensioni che essi pure compivano per la prima volta, posso dire che, senza eccezioni, sono andati oltre qualsiasi aspettativa. Tutta brava gente, guide fidate, e generalmente ottimi arrampicatori».

Per concludere queste considerazioni introduttive sulla formazione delle prime gui-

de ampezzane merita riportare le parole di Giovanni Angelini, sempre riferite all'avvento di Grohmann nelle Dolomiti.

«Qui egli cercò e trovò — come già detto — i più esperti conoscitori dei monti, spesso cacciatori di camosci per consuetudine o intuizione dell'ambiente delle rocce; comunque i più arditi e più validi, e di questo ardire divenne propulsore per fini schiettamente alpinistici: dai cacciatori, dai guardiaboschi e dai valligiani egli trasse — si può ben dire, anzi, "creò" — le sue guide, le prime guide, quelle che poi divennero un ceppo eccellente; quali fertile schiatta.

Questo fu il seme portato da Paul Grohmann in Ampezzo e nelle valli dolomitiche in genere.

Egli additò mete da raggiungere sui monti: la sua austerità e risolutezza, la sfida alla fatica, ai disagi, al pericolo, l'indomita volontà di giungere sulla cima "inaccessibile" — non il suo danaro — dovettero esercitare un'ascendente profondo».

Quell'ascendente, meriterebbe di aggiungere, al quale si sono poi ispirati e formati in pochissimi anni i capostipiti di quella meravigliosa scuola nella quale si sono poi modellati — nell'arco di oltre mezzo secolo — con ammirevole continuità di tradizione — almeno tre generazioni di guide alpine, seppure nel notevole mutare dei tempi, dei costumi e delle tecniche.

È sembrato opportuno soffermarsi in queste considerazioni sulla formazione delle prime guide alpine dolomitiche, per la ferma convinzione della determinante importanza avuta da detta formazione sulla tradizione che poi ha accompagnato la loro storia, rendendola particolarmente bella e, vorremmo anche dire, esemplare.

Il recente, ottimo volume di Gandini e Fini dedicato alla storia delle guide ampezzane consente di conoscere nei particolari quella che è stata la storia delle guide ampezzane attraverso i suoi molti ed interessantissimi personaggi, con le loro imprese ed avventure.

Molto lacunoso sarebbe però questo discorso sulle guide ampezzane, se non venissero qui ricordate alcune fra le figure che nei 120 anni della loro storia hanno assunto una posizione di spicco speciale: naturalmente nomi che si citeranno non sono frutto di una selezione di valori, ma bensì di una valuta-



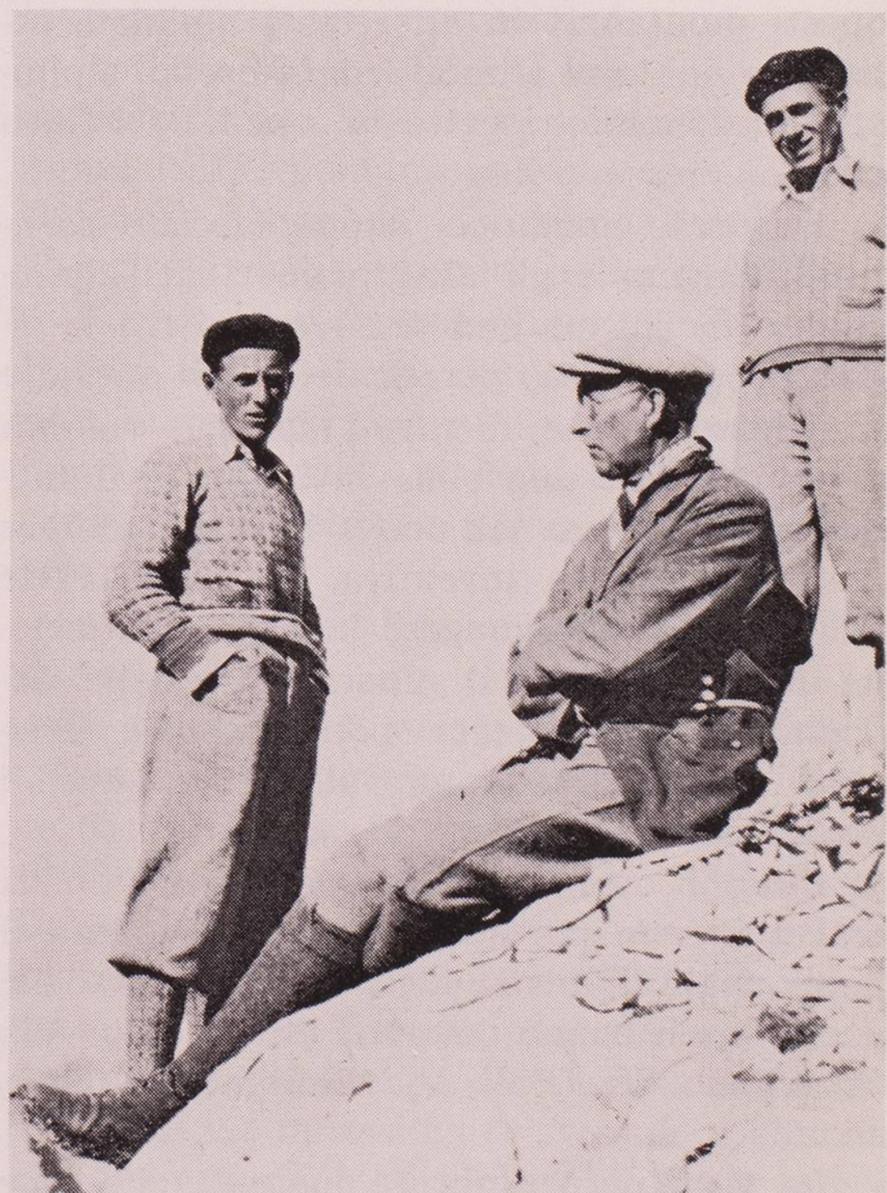
Fulgenzio Dimai (1821-1904).



Angelo Dibona (1879-1956), con Luigi Apollonio.



Agostino Verzi (1869-1958) e Antonio Dimai (1866-1948).



Angelo e Giuseppe Dimai, con Alberto Re dei Belgi.

zione soggettiva, peraltro confortata dagli autori del detto volume.

Si è citato prima Checo da Meleres (Francesco Lacedelli da Meleres) perché è pacifico, anche per la stessa affermazione di Paul Grohmann pure già citata, che egli sia stato il capostipite delle guide ampezzane, un capostipite così esemplare dal punto di vista professionale, da lasciare stupefatti, considerando che il suo incontro con Grohmann e quindi l'inizio della sua attività di guida alpina (sia pure di fatto) avvenne quando egli aveva la bellezza di 67 anni.

Ciò sta a significare che in Checo da Meleres — come anche negli altri montanari trasformati in guide pioniere nella metà dell'800 — esisteva in pectore — potenziale — tutta la professionalità della guida alpina e questo da molto tempo prima che gli eventi dessero loro l'investitura professionale.

Ciò comporta anche che, se essi avevano in precedenza affrontato la montagna soltanto per interessi concreti e materiali, pur tuttavia il mondo delle crode aveva già acceso nei loro animi dei sentimenti e degli stimoli assai vicini a quelli propriamente alpinistici: così che bastò allora la scintilla del contatto con l'alpinista-cliente per trasformare subito questi montanari in altrettanti alpinisti, attivando in loro stimoli ed interessi alpinistici autonomi rispetto a quelli dei loro clienti.

Leggendo quanto ci hanno lasciato scritto Grohmann e gli altri pionieri dell'alpinismo, è facile apprendere — talora fra le righe, ma più spesso perché detto con onestà e franchezza — che, mentre l'idea e la volontà di raggiungere una cima inviolata o di raggiungerla per una via nuova fu quasi sempre frutto della loro inventiva, l'individuazione della via per raggiungere la meta, l'intuizione dei passaggi ed il superamento delle difficoltà nell'arrampicata spettano, salvo rarissime eccezioni, soltanto alle guide che li portavano in cordata.

Ciò non ostante, le vie aperte dai pionieri dell'alpinismo portano in prima evidenza il nome degli alpinisti-clienti e non quello delle guide che li hanno condotti al successo: Via Grohmann, Via Ball, Via Phillimore-Raynor, ecc.

La cosa può sembrare ingiusta alla luce delle considerazioni di prima, ma non è così

quando si vedano le cose nell'angolazione opportuna.

Infatti, le imprese alpinistiche che in quei tempi portarono alla conquista delle cime o all'apertura di nuove vie per raggiungerle, avevano, sia pure in modeste proporzioni e, anche se in qualche caso la cosa può oggi far sorridere qualcuno, la struttura di vere e proprie spedizioni nel significato moderno dell'accezione, quale si usa ormai soltanto per impegnative avventure alpinistiche extraeuropee. Nel senso che vi era un ideatore, promotore e finanziatore, il quale era sempre e soltanto l'alpinista-cliente, e uno o più guide e portatori, che lo accompagnavano mettendo a disposizione le loro conoscenze, esperienze, capacità tecniche ed anche la forza fisica occorrente per assicurare il successo all'iniziativa.

È indubbio che quelle guide sarebbero state in grado di raggiungere la cima o di aprire la nuova via anche senza la presenza dell'alpinista-cliente, ma è non meno fuori dubbio che, senza la sua idea e senza il suo stimolo, per molti anni ancora nessun valligiano si sarebbe mosso per conseguire quel risultato.

Ciò è ben comprensibile se si pone pensiero alla circostanza che l'azione alpinistica — nel suo significato ormai classico — presuppone degli interessi e degli impulsi ideali i quali a loro volta presuppongono un substrato culturale che sappia dare significato e valore ad una azione, spesso difficile e rischiosa, ma senza alcun diretto effetto materialmente lucrativo.

In questa situazione culturale non si trovavano certamente i montanari di allora, gente di splendide tradizioni morali, ma pur troppo ridotta dalla durezza dell'ambiente a non lasciarsi distrarre, nel vivere quotidiano da stimoli diversi da quelli che potevano servire per ridurre gli stenti propri e della propria famiglia.

L'avvento dell'alpinismo — intendendosi il termine in senso lato, ossia comprensivo anche dell'escursionismo e del turismo alpino — ebbe sulle popolazioni delle valli un effetto rivoluzionario che trasformò in tempi brevi non soltanto il loro modo di vivere, aprendo prospettive di benessere economico prima insperato ed insperabile, ma anche offrendo nuovi stimolanti interessi culturali.

A risentire di questo processo evolutivo furono fra i primi proprio le guide alpine.

La convivenza con l'alpinista-cliente nelle lunghe giornate di escursione, il condividere fraternamente con lui fatiche e rischi, l'aprendimento degli stimoli che lo inducevano a darsi tanto da fare soltanto per la soddisfazione di raggiungere una vetta od anche soltanto di arrampicare per salirla, fecero rapidamente comprendere alle prime guide alpine che fra le loro crode si potevano trovare — soltanto che gli animi fossero aperti e disponibili, come in genere lo erano — tesori di interessi e di valori, ricchi in prospettiva non soltanto di profitti professionali, ma anche di grandissime soddisfazioni morali.

Ebbe così inizio nell'ultima parte del secolo scorso quell'evoluzione nella mentalità delle guide in genere, ma specialmente di quelle ampezzane, che le portò a trasformarsi da guida-accompagnatore come erano stati Checo da Meleres, Angelo e Fulgenzio Dimai, Santo Siorpaes, ecc. in guida-alpinista, assumendo nei confronti del cliente un rapporto nuovo e diverso: quello di ispiratore di idee e di programmi, stimolando interessi alla ricerca di soddisfazioni da condividere con il cliente, non più in uno stato di soggezione o subordine, ma quale compagno di cordata: «alla pari», adottando una non molto felice accezione oggi corrente.

Fu un'evoluzione non rapidissima ma costante e continua, praticamente in parallelo con quella dei clienti che nello stesso tempo si evolvevano anch'essi passando da organizzatori di spedizioni a compagni della guida in una cordata della quale era la guida ad assumere le funzioni di organizzatore, capo responsabile e spesso anche istruttore di arrampicata.

Questa nuova prospettiva del rapporto con il cliente induce la guida pure verso nuovi interessi: ormai la guida sempre più spesso guarda alle crode cercandovi problemi nuovi, talora per riservarli al cliente, ma anche frequentemente per cercarvi una propria vittoria ricca di soddisfazioni personali, anche in emulazione con altri colleghi.

È il tempo in cui si formano fra guide e clienti molte cordate fisse ed anche il tempo in cui sempre più cresce il livello tecnico delle guide e correlativamente crescono le diffi-

coltà che vengono superate in arrampicata. È anche il momento in cui nasce e si sviluppa rapidamente il movimento dell'alpinismo «senza guida», protagonista importante nell'evoluzione tecnica dell'alpinismo, in quanto porta sulle crode molti giovani e validissimi talenti che, spesso per ragioni essenzialmente economiche, avrebbero dovuto rinunciare se avessero dovuto sobbarcarsi la spesa della guida.

Le cordate delle guide e quelle dei «senza guida» si alternano ormai sulle crode ed i successi di taluni «senza guida», il cui nome è rimasto segnato in oro nel grande libro della storia dell'alpinismo (Cozzi e Zanutti, von Glanvell e von Saar, Doménigg, Winkler, Dülfer, Preuss, per citarne qualcuno fra i più noti), stimolano le guide a dimostrare che, proprio sul loro terreno, non sarebbero rimaste seconde a nessuno.

E dal novero delle guide emergono taluni personaggi ampezzani d'eccezione per concezione alpinistica, capacità tecnica ed ardire.

È difficile fare qualche nome senza recar torto a qualche altro: ma certamente fra le guide ampezzane di questo periodo vanno ricordati almeno due personaggi che hanno lasciato un'impronta speciale:

Antonio Dimai Deo, che alla fine del secolo scorso aprì una serie di bellissime vie nuove (se ne contano una cinquantina) sulle Dolomiti Orientali, guidando cordate di clienti dai nomi divenuti celebri: Phillimore e Raynor, la signora Immink, le sorelle Eötvös, il Re Alberto dei Belgi: sono vie che presentano difficoltà al limite massimo del tempo e che sono rimaste classiche per la concezione estetica e per la bellezza dell'arrampicata.

Angelo Dibona Pilato, 13 anni più giovane di Antonio Dimai, che ne portò avanti la tecnica, giungendo a prestazioni di assoluta eccellenza, specialmente in quella formidabile cordata che si era formata con i fratelli Mayer di Vienna e con la guida fassana Luigi Rizzi. Le sue prime ascensioni sono una settantina, innumerevoli le ripetizioni. I suoi capolavori restano: nelle Dolomiti la via aperta nel 1910 sulla grande parete Nord della Cima Una, una via durissima di 5° grado sostenuto, con un passaggio chiave ove si era in precedenza dovuto fermare la grande guida di

Sesto Sepp Innerkofler; sulle Alpi Occidentali, le vie aperte nel 1912 e 1913 con Guido Mayer nel Gruppo del Monte Bianco e specialmente nel Delfinato, che tuttora riscuotono l'ammirazione incredula dei più esperti e validi arrampicatori sul ghiaccio e sul granito.

Si dovrebbero anche citare fra i protagonisti di questo periodo Agostino Verzi, Bortolo Barbaria e molti altri, ma conviene fermarsi perché in questa sede ci si è soltanto proposti di cercar di fare una sintesi generale della storia delle guide alpine ampezzane.

Passata la tempesta della prima guerra mondiale che nelle Dolomiti Orientali lasciò tracce durissime, il fenomeno alpinistico, dopo una breve pausa, riprende prorompente sia per quantità sia per qualità.

Antonio Dimai e Angelo Dibona — specialmente quest'ultimo — sono ancora sulla breccia e ben validi.

Intanto alpinisti di scuola germanica danno inizio alle grandi imprese del 6° grado: proprio nelle Dolomiti Orientali, essi lanciano la sfida con la salita di Simon e Rossi sui 1100 m della parete Nord del Pelmo nel 1924, seguita l'anno successivo dalla storica vittoria di Solleder e Lettenbauer sulla parete Nord-ovest della Civetta.

La sfida è raccolta e si accende un grandioso concorso che porta ad imprese sempre più clamorose.

Nel 1929, sul Sorapíss, il triestino Emilio Comici con Giordano Bruno Fabjan aprono finalmente sulle Tre Sorelle la prima via italiana di 6° grado sulle Dolomiti; e poco dopo è la volta di un gruppo di arditissimi giovani accademici bellunesi, guidati da Attilio Tissi, che affrontano e vincono, specialmente nel Gruppo della Civetta, una serie di pareti fra le più difficili delle nostre montagne; emerge in quel tempo sull'orizzonte alpinistico la meravigliosa stella del friulano Giusto Gervasutti.

Le guide ampezzane si preparano e presto mettono a segno alcune grandi vittorie. Non è il caso di elencarle perché sono troppe e troppi sono anche i nomi che sarebbero da citare.

Non si può però far a meno di ricordare un'impresa che fece allora scalpore e che anche oggi rimane una pietra miliare lungo la strada dell'alpinismo dolomitico: si tratta

della vittoria delle guide ampezzane Angelo e Giuseppe Dimai insieme con Emilio Comici sulla vergine repulsiva parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, della quale quest'anno è stato festeggiato il cinquantennale.

Sulla scia di questa clamorosa impresa si riaccendono gli interessi e gli entusiasmi specialmente fra i più giovani valligiani che si appassionano anche alle nuove più avanzate tecniche di arrampicata, facendole ancor più progredire.

Nel 1939, una decina di questi giovani, tutti amici fra loro e simpaticissimi scavezacoli, forma in Ampezzo una singolare loro associazione: la «Società rocciatori e sciatori gli Scoiattoli», alla quale possono venire ammessi soltanto ampezzani che possano presentare un curriculum alpinistico di primissimo valore.

Dalle imprese di questo gruppo, divenute in breve celebre per la quantità e qualità delle imprese compiute (le prime ascensioni sono circa 150), i meriti e la fama dell'alpinismo ampezzano attingono la massima risonanza.

Fra le loro imprese più importanti, per loro stessa indicazione, vanno ricordate le seguenti:

1944 Pilastro di Rózes; 1952 parete SO della Cima Scotoni; 1959 Spigolo degli Scoiattoli sulla Cima Ovest di Lavaredo; 1960 parete SO della Punta Giovannina; 1963 Via Paolo VI sul Pilastro di Rózes; 1964 spigolo N della Rocchetta Alta di Bosconero; 1965 parete S del Taë; 1974 parete SE della Croda Rossa d'Ampezzo.

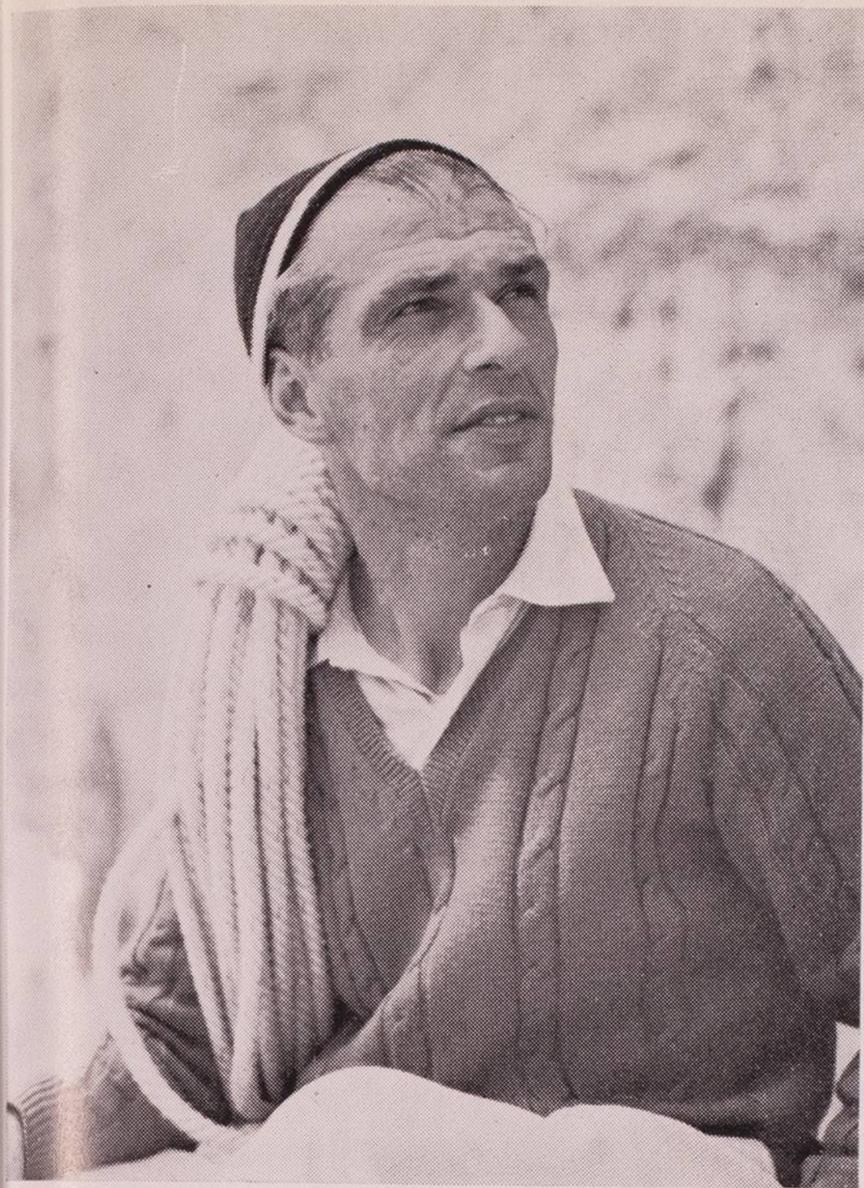
Si sono citate le imprese omettendo i nomi di chi le ha compiute e ciò perché la famiglia degli Scoiattoli è così intima, unita e fiera del nome della loro associazione, che basta certamente dire che quelle imprese sono state fatte dagli Scoiattoli.

Qualcuno poco conoscitore dell'ambiente ampezzano potrebbe chiedere come c'entrino gli Scoiattoli con le guide alpine.

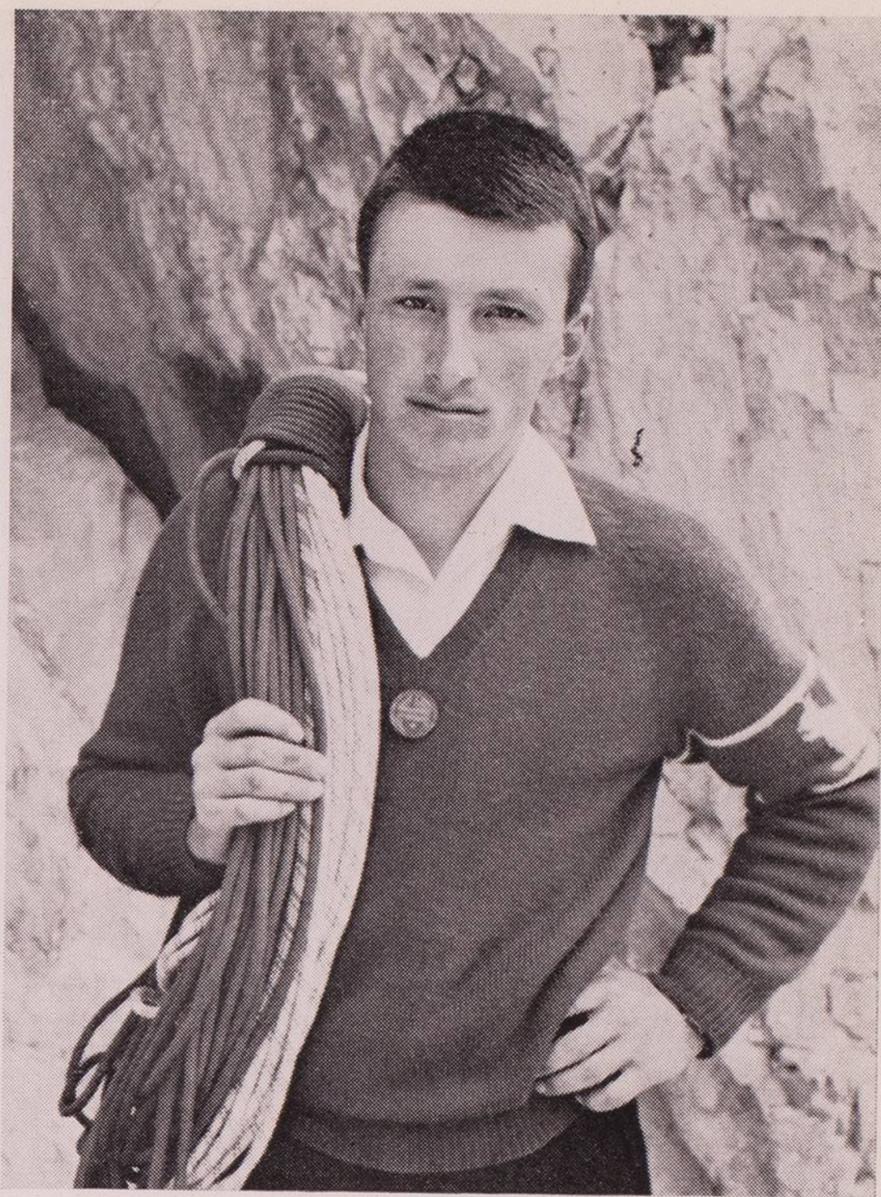
È qui forse il punto più significativo dell'evoluzione dell'alpinismo ampezzano.

Abbiamo infatti visto che, agli inizi, le prime guide erano degli accompagnatori del cliente e che poi, col tempo, attraverso varie fasi, sono diventati capi di cordate di alpinisti sullo stesso piano.

Il proposito di restare su un piano di si



Marino Bianchi (1918-1969).



Ivano Dibona (1943-1968).



Lorenzo Lorenzi, Gualtiero Ghedina, Lino Lacedelli e Albino Michielli Strobel.



Rientro da uno dei tanti salvataggi sulla parete Nord della Grande di Lavaredo.

tesi impedisce di analizzare, come piacerebbe, le molte figure e le molte imprese che hanno arricchito e continuano ad arricchire la storia di queste guide.

Par però doveroso ricordare almeno che da questa famiglia è uscito un personaggio, Lino Lacedelli, che 29 anni fa, portò la bandiera italiana a sventolare sulla cima del K2 nella conquista della seconda vetta del mondo.

* * *

Un ultimo cenno è anche doveroso fare per ricordare l'opera delle guide ampezzane, ma in genere di tutte le guide alpine, nel soccorso alpino.

Una cosa è scalare le montagne per diletto od anche per professione, ma nel momento e per l'itinerario prescelto.

Ben altra cosa è invece affrontarla quando e dove un'altra voce umana invoca aiuto.

Quando scatta l'allarme, queste guide alpine, tutti volontari, lasciano subito ogni cosa: casa, famiglia, lavoro, affari, per mettere a disposizione, senza limiti di rischio o di

sacrificio, tutta la loro straordinaria carica di umana solidarietà, di esperienza, di tecnica.

Spesso questi interventi avvengono quando pessime sono le condizioni ambientali, magari nella notte, mentre infuria la tormenta.

Eppure nessun ostacolo ferma questi uomini esemplari che tutto hanno sempre dato e tutto continueranno sempre a dare per tendere la mano al fratello che la invoca.

Alcuni di questi salvataggi sono entrati a far parte della storia dell'alpinismo perché costituiscono imprese al limite estremo delle possibilità umane.

* * *

Il flusso sempre crescente di alpinisti e di turisti alpini attratti dalle nostre montagne è fonte di un grosso respiro per l'economia locale e, quando si tratta di stranieri, anche per quella nazionale.

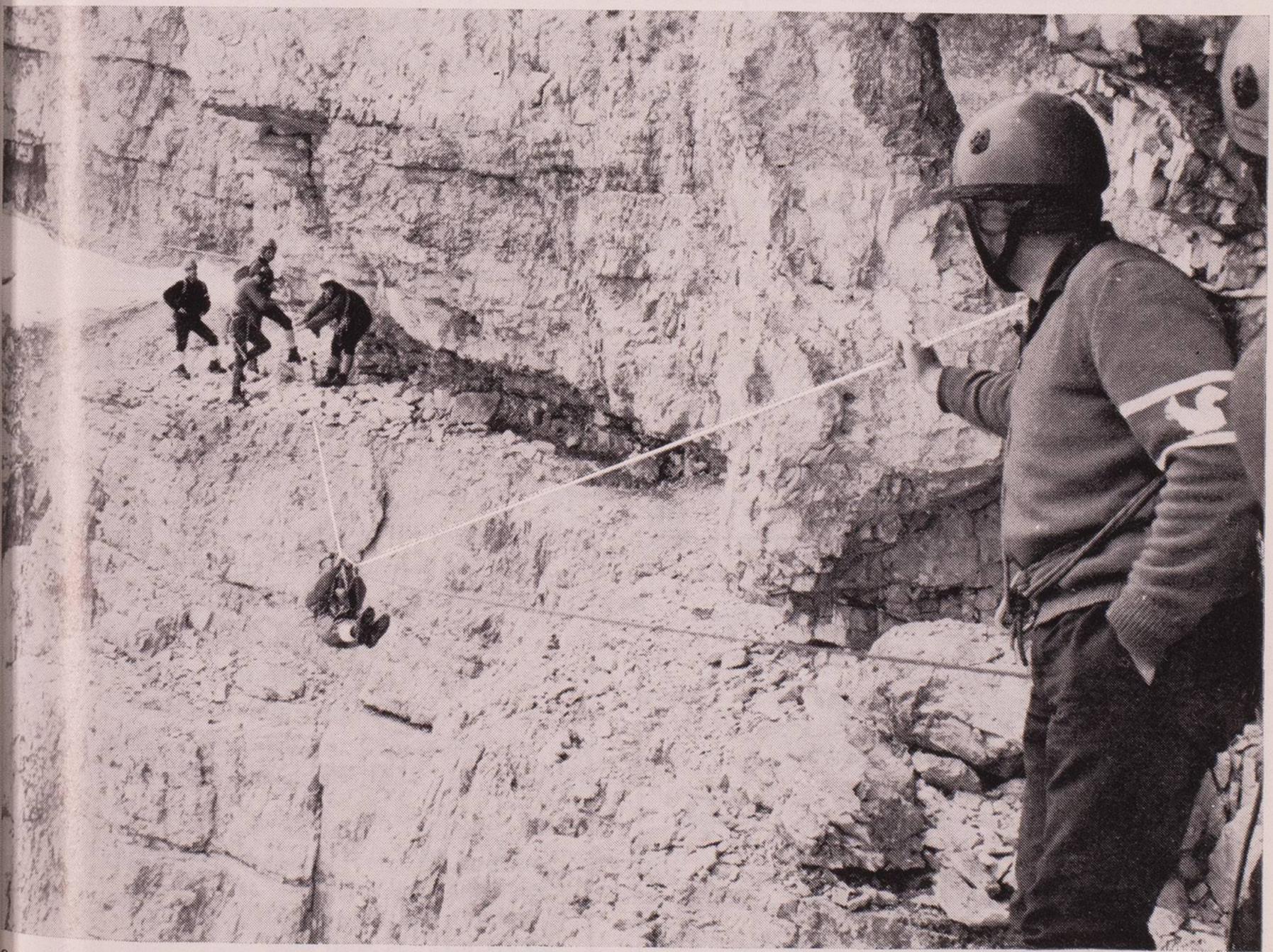
Molto spesso però questi ospiti non sono adeguatamente preparati per affrontare le difficoltà ed il rigore della montagna, specialmente quando l'affrontano con la disinvoltura alla quale sono indotti dalla facilità di arrivare alle alte quote od in ambienti pericolosi da strade, impianti a fune, vie ferrate e strumenti similari.

Di altrettanto si accresce, e le statistiche lo dimostrano, la probabilità che suoni l'allarme per togliere, quando ancora in tempo, qualcuno dal pericolo.

Tutti i componenti del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino meritano ammirazione e riconoscimento per la straordinaria abnegazione.

Ma quando l'azione di salvataggio deve svolgersi sulle tremende pareti verticali che spesso si incontrano nel nostro ambiente dolomitico e quando si deve agire con organizzazione, tecnica, coraggio al limite del rischio mortale, occorrono allora uomini che oltre all'abnegazione ed al possesso di ottime doti organizzative e morali uniscano eccellenti capacità tecniche di altissimo livello, acquisibili soltanto con una grande esperienza e con un diuturno esercizio atletico e psico-tecnico di grande impegno.

Per circostanze molto complesse e varie, gli escursionisti e gli alpinisti del nostro tempo ritengono di poter operare in monta



Guide ampezzane (in alto, Ivan Dibona), impegnate in operazioni di Soccorso alpino.

gna, sicuri di risolvere ogni problema con i propri mezzi, disdegnando l'assistenza di una guida alpina, forse anche nel timore che l'intervento di un professionista possa sminuire il valore delle loro imprese.

Così l'attività delle guide alpine si trova a subire una forte flessione: ciascuno ha diritto di guadagnare l'onesto per vivere e, se il provento professionale come guida alpina non è sufficiente per sbarcare decorosamente il lunario, è comprensibile che si cerchino altrove dei proventi professionali, meno rispondenti alla propria vocazione ma magari anche più tranquilli e lucrativi.

Non verrà con ciò a cadere la passione delle guide alpine per la montagna e non mancherà il piacere di registrare sempre nuove e più brillanti loro imprese perché l'entusiasmo per l'alpinismo sarà sempre in questi uomini fortissimo e sostenuto da non meno fortissime capacità tecniche e preparazione individuale.

La situazione che però, come si è visto, si è venuta a delineare non è in segno positivo.

Ed in corrispondente segno non positivo inevitabilmente si troverà ad essere quell'azione di soccorso alpino che pone per ora la nostra organizzazione ai massimi livelli positivi per tempestività ed efficienza negli interventi, costituendo validissimo strumento di fiducia per chiunque — alpinista o semplice escursionista, italiano o straniero — intenda frequentare le nostre straordinarie montagne.

Le cause della diminuzione degli incentivi professionali della guida alpina si sono venute via via delineando in relazione alle considerazioni e riflessioni fatte.

La Regione Veneto, resasi conto dell'importanza del problema anche per i riflessi che esso certamente ha nei riguardi del turismo di montagna nell'area dolomitica, ha emanato lo scorso anno una basilare legge che, inquadrando la professione della guida alpina, tende a difenderla ed a valorizzarla anche con contributi specialmente diretti a stimolare la formazione di nuove leve e ad assicurare un costante aggiornamento tecnico delle guide alpine e degli aspiranti guide.

È certamente questo un primo passo nella giusta direzione; in essa si dovranno però incanalare altre iniziative, promosse sia da parte degli enti pubblici, sia anche da parte delle Sezioni del Club Alpino Italiano volte a costituire nuove sostanziali occasioni di lavoro, assistite da adeguati supporti assicurativi, assistenziali e previdenziali che sempre utilizzando la specifica capacità professionale delle guide alpine, le mettano in grado di poter trovare nella loro professione la sicurezza e le soddisfazioni morali ed economiche che esse meritano. Siamo convinti che qui stia il presupposto di sopravvivenza per questa benemerita e così negletta categoria di lavoratori e che in questa direzione si debbano concentrare gli sforzi di tutti coloro che hanno a cuore l'avvenire del turismo alpino sulle nostre montagne.

(ill. ni riprodotte dall'archivio di C. Gandini)

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI**

(2235 m)

alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

**RIFUGIO
G. e O. MARINELLI**

(2120 m)

nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)

APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre

ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 26 posti letto

LE MISERIE DELLA GUERRA

Julius Kugy

Non è senza una certa riluttanza che mi accingo a rievocare i ricordi di guerra di cui parlerò nelle pagine che seguono. Quando mi è stato possibile ne ho fatto volentieri a meno. Essi mi riportano a tempi amari e difficili che vorrei dimenticati per sempre. Quanto più avanzo negli anni tanto più desidero che gli uomini, che i popoli si accostino fra loro con comprensione e con amore; tanto più si afferma in me la concezione ideale che vede la salvezza, la risoluzione dei problemi non nell'egoismo meschino, nelle contrapposizioni, nella lotta, nel tentativo di superarsi, ma nella collaborazione più stretta, nell'emulazione pacifica, se mai, reciprocamente vantaggiosa: quando il fine principale non è la potenza, ma la conoscenza, il progresso, la cultura. Per arrivare a ciò — ne sono convinto — la strada è lunga, difficile e intricata e tuttavia ho fiducia che giorni migliori, oggi così lontani, potranno infine realizzarsi. Non pensiate che stia qui a fare la predica, non ci sono tagliato. Dico semplicemente quello che penso.

Devo tuttavia parlare di quei tempi e degli avvenimenti che vi accaddero. Nella vita del nostro Oitzinger giocano una parte così importante che non mi è possibile ignorarli. Il periodo, che va dal 1914 al '22 com-

prende gli anni di guerra e quelli che immediatamente seguono, sicuramente gli anni più tormentati e drammatici della sua esistenza, e, per lo meno a grandi tratti, cercherò di seguire le ardue e pericolose vicende da cui egli uscì, fortunatamente, sano e salvo.

Quando, alla fine del luglio 1914, l'ultimatum austriaco alla Serbia parve incombere come un fosco segnale su tutta l'Europa, io avevo condotto una piccola comitiva di giovani amici nel gruppo del Wischberg (Jôf Fuart). Erano con me anche Oitzinger e Pesamosca, dato che avevo in progetto qualcosa di buono, ma il tempo si mostrò così avverso che dovetti rinunciare a tutti i miei grandi piani e a limitarmi ad aggirare la montagna lungo le cengie nord-occidentali, dalla sella del Grande Nabois a quella Mosé, raggiungendo poi la Capanna Findenegg. Durante la notte il tempo peggiorò fortemente, enormi masse di nubi si addensarono tra lampi e tuoni e i monti si ricoprirono di nevischio. Scesi il mattino seguente nella valle del Lago di Raibl, che trovammo trasformata in una specie di corrente impetuosa. Ci facemmo strada a gran fatica, immersi spesso nell'acqua fino all'anca, ma alla furia degli elementi si aggiunsero presto i segni di un

La guerra alpina del dott. Kugy

Anche da parte austriaca il «filone» che riguarda la prima guerra mondiale riserva, nel campo della pubblicistica, continue novità. Da segnalare, ad esempio, presso l'editore Leopold Stocker, (Graz e Stuttgart), tre volumi: «Kaiser-Jäger», di Anton Bossi-Fedrigotti, «Spielhahnstoss und Edelweiss», di Heinz von Lichem e «Die steinerne Front», di Ingomar Pust (*), che tratta in modo specifico del settore Alpi Giulie. Ne parlo, in questo ambito, solo per ricordare come molte pagine del volume siano dedicate a Julius Kugy, segnatamente nel capitolo che s'inti-

tola «Kanonendonner um den Wischberg» (il rombo del cannone intorno al Jôf Fuart).

Kugy, lo «scopritore» delle Giulie, scrive Pust, riformato per difetto di vista alla leva del 1876, non aveva prestato mai servizio militare. All'età di 58 anni chiese ed ottenne un incarico sul fronte di combattimento come «Alpinberater». Oggi siamo abituati a questo termine di «consigliere», nel corso di conflitti che scoppiano qua e là per il mondo. È un termine che spesso ha un significato piuttosto ambiguo. Nel '15 Kugy ebbe dei compiti precisi. Era un «civile» fra i militari, non avrebbe portato con sé neanche un temperino; il suo contributo era quello della grande esperienza dell'ambiente montano, della conoscenza approfondita dei luoghi dove si erano schierate le parti avverse. Kugy odiava la

(*) Queste opere sono state recensite rispettivamente in LAV 1978, pag. 86 e 87; 1980, pag. 186.

fatto ancora più immane. Voci eccitate risuonavano nella valle. Il guardiaboschi stava correndo in cerca dei suoi aiutanti, le donne cercavano i loro mariti e le madri i figli che lavoravano in valle o nei boschi d'altura. Dappertutto gente che gridava, richiami e risposte che si rincorrevano.

Presto tutto ci fu chiaro: mobilitazione, guerra! Più si andava avanti, più grandi erano la confusione e il trambusto. Bandiere dovunque, tutte le valli in effervescenza. Una potente ondata di amor patrio, la grande ebbrezza che segue tutte le dichiarazioni di guerra. L'orribile serpente di fuoco della guerra mondiale aveva cominciato la sua corsa funesta e non restava che raccomandarsi a Dio.

Alla nostra escursione aveva preso parte anche Erwin Poech, ch'era stato con me sulle pareti est e nord della Kaltwasser Gamsmutter (Cima di Riofreddo). A Raibl noi altri aspettammo la corriera postale di Flitsch (Piezzo). Egli invece proseguì per Tarvisio, dato che come «Einjährig-Freiwilliger» (volontario per un anno) doveva raggiungere al più presto Villach. Quando arrivammo alla stazione ferroviaria transitò un convoglio militare. Era il 5° Cacciatori Tarvisiano, certo destinato al fronte russo. Cantando e facendo festa i soldati ci salutarono. Nell'ultimo vagone c'era Erwin, affacciato al finestrino. Sporgendosi tutto e levando un braccio ci gridò il suo limpido «Heil». Lo sento ancora. Così vidi per l'ultima volta quel caro giova-

*guerra e le sue funeste conseguenze, non aveva simpatia per uniformi e medaglie (**). Sentiva soltanto di fare il suo dovere di cittadino. Amava il suo paese benché la montagna, come sempre avviene, lo aveva reso partecipe di un mondo ben più vasto, dove i confini e le rivalità non esistevano più. Ora però si combatteva, non soltanto contro altri uomini, ma contro le avversità della natura, i pericoli delle valanghe, le bufere, i fulmini, i percorsi insidiosi.*

Nel 1935 Kugy pubblicò presso l'editore Leykam di Graz il libro «Anton Oitzinger - Ein Bergführerleben» (A.O. - vita di una guida alpina). L'autore era già in là con gli anni e poteva contemplare le cose accadute nella luce un po' malinconica della memoria, sem-

ne. Caduto per l'imperatore e la patria nel 1915 sul Lipnik, sopra Golobar Planina, nelle Giulie.

Durante l'autunno si udivano ogni giorno provenienti dalla Val Raccolana e dalla Val di Dogna, esplosioni di cariche di mina. Proprio nel cuore delle Giulie si stavano costruendo dei raccordi automobilistici e l'amministrazione austriaca premeva di conoscere se vi fossero concentramenti di truppe. L'ufficiale comandante della Val Canale diede ordine a Oitzinger di varcare il confine e di andare a vedere cosa stava accadendo. Oitzinger non era per nulla d'accordo. Non intendeva eseguire un incarico per il quale non si sentiva affatto preparato né disponibile. Ma non gli fu data tregua: aveva un brevetto di guida e come tale era tenuto a eseguire l'ordine. Purtroppo non chiese il mio parere. Gli avrei detto di rifiutarsi in modo più assoluto. Dopo molte tergiversazioni, egli si vide infine costretto ad obbedire. Nemmeno lui aveva chiara la portata della sua missione e solo più tardi se ne sarebbe reso conto.

Già alla Sella di Somdogna lo fermò la guardia confinaria. Dove stava andando? per quale motivo? Si era preparato una risposta pronta: il dottor Kugy lo aveva avvertito telegraficamente di recarsi a Neveglia ad aspettare lì un suo amico, il dott. F., proveniente da Trieste, e poi fargli da guida sino al Canin. Il buon Oitzinger non pensava di fare una cosa estremamente sgradita menzionando il nome nella circostanza. «Dov'è 'sto telegrafante?»

pre però con vivida partecipazione. Il libro che era essenzialmente la biografia di un uomo delle sue guide predilette, gli consentiva di rievocare l'amato mondo di Wolf, poi Valbruna, della Saissera, delle grandi montagne quali il Wischberg (Jôf Fuart) e il Montasio che aveva scalato numerose volte, assieme, appunto, ad Anton Oitzinger, Osvaldo Pesamosca, a Joze Komac e ad altri validi compagni. Usciva anche, in quelle pagine, dall'abituale riserbo riguardo i fatti

(**) «Sehe ich einen General oder einen uniformierten Würdenträger so denke ich heute noch an einem Hahn der in seinen bunten Federkleid herumstolziert», dice K. «Se vedo un generale o un pezzo grosso in uniforme non posso fare a meno di pensare, ancora oggi, ad un gallo che si pavoneggia nel suo variopinto piumaggio»

ma?» «L'ho dimenticato a casa». «Avanti!». E così arriva a Dogna. Lì aveva degli amici che conoscevano bene anche me. Il più autorevole lo piglia in disparte e gli domanda netto: «Ma cosa cerchi qui?». Oitzinger gli rivela l'incarico. «Ti consiglio di tornare subito a casa. Qui si preparano grosse cose. Ti possono capitare dei guai. Sii furbo e ascoltamli!». Oitzinger, imperterrito, continua il viaggio, giungendo a Chiusaforte, dove c'è una gran quantità di militari. Tutti guardano un po' stupiti l'uomo con i distintivi ben evidenti della «guida» austriaca, ma nessuno lo ferma. Avanti, lungo la Val Raccolana, attraverso Saletto, senza inciampi. A Piani, il paese di Osvaldo, lo bloccano i carabinieri. Da dove viene, dove è diretto, a quale scopo? Oitzinger continua il suo gioco. In quel momento capita la figlia di Osvaldo e lo saluta. «Buon giorno, Oitzinger» (*). «Conosci quest'uomo?», le chiede un carabiniere. «Certo, è Oitzinger, un vecchio amico di mio padre, è la guida del dott. Kugy!», «E chi è Kugy», «Il primo alpinista del mondo» (*). Arriva anche Osvaldo e conferma. Oitzinger può proseguire. Ma e Nevea, a venti minuti dal confine austriaco, la faccenda s'imbrogliava. Sentito il suo discorsetto, la guardia confinaria gli dice: «Lei rimane qui finché arriva il dott. F. da Trieste. Il resto si vedrà». Anche lì ha dei buoni amici che potrebbero volentieri aiutarlo. Ma non c'è niente da fare. L'ordine della guardia è perfettamente legittimo.



Monumento a Julius Kugy in Val Trenta.

Oitzinger rimane profondamente abbattuto. In pratica è come se fosse agli arresti. Il dott. F., è naturale, non sarebbe «mai» arrivato, e allora? Si guarda attorno. Dappertutto sentinelle, soldati e, quel che è peggio,

(*) In italiano nel testo.

caduti negli anni della prima guerra mondiale. Anzi un capitolo intero era dedicato all'argomento, con il titolo significativo di «Kriegsnot» che si potrebbe adeguatamente tradurre in «Le miserie della guerra». Accanto ad episodi interessanti e inediti vi ritroviamo il pensiero, l'atteggiamento di Kugy nei confronti dei fatti bellici. Egli è fondamentalmente un pacifista anche se patriotticamente dà il suo contributo, pur essendo ormai anziano ed esente da obblighi specifici, all'impegno militare del suo paese. Ma il suo fine è quello di «salvare» l'uomo, per quanto è possibile: con l'apertura di nuove vie sicure per i rifornimenti, con l'addestramento all'arrampicata, con la messa in atto di strutture atte a proteggere dai ful-

mini, con consigli che cercano di evitare cruenti rischi.

«Anton Oitzinger» (teniamo conto che l'anno in cui appare è il 1935) è un libro che va controcorrente, è un «messaggio» antieroisico (se eroismo vuol dire sacrificio inutile) e di accordo fra gli uomini. La guerra è una cosa assurda, dice Kugy. Due delle sue guide, Oitzinger e Pesamosca, tante volte unite nelle imprese alpine, si ritrovano dalle due parti della linea del fuoco. La montagna è devastata, Wolfsbach ridotta ad un ammasso di macerie, ma soprattutto è un mondo che tramonta. La ripresa sarà lunga e difficile, le ferite dell'animo non si rimargineranno più.

Rinaldo Derossi

(Soc. Alp. d. Giulie - Sez. C.A.T. Trieste)

anche un grosso, robusto cane poliziotto. Eppure, nonostante tutto, la sua decisione è fulminea: «Costi quel che costi, bisogna scappare!». Ecco uno di quei momenti in cui saltano fuori la presenza di spirito e l'astuzia di Anton. Si comporta in modo disinvolto e intanto scende la sera. Non lo chiudono in una stanza ma lo affidano alla custodia della guida Francesco Marcon, suo collega e nostro vecchio amico. Marcon riceve la ferma consegna di sorvegliare attentamente l'uomo, e anche il cane fa il suo dovere.

Oitzinger non dorme sulla sua panca. Elabora un piano: il confine con la Valle del Lago è vicino, raggiungibile forse in dieci minuti di corsa veloce. Ma ci sono posti di guardia ed egli sa anche che lo inseguirebbero subito da «quella» parte. Così decide di fuggire proprio dalla parte opposta, verso il Canin. Un'idea geniale e avventurosa. Nessuno potrebbe aspettarsela. Nella migliore delle ipotesi e con il chiaro ci sono quattro, cinque ore fino al confine che corre sulla cresta. E nella notte fonda? Avvolge col fazzoletto la punta della sua piccozza in modo che i colpi sulla roccia non lo tradiscano. Ficca gli scarponi nel sacco da montagna e poi indossa un paio di scarpe di Checco in modo che il cane non possa fiutare le sue orme. Tutto pensato per il meglio!

Dopo mezzanotte dice a Checco: «Sono agitato, non posso prender sonno. Chissà se domani arriva il signore? Vai, fammi un po' di caffè». Quel buon diavolo di Checco dice di sì. Pronto, si dà da fare al focolare, curvo sul fuoco scoppiettante. Rapido come il fulmine, Oitzinger afferra il suo sacco e scivola fuori in silenzio. La notte è nera come l'inchiostro. Corre come può, dapprima attraverso i prati, poi comincia a salire. Dopo una decina di minuti si ferma col fiato grosso e guarda dietro a sé. Il campo è in allarme, illuminato a giorno. Sente ordini concisi. L'abbaiare dei cani. Avanti, come selvaggina inseguita. Ogni attimo che passa — dice fra sé — il cane può saltargli addosso. Allora afferra più stretta la piccozza. Di nuovo una breve pausa. Un rapido sguardo attorno per orientarsi. L'inseguimento si muove in direzione del vicino confine, verso la Valle del Lago. Lontano si sente un abbaiare continuo. È evidente che il cane non è in grado di seguire le sue tracce. Un barlume di speranza,

e di nuovo avanti in tutta furia. In alto, sempre più in alto si arrampica la sua leggera agile figura, in silenzio, attraverso le cupole ombre della notte, senza che un sasso si cada sotto i suoi passi. Un camoscio in fuga — chi può raggiungerlo? Il ricovero Canin, ghiacciaio, il canalone innevato, la cresta che porta alla vetta. Un tenue baluginare a oriente, ma egli non ha occhi per il giorno che nasce in tutta la sua bellezza. Bisogna adesso scendere veloci, attraverso il gigantesco «cratere» del versante est. Alle prime luci dell'alba scorge le case di Flitsch sotto di sé. La meta è raggiunta. È salvo! Ecco la storia della fuga notturna di Oitzinger e del Canin, per raggiungere la libertà.

Quando m'incontrai con lui la volta successiva, era tutto mogio e compunto. Come uno scolaretto sorpreso sul fatto, aveva paura che volessi fargli una solenne ramanzina. E per la verità, se la sarebbe meritata. «Cosa vuole, signor dottore. Lo so, è stata una grossa sciocchezza. Non avrei potuto fare una più grossa. Non accadrà mai più».

Nel mio libro «Arbeit, Musik, Berge - Ein Leben» ho raccontato come, alla fine del giugno del 1915, nonostante i miei cinquantasette anni, mi offersi volontario e come, in qualità di «Alpiner Referent» (Consigliere alpino) abbia poi raggiunto il fronte delle Giulie occidentali. Credo che chiunque altro, al mio posto, avrebbe fatto altrettanto. Nessuno uomo d'onore rinuncerebbe a difendere la sua patria in pericolo e però, sia chiaro, che non pretendo per questo fatto il minimo riconoscimento. Ho fatto solo il mio dovere. E come mi sento bene e contento, oggi, nella mia seconda patria, l'Italia, alla quale appartengo come cittadino di pieno diritto, così l'altro modo consolante è per me il pensiero che per alla mia patria, la vecchia Austria, dopo lungo tempo tramontata, avrei offerto, senza esitare un attimo, tutto ciò che avevo e anche la mia vita.

Quando dico queste cose e indugio sugli avvenimenti di cui parlerò, non lo faccio soltanto perché voglia parlare della «mia» partecipazione alla guerra, ma perché lo svolgimento di questo racconto lo rende proprio necessario.

Subito dopo lo scoppio della guerra fra l'Austria e l'Italia, Wolfsbach (Valbrunn) che si trovava molto vicina al confine,

vette essere sgomberata dai suoi abitanti: «evacuata», come diceva il termine tecnico. La gente fu inviata in Carinzia. Oitzinger con la famiglia raggiunse Augsburg, presso Velden sul Wörthersee. Il bestiame l'aveva condotto con sé. Foraggio e suppellettili — data la gran fretta — riuscì a portarne solo in minima quantità. Gran parte della roba rimase nella casa sbarrata, gli oggetti di maggior pregio e anche numerose provviste furono sistemate nella cantina, ben nascoste, in modo da poter essere prelevate alla prima occasione favorevole. Ma questa eventualità non si verificò mai. Reparti militari si insediavano nelle vicinanze e gli uomini andavano ovunque alla ricerca di viveri e certo non gli mancava l'astuzia per trovarli. Non c'era cosa che gli sfuggisse. E così, con molto dolore, Oitzinger rimpianse la sua carne affumicata, lo «speck», il grasso e i crauti. Aveva con sé la moglie, la vecchia madre e il più giovane dei figli, Anton. Due altri suoi figli, Ignaz e Johann, erano sotto le armi, Valentin, il più anziano, viveva e vive ancora in America. Così il nostro Anton, lontano dalla sua terra, era costretto ora a campare stentatamente dell'aiuto governativo. Tempo amaro per un uomo retto, abituato al lavoro e al guadagno! Quando andai a trovarlo ad Augsburg, lo trovai, nonostante tutto, di buon umore. Allora si faceva conto su una breve durata della guerra. Poi si sarebbe iniziata, con forze più fresche, una nuova vita al vecchio modo. Ma le cose andarono ben altrimenti.

Subito il primissimo incarico affidatomi mi coinvolse in un'impresa molto seria, ricca di pericoli e di avventure. Dovevo «soltanto» salire alla forcella del Grande Nabois da lì effettuare determinate osservazioni. Le postazioni austriache si trovavano allora proprio dietro il villaggio di Wolfsbach, all'incirca nel luogo ove oggi c'è il cimitero militare. Gli italiani occupavano dal canto loro la Sella Somdogna. Tutto il territorio che si estendeva in mezzo era interdetto. Io dovevo superare i reticolati austriaci per risalire la Saissera e la Zapraha, con la possibilità di incappare in qualche pattuglia nemica. Mi avevano avvertito, con la particolare raccomandazione di guardarmi ancora di più dalle pattuglie dei giovani «Schützen» carinziani, che per la loro età e inesperienza era-



Kugy al tempo della pubblicazione di "Anton Oitzinger-Ein Berg führerleben".

no imprevedibili e pericolosi. Molte volte avevano fatto fuoco, così mi fu detto, senza preavviso ed erano già successi molti «casi accidentali». Oitzinger non aveva mai fatto servizio e non sarebbe stato militarizzato e così non aveva obbligo alcuno. Tuttavia si era subito offerto di accompagnarmi. Così era fatto quell'uomo!

Nella tarda sera del 1° luglio 1915 raggiungemmo insieme Wolfsbach. Con gli ufficiali del distaccamento bevemmo insieme un bicchiere di vino e alle ventitrè fummo condotti oltre lo sbarramento di filo spinato. Eravamo disarmati e procedevamo naturalmente senza lanterna. Ci avevano insegnato la parola d'ordine ma si sapeva solo approssimativamente dove si trovavano i nostri avamposti di guardia. Ci era stato raccomandato di procedere quanto più coperti fosse possibile. Il cielo era annuvolato e faceva così buio che a malapena distinguevamo la strada. A mezzanotte udii per la prima volta il cannone. Oltre la cresta del Piper si levò un orribile boato e mi parve come se un grosso carro, pieno oltre misura, risalisse gemendo e cigolando verso l'alto. Subito dopo si udì uno scoppio provenire dalla fortezza di Malbor-

ghetto. Riposammo per un'ora in un fienile, poi risalimmo guardinghi per la Zapraha. Ogni tanto la luna faceva capolino dalle nubi. Allora, in quella debole luce, potevamo vedere in alto la pallida corona di rocce e balenare gli orli nevosi della via degli Dei mentre gli alti boschi erano simili a macchie oscure. La situazione era per me assolutamente nuova e tutto mi sembrava fiabescamente straniero e ostile. Mai una notte montana mi ha guardato con occhi così severi.

Alle prime luci raggiungemmo la Carnizza di Camporosso. La sella del Grande Nabois non era stata ancora occupata dalle truppe austriache, mentre quella di Lavinal dell'Orso era già nelle mani dell'avversario. Le cenge nord-occidentali del Jôf vanno dall'una all'altra forcella. Se, come era probabile, Pescamosca prestava servizio come guida dall'altra parte, quella non difficile via per raggiungere la sella del Grande Nabois doveva essergli ben nota e c'era quindi una minima probabilità di trovare la posizione libera dal nemico. Così ci avvicinammo con grande circospezione, io da sinistra e Oitzinger da destra. Quando raggiunsi la sommità, guardai rapido oltre l'orlo, verso destra, e vidi gli occhi lampeggianti di Oitzinger, il suo sguardo cupo spiarmi attento. Tutto in ordine! Il vento di cresta soffiava gelido e trovammo riparo dietro alcuni massi. Per quasi due ore osservammo il panorama montano, circoscritto ma oltremodo grandioso. Com'è desolata la montagna in tempo di guerra! Nessuna lanterna illumina la tua strada, nessun fuoco di bivacco arde durante la sosta, non c'è alcuna luce che ammicchi cordiale dalla vallata notturna. Non si odono in lontananza lieti rintocchi di campana quando nasce il giorno, né il rumore dei campanacci dai prati. Le malghe silenziose e deserte, le stalle vuote, le porte spalancate parlano di violenza, miseria e amari bisogni. Qua e là sono state divelte e bruciate. Dove sono finiti gli scherzi gioviali, le cordiali chiacchierate? Nessun richiamo di pastori, nessun «jodel» prorompe allegro. La gioia si è dileguata. Negli alti valloni vagano camosci dispersi e impauriti. Non ti senti sicuro nella piena luce e non saluti la splendida natura creata da Dio. Te ne stai nascosto dietro l'«ometto» di pietre sulla cima e guardi in giro per scoprire le posizioni del nemico. Cerchi il modo per

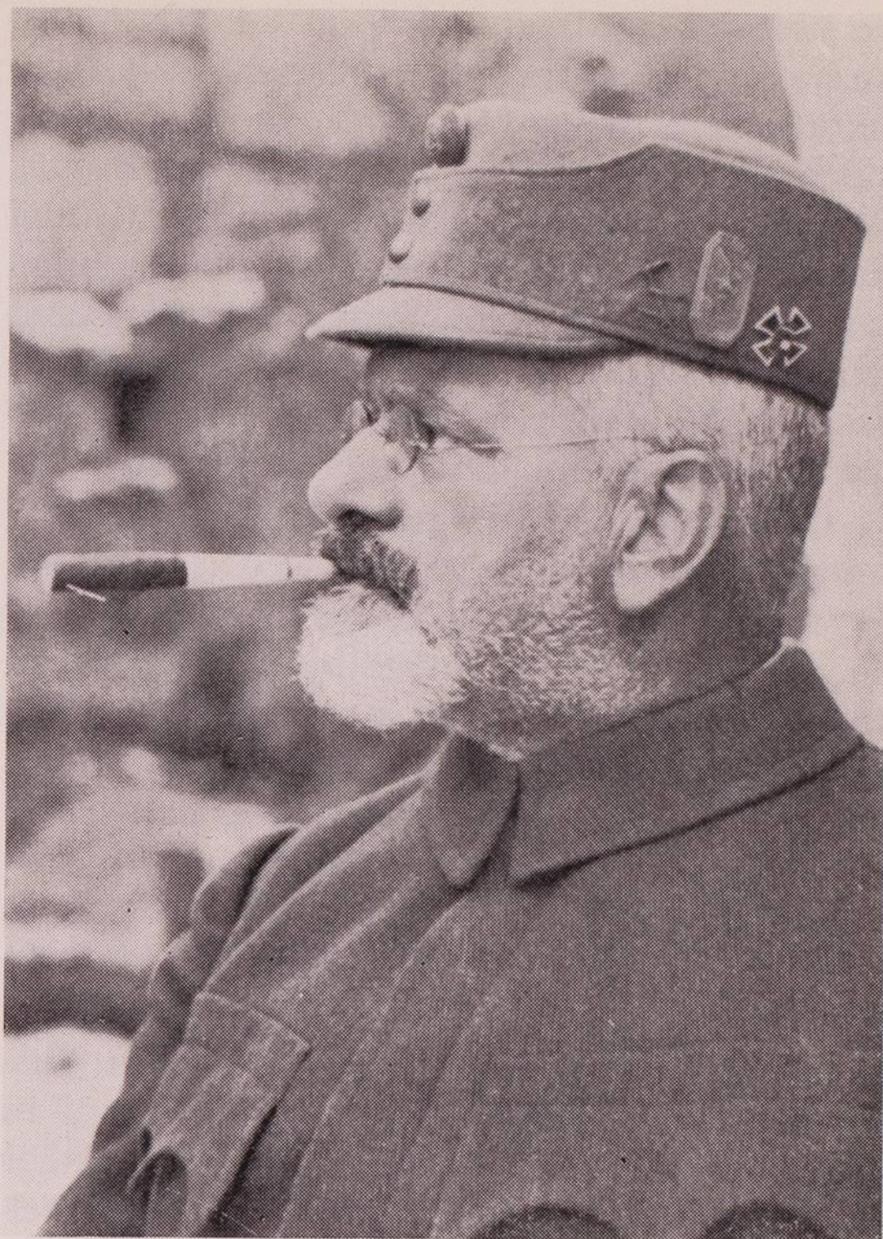
annientarlo. E dall'altra parte c'è della brava gente, come lo sei tu. Fanno il loro dovere come lo fai tu. Amano la loro patria con eguale dedizione. Dall'altra parte rumoreggiano le mitragliatrici, il fragore delle artiglierie rotola centuplicato di parete in parete. L'eco ha il suo da fare. Ad ogni colpo risponde con un colpo di rimando che rimbomba intorno come un tuono celeste, sembra attenuarsi lontano in un brontolio e poi di nuovo riprende in un furioso «crescendo» fino ad crompere con un poderoso «fortissimo» che toglie il respiro e che, con effetto teatrale, improvvisamente si spegne. Angosciose immagini, tragico concerto.

Quando, sulla via del ritorno, stavamo percorrendo la Carnizza di Camporosso e, dopo la tensione della notte, stava subentrando in noi un raccolto senso di distensione, notammo dei militari sulla forcella di Carnizza. Dapprima fummo in dubbio se si trattasse di soldati nostri o di nemici e finalmente Oitzinger con la sua vista d'aquila poté accertare che erano «Schützen» carinziani. Tre di loro cominciarono subito a scendere rapidamente verso di noi. Ci gridavano qualcosa che non riuscivamo a comprendere e, insieme, mi sembrava strano che si muovessero a salti, cercando di coprirsi dietro i massi, dai quali puntavano i fucili nella nostra direzione. Sentii ripetutamente Oitzinger che distava da me circa cento passi, gridare ad alta voce: «Non sparate! Siamo austriaci!». Improvvisamente i soldati sbucarono da dietro un roccione, si avvicinarono veloci ed eseguirono nei miei confronti, che attendevo tranquillo e curioso, senza capir bene cosa volessero fare, un sorprendente ed eccitante «attacco» alla baionetta. Certamente pensavano che fossi una spia travestita e che tra i pini mughi stessero nascosti degli alpini pronti ad aprire il fuoco. Per questo apparivano fuori di sé per l'ansia e la rabbia. Il loro geniale sottotenente, che era rimasto sul costone, li aveva cacciati in quella situazione. Ho raccontato in tono scherzoso, qualche tempo dopo, come me la sia cavata senza rimetterci la pelle, perché i giovani «Schützen» non sapevano se dovevano prima «spararmi» oppure «baionettarmi». In verità mi ha salvato soltanto la grande calma, che non mi abbandona mai e che è come una seconda natura grazie alla quale ho superato

tante difficili situazioni. In un attimo mi trovai con una baionetta puntata al petto e altre due, di dietro, alle costole. Davvero una sensazione molto piacevole! «Mani in alto!». «Ma, cosa vi piglia? Siete diventati matti?», dissi gentilmente e feci l'atto di prendere il portafogli per legittimarmi. «Fermo! Non tocchi niente o apriamo il fuoco!». Forse pensavano che tenessi un'arma nascosta in petto. Oitzinger complicò la faccenda. «Genia che non siete altro, lazzaroni, miserabili! Vi insegnerò io a trattare così il mio signore!». Si era messo a gridare a piena voce mentre accorreva a grandi balzi, con l'evidente intenzione di menar le mani. Vidi subito che la cosa prendeva una brutta piega. La mia vita era appesa proprio ad un filo. Il dito del giovanissimo ed eccitato capopattuglia era teso sul grilletto e così era anche per gli altri due. Un solo movimento ed avrebbero sparato. Con un pronto richiamo riuscii a bloccare Oitzinger appena in tempo. «Chiedetemi la parola d'ordine. Date un'occhiata al mio lasciapassare». Ma più che le mie parole parve aver fatto segno l'accento carinziano di Oitzinger. Le onde dell'eccitazione cominciarono lentamente a calmarsi. Le mie parole tranquillizzanti vennero ascoltate e così ebbi partita vinta. Infine mi fecero le loro scuse. Non avevano nessuna colpa, eseguivano solo un ordine. Ci sedemmo su un pendio erboso, io tirai fuori i miei sigari, che furono molto graditi. Quanto a me fumai con un piacere particolare. Meglio un buon sigaro tra le labbra, dopotutto, che tre lame di baionetta puntate addosso. Quando ci separammo da buoni amici, dissi loro di salutare l'ufficiale. Prima di risalire sveltii il crinale quei giovani soldati ci diedero il consolante avvertimento che, più in basso, saremmo incappati nelle pattuglie del nemico. Il terreno ne brulicava addirittura. Iniziammo allora la discesa esitanti, in una condizione di spirito tutt'altro che piacevole, ma i boschi di Zapraha erano tranquilli e silenziosi, così quando ne fummo fuori sdegnammo ogni ulteriore copertura e tagliammo dritti per i prati in vista del Köpfach e del Mittagkogel e poi lungo il bianco letto del torrente, fino alle nostre postazioni. Così ebbe termine quel 2 luglio che ricorderò per tutta la vita.

* * *

Non molto tempo dopo ebbi l'incarico di



Julius Kugy "Alpinberater".

sistemare, a salvaguardia delle postazioni sul Wischberg, una via di risalita ben defilata fino alla vetta, sul fianco nord della montagna. Optai per il canalone di nord-est e ho già raccontato in un precedente capitolo quale grossa parte abbia avuto Oitzinger nell'impresa. Fin dall'inizio mi diede grosse preoccupazioni la minaccia dei fulmini. Si sa che le cime delle Giulie sono molto pericolose al riguardo. Una volta, durante un forte temporale notturno, l'intera vetta del Jôf sembrava ardere in un fantastico rogo provocato dall'elettricità e bolidi di fuoco vi si scatenavano sopra. La piccola guarnigione corse un grave rischio ma si comportò con grande coraggio. Da me, come «Consigliere alpino», ci si attendeva un qualche aiuto, ma le mie conoscenze purtroppo non servirono a niente. Per fortuna venni a sapere che non lontano avrei potuto trovare uno scienziato famoso. Il professor Benndorf, dell'università di Graz, prestava servizio con la sua batteria su una quota nella zona di Raibl e sapeva ciò che ci voleva nella circostanza. Per suo ordine ven-

ne collocata sull'intera cima del Wischberg una «rete di Faraday», ad ampie maglie di filo di ferro molto robusto, dalla quale si levavano sette parafulmini: una struttura calibrata con la massima precisione. Il cavo dei parafulmini scendeva poi fino all'acqua del lago. Era proprio ciò che serviva, il rischio dei fulmini fu definitivamente eliminato. I resti della rete e i parafulmini si trovano ancora oggi, ben saldi, in cima al Wischberg.

Quando nel 1916 le granate incendiarie cominciarono a cadere su Wolfsbach, Oitzinger avrebbe voluto far qualcosa per salvare le sue case, ma glielo impedirono. A nulla sarebbe servita l'opera di spegnimento e il pericolo era comunque troppo grande. Anton si trovava allora, con sua moglie, non lontano dal villaggio, dato che io, tramite il mio comando, gli avevo fatto avere un permesso speciale. I cereali trebbiati stavano già raccolti nei sacchi nell'androne di una casa. Egli sperava di riuscire a salvarli ma il fuoco divampò con grande rapidità e non ci fu niente da fare. Bruciò tutto. Così Oitzinger poté sperimentare di persona le miserie della guerra. Per la seconda volta tutto andò distrutto, fino alle fondamenta. Ciò che aveva costruito in una lunga vita di lavoro venne sepolto sotto delle rovine fumanti. Il fatto accadde nello stesso giorno in cui il villaggio e la chiesetta di Lussari furono ridotte in fiamme. Certo si trattò di una dura prova, ma non tale da spezzarlo. Sarebbero venuti giorni migliori. Non poteva essere diversamente!

Poi ci dovemmo separare e per due anni lo persi di vista. Da Augsdorf si era trasferito in una località più interna, sempre in Carinzia. Tirava avanti come meglio poteva. Dal canto mio potevo valermi della collaborazione di alcuni giovani e valenti alpinisti e quindi lasciare il brav'uomo a risolvere i suoi non facili problemi. Intanto la guerra continuava. Nell'agosto del '17 fui trasferito da Tarvisio a Soča, l'attuale Sonzia, e nell'autunno dello stesso anno fui nella zona di Feltre, nella località di Tomo. Le mie vicende sono d'ora in poi estranee al racconto. Ritenevo ormai che la mia missione alpina fosse conclusa, mi congedai e tornai a casa il 2 luglio del 1918. Oltre a tutto ero inabile al servizio in alta montagna. Quei tre duri anni di fronte lasciavano una traccia pesan-

te sul mio fisico. In qualche occasione avevo dimenticato che non ero più un giovanotto e così mi sentivo molto stanco. Spero tuttavia, per quanto mi è stato possibile, di aver lasciato ovunque dei buoni ricordi. Quando me ne andai dalla zona di Feltre la gente mi augurò ogni bene. Io ho seguito il principio che in guerra bisogna sempre comportarsi con amici e nemici con una certa nobiltà, particolarmente con la popolazione civile che è così spesso duramente colpita. Si comprende bene che non è sempre facile essere fedeli a questi principi in tutte le circostanze, specialmente da parte di individui gretti e spietati. In alcuni casi si è arrivati anche a dure ritorsioni. Io ho cercato di non perdere mai il controllo. Sono andato per la mia strada seguendo quelli che sono i miei principi e non lo dico per sopravvalutarmi ma perché ne traggo un sentimento molto consolante.

Vorrei raccontare un fatto che ricordo molto volentieri. A Cesio Maggiore, nel Veneto, dove avevamo l'acquartieramento invernale, ebbi l'incarico dal comando divisionale, in vista delle requisizioni da operare presso i contadini, di verificare quale sarebbe stato il minimo necessario in latte, foraggio e altri alimenti per assicurare il rifornimento familiare, con particolare riguardo ai vecchi e ai bambini. Mi assunsi volentieri questo compito che ritenevo umano ed economicamente saggio. Con un grande seguito di gendarmi e soldati andai di casa in casa, di fattoria in fattoria, feci i miei rilievi e compilai una lista che tenesse conto dei bisogni domestici. Un giorno capitai ad una grande fattoria isolata. Trovai tutto chiuso e bussai alla porta. Non rispose nessuno. Dopo una breve attesa bussai una seconda volta e allora si spalancarono tutti e due i battenti. Nello spazioso atrio era riunita in circolo tutta la famiglia, con tutti i bambini schierati davanti. Un uomo molto vecchio, con dei lunghi candidi capelli, sicuramente il nonno, il patriarca della famiglia, mi accolse con una certa gravità e mi chiese cosa desiderassi. Gli spiegai il mio incarico e allora mi invitò a sedere e mi chiese se potevo offrirgli un bicchiere di vino. Declinai l'offerta, dato che ero in servizio, e dopo breve tempo fu raggiunto un accordo, per quanto riguardava il mio incarico, con piena soddisfazione per ambo le parti.

Quando ce ne andammo, ci accompagnò fino all'ingresso di casa. Dandogli la mano, gli dissi di non affaticarsi oltre e gli augurai ogni bene. Ringraziò e mi disse come commiato: «Spero, signore, che ritornerà dopo la guerra. Dunque, arrivederci!» (*). «Lo sa», dissi io, «che siamo tutti e due dei ragazzi piuttosto invecchiati? Dovrebbe essere un po' più cauto con quell'arrivederci». «Giusto! Ha ragione, signore! Allora arrivederci in Paradiso!» (*), rispose l'uomo, di tutto cuore. Un arrivederci che accettai volentieri e sul quale ci conto.

* * *

Ritorno a casa dopo la guerra! Mi misi in viaggio piuttosto depresso. Dopo tre anni di servizio ininterrotto questo ritorno ad un'incerta condizione di civile mi appariva strano e complicato. Sentivo un oscuro stato d'ansia, un dubbio profondo per il mio futuro. Da Belluno fino a Pieve di Cadore, poi con una balorda tradotta militare, ora a passo di lumaca ora a precipizio, con frequenti deviazioni e spesso sul pelo di ribaltarsi, a Toblach e quindi avanti fino a Villach e Tarvisio. Fra i boschi verdedorati di castagno, in Val di Piave, mi aveva preso una grande nostalgia per le resinose foreste delle Alpi Giulie. Sarei andato per prima cosa in Val Saissera. Chissà se Oitzinger viveva ancora lassù?

Trovai Wolfsbach ridotta a terra bruciata, tristissima come l'avevo lasciata. L'aveva invasa una vera boscaglia di ortiche e qua e là, fra le macerie, era nato qualche sambuco. Le strade apparivano deserte, ma fra quelle rovine si sentiva pure qualche colpo di martello. Nella primavera del '18 gli abitanti avevano fatto ritorno. Denaro per iniziare la ricostruzione ce n'era poco e ognuno badava alle cose più urgenti prima che arrivasse l'inverno. Anche Oitzinger era tornato, ma non lo trovai nel villaggio. Stava lavorando su in Zapraha, alla sua malga.

Andai da lui, passando davanti al cimitero militare, lungo la solita, vecchia strada. Mentre mi avvicinavo alla malga, sentivo risuonare dei colpi di accetta. Stava sgrossando del legname, distinguevo netti i rumori, i battiti dell'arnese, il volare delle schegge di legno. Ecco come quel brav'uomo stava ricostruendo la sua esistenza. Al mio richiamo comparve con l'accetta in mano. Era

un po' deperito e trascurato, con i capelli ingrigiti, molto invecchiato, i pensieri avevano scavato dei solchi nel suo viso e ne rimasi profondamente toccato. Mio Dio: tre lunghi anni lontano dalla propria casa, in una fuga continua; il suo primogenito, Valentin, al di là dell'Oceano, senza che se ne avessero notizie; Ignaz, prigioniero di guerra, «Prinz Johann», il terzogenito, in servizio nella zona da cui ero appena giunto, la casa distrutta, tutte le proprietà trascurate, calpestate, ridotte in polvere. C'era davvero da smarrire la voglia di vivere, da fare perdere per sempre il sorriso sul volto!

Ci stringemmo a lungo le mani, ci sedemmo sull'erba e cominciammo a parlare un po' delle nostre cose. Jôf Fuart e Montasio splendevano in alto, i boschi di Saissera e di Zapraha apparivano nel loro rigoglio estivo. Quando gli dissi in tutta calma che egli era ancora nonostante tutto, il più ricco contadino di Wolfsbach, che tutto sarebbe andato per il meglio e che comunque l'avrei aiutato volentieri con quello che mi restava, nei suoi occhi passò come un lampo e riapparve il candido sorriso dei vecchi tempi. Poi mi mostrò l'accetta che teneva in mano. Stava costruendo una stalla per il bestiame che aveva riportato con sé e un'abitazione di fortuna per la sua famiglia. Ora doveva tornare al lavoro. A sera ci saremmo rivisti in paese.

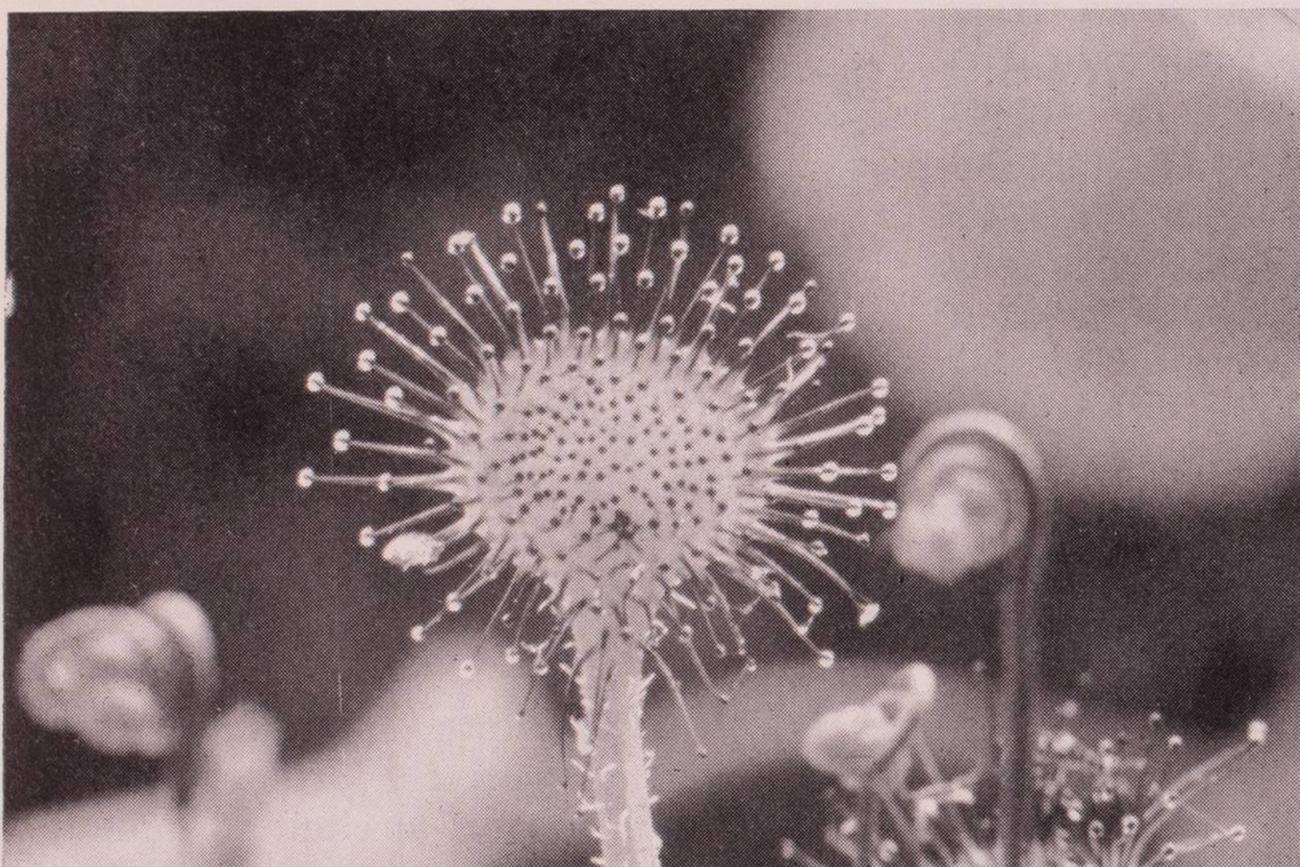
Sulla via del ritorno mi seguirono a lungo i colpi cadenzati che provenivano dalla malga. Passai davanti al cimitero militare e mi parve di udirli sempre. Questo è ciò che ho imparato in quella giornata trascorsa nel villaggio delle Giulie, così duramente provato. Qualcosa che mi è rimasta profondamente nel cuore. L'accetta nella mano e un cuore indomito per ricostruire l'esistenza! Questo doveva essere un richiamo per tutti noi!

Povero Giulio, non hai pensato, allora, quanti colpi di accetta e di martello erano ancora necessari, per te e per Oitzinger, prima di poter riavere, senza affanni, un piccolo posto al sole, in un mondo che faticosamente stava rinnovandosi e al quale noi — fedeli a tante vecchie cose — ci sentivamo purtroppo estranei!

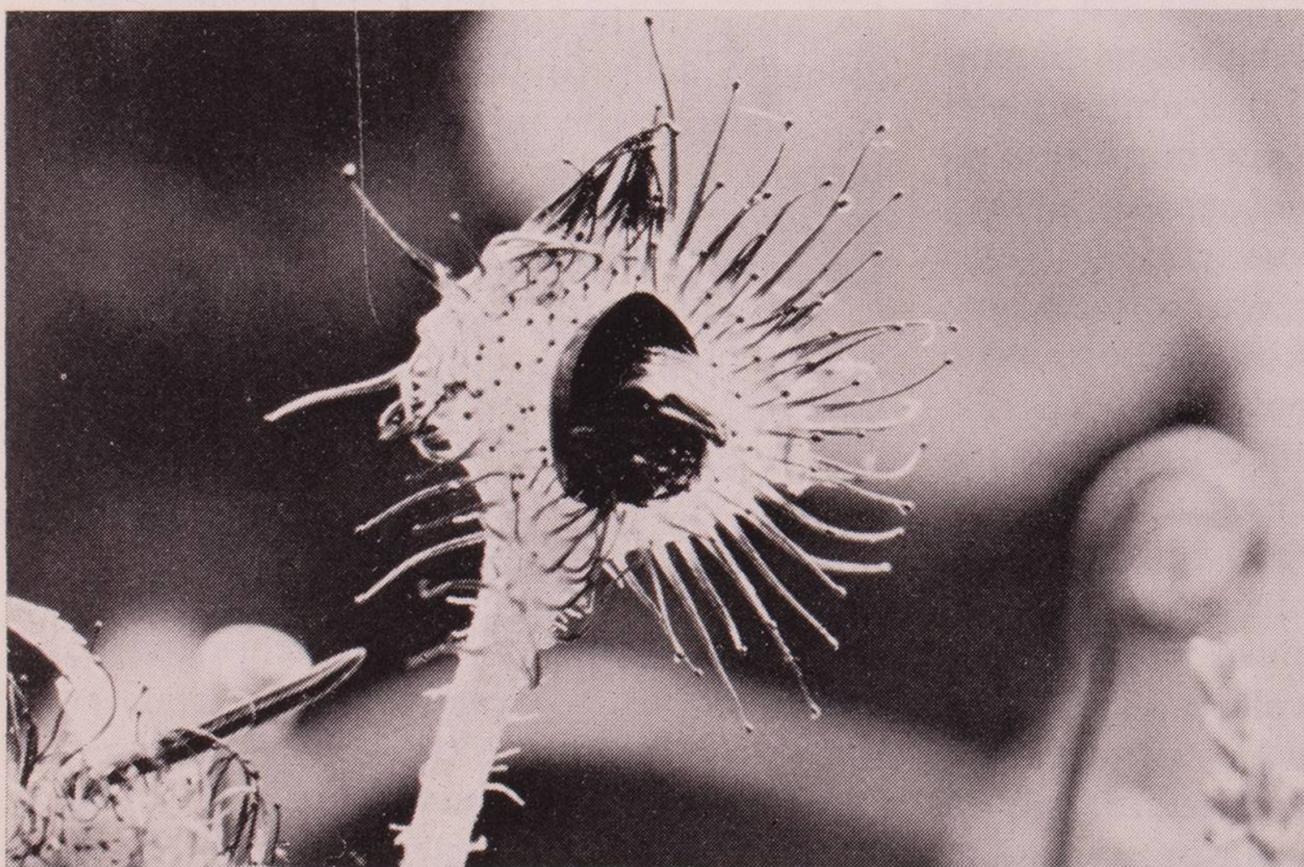
(*) In italiano nel testo.



Foglie basali di *Pinguicula* alpina, arrotolate e ricche di ghiandole vischiose. Sono visibili i moscerini catturati.



Una foglia di *Drosera rotundifolia* (diametro circa 1 cm) pronta per la cattura di un insetto attraverso i peli ghiandolosi.



Una foglia di *Drosera rotundifolia* con all'interno una parte di esoscheletro di un insetto catturato.

PIANTE CARNIVORE DELL'AMPEZZANO E DEL CADORE

Massimo Spampani
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Molti lettori probabilmente non saranno a conoscenza che anche nella zona dolomitica si possono incontrare in qualche zona paludosa tra i boschi e fino oltre i 2300 m, laddove esistano condizioni ambientali adatte, piante molto interessanti e del tutto particolari: le piante carnivore.

Chi di noi non ha almeno una volta da ragazzo immaginato giganteschi vegetali che agguantano uomini e animali nei loro terribili tentacoli, suggestionato magari da qualche film di fantascienza che ha sfruttato quest'idea un po' macabra? Insomma non si può dire che le piante carnivore non rappresentino per molti ancora un aspetto misterioso della natura che stimola la fantasia. Ma sgombriamo subito il campo dalle favole e cerchiamo di sapere qualcosa di più su questi vegetali che in ogni caso sono esseri viventi molto originali.

È vero che in alcune specie del Borneo si sono trovati, forse accidentalmente, persino resti di topi e che altre specie, non europee, catturano piccole ragnelle, ma di solito (ed è questo il caso delle specie presenti da noi) le prede sono assai minuscole e si riducono a piccoli insetti o, per le specie acquatiche, a larve, rotiferi e piccoli crostacei (copepodi).

È consuetudine dividere le piante carnivore in due gruppi principali: un primo gruppo che adotta delle trappole per la cattura attiva delle prede e cioè fa funzionare dei meccanismi di scatto o aspirazione per impadronirsi dello sfortunato visitatore; un secondo gruppo che invece agisce passivamente attirando la preda, con particolari secrezioni odorose o con il nettare, e aspettando che quest'ultima finisca appiccicata a particolari strutture della pianta o in una fossa dalla quale non riesce più ad uscire. Le specie segnalate nella zona di Cortina e del Cadore (1) appartengono ai generi *Pinguicola*, *Drosera* e *Utricularia*. Le più diffuse sono senza dubbio le pinguicole, soprattutto la *Pinguicola alpina* e la *Pinguicola vulgaris*,

più rara la *Pinguicola leptoceras* (Rinaldo Zardini la segnala a Forcella Giau). Le pinguicole sono piccole piante che catturano i moscerini attraverso le foglie che sono tutte disposte in una rosetta basale appiattita sul terreno dal diametro che può arrivare anche a 10 cm. Le foglie sono coperte da ghiandole (parecchie migliaia per ogni foglia) appiccicose come la carta moschicida e con il loro odore, e forse anche con il loro luccicare sotto i raggi del sole, attirano, intrappolano e digeriscono gli insetti. I fiori delle piante carnivore non intervengono in questi processi. Charles Darwin, il famoso naturalista inglese, fu un pioniere nello studio di queste piante e paragonò, molto felicemente, le foglie delle pinguicole ad uno stomaco temporaneo: infatti la foglia arrotola i margini per avvolgere gli insetti catturati creando una specie di tubo digerente. Più precisamente accade che i moscerini vengono invischiati da ghiandole provviste di peduncolo e quindi più prominenti rispetto alla superficie fogliare. La preda, che non riesce più a liberarsi, attraverso uno stimolo chimico dovuto alle sostanze azotate che essa contiene, induce la secrezione di altre ghiandole prive di peduncolo, che producono un succo ricco di enzimi digestivi. Quest'ultimo si espande sulla superficie della foglia e forma un minuscolo laghetto. Nelle pinguicole il liquido raggiunge la sua massima estensione in superficie in circa un'ora e quando la digestione è completa viene riassorbito attraverso le stesse ghiandole che lo avevano prodotto. Le pinguicole però non possiedono gli enzimi per digerire la parte più dura dell'insetto e cioè l'esoscheletro chitinoso, perciò i corpi

(1) Opere fondamentali per la conoscenza della nostra flora sono «La flora del Cadore» di Renato Pampanini, pubblicata a cura della Magnifica Comunità di Cadore nel 1958, e «Flora di Cortina d'Ampezzo» di Renato Pampanini e Rinaldo Zardini, pubblicata dallo Stab. Tip. Valbonesi di Forlì nel 1948, purtroppo quest'ultima divenuta ormai una rarità. In queste opere vengono elencate le specie, il luogo in cui sono state ritrovate con la quota altimetrica e l'autore della determinazione.

delle prede, una volta disciolti i loro tessuti interni, appaiono come involucri svuotati e rattrappiti. Alcuni ricercatori inglesi hanno stimato che un singolo individuo di pingüicola riesca, attraverso la continua sostituzione delle foglie, a sviluppare una superficie di cattura di circa 400 cm².

Le pingüicole, comunque, anche se sono le più diffuse ed anche più probabilmente incontrabili durante un'escursione in montagna, non sono le uniche piante carnivore nell'Ampezzano e nel Cadore. Negli acquitrini, nelle paludi ed in generale nelle zone umide piuttosto rare si trovano le drosere: *Drosera rotundifolia* e *Drosera anglica*. A Cortina ho potuto osservare soltanto la prima di queste due specie ed in una sola località. L'opportunità me l'ha data Rinaldo Zardini, che, instancabile ricercatore qual'è, l'ha rinvenuta quattro anni orsono. Cresce sulle rive di un laghetto stupendo, dalle acque limpidissime, dove l'equilibrio ambientale non è stato fortunatamente ancora turbato. Mi sia consentito tacerne il nome per non diventare proprio io promotore di irreparabili guai.

Le drosere sono molto caratteristiche per le loro foglie in rosette fittamente ghiandolose e con peli anch'essi ghiandolosi, simili a tentacoli, con una goccia di liquido appiccicoso all'apice di ciascuno di essi. Un insetto che si posi su questi peli viene intrappolato dalla viscosità del liquido, poi i peli si incurvano sopra l'insetto che non può più sfuggire e che quindi viene digerito dalle stesse ghiandole che hanno provveduto a catturarlo.

Il movimento dei peli è prodotto dalla perdita di turgore delle cellule del peduncolo che è stato stimolato ed è sufficiente toccarne uno perché tutti si incurvino.

Ho già accennato che esistono piante carnivore con meccanismo di cattura attivo. Sono segnalate in Cadore in due specie, e la prima di queste anche nell'Ampezzano, appartenenti al genere *Utricularia*: *Utricularia minor* e *Utricularia vulgaris*. Sono piante acquatiche, con le foglie sommerse divise in segmenti filiformi e portanti numerose vescicole di circa 2 mm che intrappolano e digeriscono microscopici organismi che vivono nell'acqua. Proprio per questo, al genere è stato dato il nome di «erba vescica». Le vescicole sono trappole sommerse che fun-

zionano con un meccanismo di aspirazione. Quando una preda natante, per esempio un piccolo crostaceo, tocca i peli attorno all'apertura della vescicola, il lembo di tessuto che forma una specie di botola si apre di scatto e la vescicola si espande improvvisamente risucchiando contemporaneamente l'acqua e la preda. In seguito la pianta provvede a generare un flusso d'acqua dall'interno della vescicola verso l'esterno (si pensa producendo un gradiente osmotico) necessario per risistemare la trappola. Purtroppo va segnalato che le *Utricularie* sono estremamente sensibili anche a minimi inquinamenti delle acque e sono quasi ovunque scomparse nei laghi e nelle paludi in pianura. Credo che qualcosa di simile stia accadendo anche per i nostri laghetti in cui un tempo queste specie venivano segnalate. Ho la speranza che qualche oasi lacustre incontaminata annoveri ancora tra la sua flora questo genere che è riportato in bibliografia. A Cortina e nelle sue vicinanze, nemmeno con l'aiuto di Rinaldo Zardini per ora sono riuscito a trovarlo. Eppure in alcune località veniva segnalato fino a qualche decennio fa (nella palude di Antorno, per esempio).

Con la speranza, dicevo, di essere presto smentito, vorrei concludere cercando di dare una risposta al fatto, di per sé originale che le piante carnivore si nutrano, oltre che attraverso le radici, anche attraverso l'apporto di sostanze organiche animali digerite dalle foglie. Numerose ricerche sono pervenute a questa conclusione: le sostanze nutritive supplementari integrano la dieta e così offrono alla pianta la possibilità di sopravvivere in ambienti con scarso contenuto di sali minerali nutritivi. Si pensava che il principale beneficio ricavato da una pianta con la cattura della preda fosse costituito da un maggior apporto di sostanze azotate, tuttavia ricerche più recenti hanno stabilito che anche il fosforo supplementare ha perlomeno pari importanza, se non addirittura superiore. Il fatto che generalmente queste piante si trovino in località con abbondanza di luce e con disponibilità d'acqua, fa sì che esse, attraverso un'efficace fotosintesi, riescano a produrre l'energia necessaria per far funzionare questo complesso ed estremamente specializzato modo di nutrirsi.

Introduzione alla quinta edizione di "La montagna presa in giro" (*)

† Piero Rossi

Capitò anche a noi, con un buon quindicennio di anticipo propiziato da ragioni meramente anagrafiche, d'imbarbarci nelle auree pagine dell'opera forse più famosa dovuta a Bepi Mazzotti. Giovi dire che analoghe a quelle del compianto Piero Rossi furono le sensazioni suscitateci da quella lettura, che informarono poi la nascente predilezione per la montagna. Anzi attribuiamo a buona sorte e ad operante coerenza il dono d'averle mantenute e osservate per un gagliardo mezzo secolo.

È questa, dunque, l'ultima fatica letteraria di Piero, illuminata da uno straordinario tributo di omaggio e di schietta ammirazione per il grande scrittore-alpinista trevigiano: e tuttavia permeata da un percettibile quanto triste presentimento. Il sapore che se ne coglie è infatti quello d'un autentico testamento spirituale, nel quale egli pone a nudo i propri sentimenti, svelando l'essenza della sua dedizione alla montagna con una vigoria in cui traspare uno struggente candore.

Negli spigoli caratteriali di Piero ebbimo ad incocciare anche noi, però sapendoli smussare e vincere con la reciproca forza del rigore morale. Davanti a queste sue estreme confidenze alpinistiche, mentre esprimiamo all'editrice Nuovi Sentieri la nostra gratitudine per avercene concesso la riproduzione, c'inchiniamo con sincera e profonda commozione, auspicando che l'alpinismo veneto sappia suscitare, sulla strada di Bepi e di Piero, altre forze che ne possano alimentare in ugual misura le tradizioni e la storia.

La Red.

Molti anni fa, quand'ero un ragazzo all'esordio di una grande passione per la montagna, mi vennero per mano due opere, così diverse e, nel contempo, così simili, entrambe assai divertenti nella forma e molto serie nei contenuti: l'una era il classico album di Samivel «Sous l'Oeil du Choucas»; l'altra, «La Montagna presa in giro» di Bepi Mazzotti.

Lessi e rilessi avidamente quelle pagine e consumai non so quanta carta e quanto inchiostro di China, nel disegnare vignette alpinistico-umoristiche, ispirate a quelle di Samivel e di Sante Cancian. Allora, forse, mi attraeva soprattutto lo spirito polemico di quelle opere, come è naturale in un giovane. Poi, le ho ancora prese in mano innumerevoli volte, tanto che le mie copie sono, ormai, quasi disfatte e consumate, come il codice di un leguleio od il Vangelo di un credente. E, ad ogni rilettura, dietro gli aspetti più facili ed epidermici, ho vieppiù trovato profondità di sentimenti ed acutezza di intuizioni.

Dopo tanti anni di «indigestione» di letteratura alpina, queste due opere restano fra le mie predilette, assieme a poche altre, fra cui «Alpinismo e non alpinismo», dello stesso Mazzotti e «Dalla vita di un alpinista» di Julius Kugy.

Penso di aver citato abbastanza nomi, per provocare le ire e le smorfie di disgusto di certi iconoclasti contemporanei, che si professano demitizzatori della storia e della cultura alpinistiche, i quali, non si sa perché, non riescono ad esercitare il loro sacrosanto diritto di vivere nuove ed originali esperienze, senza indulgere alla mania di denigrare indiscriminatamente tutto il patrimonio di azione e di pensiero del passato. A rifletterci bene, è possibile che questi ipercontestatori soffrano inconsciamente di un frustrante complesso d'inferiorità e non sappiano perdonare ai «vecchi» di esser stati e di restare, spesso, più «originali» e «più moderni» di loro stessi.

Leggendo «La montagna presa in giro»

(*) Giuseppe Mazzotti, *La montagna presa in giro*, rist. anast. Nuovi Sentieri, Belluno, 1983.

di Bepi Mazzotti, si avverte subito che si tratta dell'opera di un giovane, a volte data nella stile. Lo stesso Mazzotti, nel presentare la quarta edizione (1945), scriveva: «Molte cose andrebbero rivedute o sopprresse, sia perché superate dal tempo, sia perché non corrispondono più come forma al gusto dell'autore; egli preferisce tuttavia lasciare il libro come è apparso nella precedente edizione».

Anche nel metter mano alla presente ristampa, ad oltre mezzo secolo dalla prima edizione, la tentazione di aggiornare ed arricchire la casistica e la documentazione sarebbe fortissima. Ad esempio, un certo angolo del mio archivio non contiene che una minima parte dei ritagli di bestialità, che quotidianamente appaiono sulla stampa, allorché si occupa d'alpinismo, ma anche solo per pubblicare questo modesto florilegio, monumento di umorismo nero e di cattivo gusto, occorrerebbero le dimensioni di una robusta enciclopedia in più tomi!

Ma tutto ciò, per fortuna, non è necessario, perché questo libretto di Bepi Mazzotti è, nel suo genere, un classico, per di più ricco di intuizioni profetiche e può sfidare impunemente il trascorrere del tempo, così come non hanno età il «Miles Gloriosus», «L'Avaro», «Il Bugiardo», «Sior Todero Bron-ton». Semmai, alcuni riferimenti polemici (soprattutto nella parte relativa all'alpinismo estremo) a persone, episodi e scritti degli «anni 30), vanno conservati solo come spunti datati, che potrebbero essere, senza danno, sostituiti da altri, forse ancor più propri e significativi.

Anche se Mazzotti ha affermato che «questo libro non pretende di passare per un galateo dell'alpinista», in realtà lo si può definire, soprattutto nella prima parte (quella, diciamo così, «turistica»), come un Monsignor Della Casa in negativo, per i frequentatori della montagna. Naturalmente, questa prima parte, dedicata ai comportamenti in montagna delle masse turistiche educate al consumismo cittadino, è quella che ha destato e desta minori reazioni e riceve maggiori consensi, rispetto alla seconda parte, la quale pesta la coda agli «alpinisti acrobatici». Evidentemente, è più facile sparare nel mucchio, anziché su bersagli selezionati e, per loro natura, alquanto ombrosi!

Le due parti del libro sono, in realtà, collegate da un comun denominatore e da un costante filo conduttore. Bepi Mazzotti non è mai stato un misantropo, dalle pose aristocratiche, che abbia voluto pronunziare un «odi profanum vulgus et arceo», nei confronti del turismo e dei turisti, anche cosiddetti «di massa» (fra l'altro, egli è stato professionalmente, per vari anni, direttore di un ente provinciale per il turismo, oltre ad essere stato, egli stesso, un tipico «turista alpino»). Così pure, nella seconda parte, non vi è affatto quella condanna indiscriminata dell'alpinismo moderno, che vi si volle a suo tempo ravvisare e che generò polemiche, come quelle con Vittorio Varale e Domenico Rudatis (due nomi, anche questi, che ci sono assai cari), polemiche che, dall'una e dall'altra parte, andarono talvolta fuori bersaglio in quanto, in realtà, nelle reciproche posizioni, vi era meno divaricazione di quanto non apparisse ed, in tutti, vi era il comun denominatore di un autentico amore per la montagna.

Amore per la montagna; passione per la montagna; senso quasi religioso della Montagna (con la «M» maiuscola). Possono apparire termini retorici e polverosi, in un'epoca in cui si ama contestare ogni valore (buttando sovente il pupo con l'acqua sporca), anche perché hanno il difetto di essere troppo semplici ed intuibili e non conformi alla moda dei nuovi linguaggi tecno - anglo - sociopolitologici, il cui sonante ermetismo maschera spesso malamente il sostanziale vuoto di contenuti.

Vi sono, essenzialmente due modi di accostarsi alla montagna (pur con tutte le in-negabili sfumature e dosature intermedie). L'uno è quello di chi, non importa se turista, escursionista, modesto alpinista, scalatore estremo, sente di entrare in un universo di grande bellezza, fra i grandi tesori di una natura, che ci è madre genitrice e rigeneratrice, in un mondo che è pregno di valori umani e culturali, i quali non meritano di essere archiviati e seppelliti fra le cose vecchie ed inutili e con questo universo vuol confrontarsi in umiltà e purità di cuore. L'altro di chi vede la montagna come semplice strumento, per realizzarvi una spregiudicata speculazione economica; ovvero come luogo in cui veder riprodotti e rivissuti, nel mo-



Bepi e Nerina Mazzotti.

do più banale, gli schemi di vita e di costume del consueto consumismo cittadino; ovvero, ancora come mera palestra od attrezzo, per il compiacimento narcisistico della propria prestanza atletica o per l'affermazione dell'«ego» o per l'illusione di placare le proprie intime frustrazioni o per un po' di tutto questo insieme.

Lungi dal voler costruire miti retorici, ci sia consentito usare il termine «amore per la montagna», ricordando che l'amore non è o non è soltanto desiderio e possesso, ma è soprattutto comprensione, ammirazione, rispetto e dono.

Quello di Bepi Mazzotti per la montagna è stato certamente un amore intenso, appassionato, ma non egoistico, perché egli ha largamente contribuito a far conoscere la montagna ed a stimolare il prossimo a frequentarla (cosa che, a conti fatti, per lui, come per molti di noi, non sappiamo se debba costituire vanto o non piuttosto rimorso, visti i risultati). Amore, che diviene geloso, solo quando vede la cosa amata offesa e bistrattata.

La montagna di Bepi Mazzotti non è solo una costruzione intellettuale, un po' astratta ed idealizzata, ma è la montagna vera e viva,

in tutti i suoi contenuti naturali ed umani. La montagna come può sentirla soltanto chi la ha vissuta per vincoli di sangue, come il montanaro o chi, per quanto cittadino, come Mazzotti, vi si è accostato giovanissimo, con animo puro, con pochi quattrini in tasca, col passo lento del pellegrino e con il candore del neofita, che prima di giungere alle malizie del «grande» turismo e del «grande» alpinismo, ha imparato ad ascoltare il linguaggio delle cose più semplici: un fiore, una nuvola, il fumo di una malga, persino la risposta poesia dello sterco di una vacca sul pascolo...

La montagna di Bepi Mazzotti non è solo la natura inanimata o selvaggia. Anche se egli non ha mai posato a scociologo, ogni suo riferimento al montanaro è pieno di rispetto e tenerezza e le sue considerazioni sull'impatto traumatico, nell'incontro fra il mondo del consumismo cittadino e quello tradizionale del valligiano (che, negli ultimi decenni, si è fatto sempre più disastroso per una civiltà montanara ognora perdente), sono ben più che facile moralismo.

Mazzotti ha anche l'onestà di confessare: «Chi dovesse sentirsi offeso o mortificato dalle considerazioni espresse in queste pa-

gine, si consoli: esse sono in gran parte frutto di esperienza personale, cioè fatte dall'autore su sè medesimo, in corpore vili». Ed io stesso, memore del «chi è senza peccato, scagli la prima pietra», non mi sentirei in diritto di scagliare neppure un sassolino. Fra i gironi dell'inferno mazzottiano ne manca, forse, uno, dei più profondi, da dedicare, a chi, per nulla privo di umani difetti, si erge facilmente a giudice intollerante di quelli altrui.

Prima di morire, Bepi Mazzotti ha avuto tutto il tempo di constatare come, nei decenni che hanno seguito la prima edizione del suo libretto, la montagna sia stata, non solo «presa in giro», ma aggredita ferocemente dalla speculazione più ottusa e brutale, fino a conseguenze tragiche. È vero che il tema della rapina speculativa della montagna sembra esser posto, nel libro, in secondo piano, rispetto a quello dei molesti comportamenti individuali dei turisti maleducati, ma è anche vero che fra le pagine più forti ed accorate vi sono quelle dedicate all'incombente aggressione al vecchio Breuil, destinato a trasformarsi negli orrori di Cervinia. Lugubramente profetico appare, in tal senso, l'estremo messaggio di Guido Rey (un altro nome, che dà tanto fastidio agli epigoni della neo-cultura sedicente alpinistica).

La seconda parte del libro è dedicata all'«Alpinismo acrobatico» (un termine, che proprio Guido Rey coniò, con innocente candore, ma non troppo felicemente).

Quando uscirono questo libro ed alcuni altri scritti di Bepi Mazzotti, non mancò qualche permaloso, che, ritenendosi leso, più di quanto in realtà fosse nelle stesse intenzioni dell'autore, non trovò di meglio che affermare come, non essendo il Mazzotti un arrampicatore estremo di punta, non avesse voce in capitolo, per interloquire sul moderno alpinismo estremo.

A parte il fatto che non è necessario che un giudice sia ladro, perché egli possa correttamente condurre un processo per furto, qualora abbia una buona formazione morale e giuridica, è giusto spendere una parola su Bepi Mazzotti alpinista.

E' vero. Bepi Mazzotti non è stato, neppure per i suoi tempi, un arrampicatore eccezionale, soprattutto come capocordata. Ciò non significa che non sia stato un ottimo

alpinista medio, con una vasta esperienza di ascensioni classiche nelle Dolomiti e nelle Grandi Alpi, compreso un certo numero di vie nuove e prime ascensioni, che, per l'epoca, erano decisamente difficili o molto difficili e che neppure oggi sono divenute semplici passeggiate. Assieme ad alcune ardue «prime» nei gruppi delle Pale di San Martino e del Popera, basti ricordare quella prima ascensione della parete Est del Cervino, che, sia pur compiuta con fortissime guide, resta sempre una cospicua impresa ed una autentica esperienza di grande alpinismo.

Bepi Mazzotti, quindi, come arrampicatore, ha provato di persona le emozioni, le gioie, le ansie, le fatiche, i rischi delle ascensioni difficili e, proprio per i suoi limiti di arrampicatore, queste esperienze sono state per lui profondamente significative, poiché in esse egli ha raggiunto i limiti soggettivi delle sue possibilità (quello che, una volta, avremmo definito «il suo sesto grado superiore» e che oggi, con l'attuale Babele di «scale» e controscale, non sapremmo più come appellare).

Se a ciò si aggiungono la sua profonda cultura, l'intelligenza, la sensibilità, l'umanità, l'amicizia con tanti ottimi scalatori, una fedeltà ininterrotta alla montagna, crediamo di poter concludere che egli avesse il diritto di dissertare sull'«alpinismo acrobatico», almeno quanto ne avesse Benedetto Croce di dissertare di estetica con uno scaricatore di porto, sia pure meglio dotato di lui, dal punto di vista muscolare.

A conferma di ciò posso citare, come personale testimonianza, il fatto che io ebbi la ventura di conoscere e diventare amico di Bepi Mazzotti proprio attraverso alcuni alpinisti estremi degli «anni 30», che allora si adontarono di certi suoi scritti e, poi, finirono per divenirne incondizionati ammiratori ed amici.

In realtà, come deve onestamente riconoscere chiunque rilegga con attenzione gli scritti di Bepi Mazzotti, senza preconcetti precostituiti, egli non ha mai inteso negare o spregiare il moderno alpinismo estremo.

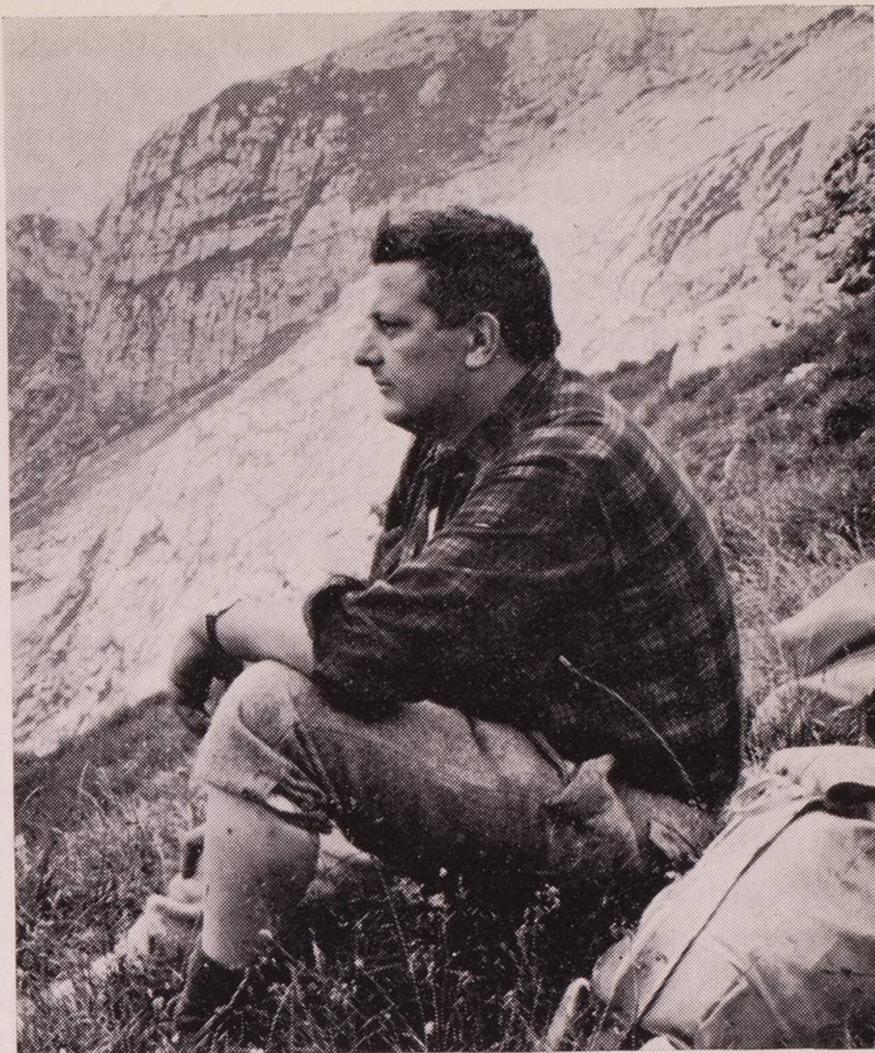
Egli, proprio in nome del costante filo conduttore dell'amore e del rispetto per la montagna, ha solo inteso denunciare le deviazioni, che, a suo giudizio finivano per ridurre l'arrampicamento ad un mero fatto

atletico e competitivo — con tutti i possibili ammenicoli di esibizionismo, superomimismo, strumentalizzazioni pubblicitarie, ecc. ecc. — che finisce per mettere in secondo piano o, addirittura, per escludere quella piccola ed accessoria, ma imprescindibile componente, che è la stessa montagna. Bepi Mazzotti non ha alcuna riserva, nei confronti di qualsiasi forma, anche la più avanzata ed estrema dell'alpinismo, in cui la tecnica rappresenta un mezzo, per vivere un'avventura individuale, nel rapporto con gli aspetti, anche i più aspri e selvaggi, della montagna. Egli rifiuta una filosofia ed una tecnica, fine a se stesse, in cui la montagna divenga solo un fatto marginale ed accidentale, di cui, al limite, si può addirittura fare a meno.

Una delle tesi più care a Bepi Mazzotti, che egli ha sempre difeso con grande veemenza, è il rifiuto a considerare l'alpinismo come uno sport. È una tesi che, a prima vista, può apparire perdente, non solo in base all'esperienza odierna, ma anche a quella dei tempi di Mazzotti e ben prima di essi.

In realtà, non è concepibile alpinismo senza la montagna, ma neppure senza l'azione, altrimenti avremmo pur sempre amore e passione per la montagna, emozione spirituale, contemplazione, letteratura, poesia, ma non alpinismo. Può rientrare nell'alpinismo anche una attività fisica modesta e moderatamente rischiosa, come un buon escursionismo e, meglio ancora, una pratica di ascensioni moderata, che non esclude l'avventura individuale, ma non si potrebbe certo sensatamente escludere dall'alpinismo — né certo Mazzotti intendeva questo — la pratica delle ascensioni difficili o difficilissime. In ogni caso, non potendo non essere l'alpinismo «anche» azione, è evidente che le espressioni concrete dell'alpinismo debbono essere accettate, almeno fino a certi limiti, così come si manifestano, bene o male che sia, e non solo come vorremmo che si manifestassero.

Ora, la componente sportivo-competitiva nell'alpinismo non è stata inventata dagli arrampicatori estremi degli «anni '30» e, meno ancora, da quelli a noi contemporanei, ma è presente, fin dai primi vagiti dell'alpinismo, anche nei suoi esponenti più classici ed illustri ed anche nelle forme più plateali. Non occorrono citazioni, a cominciare da Balmat e Paccard, passando per Whymper e Carrel e via discorrendo!



Piero Rossi.

In realtà, la repugnanza di Bepi Mazzotti verso il concetto di «alpinismo-sport» deriva dal significato alquanto riduttivo e banale che, al termine sport, attribuivano ed ancora attribuiscono le masse, quelle che si definiscono «sportive», perché si recano in uno stadio o ad un arrivo di tappa, ad ammirare le prestazioni atletiche dei loro beniamini, recando con sé ... le sporte della merenda (o degli oggetti contundenti). A Mazzotti repugnava l'immagine del «campione» alpinista, proposto all'applauso di una folla superficiale e profana, in base a classiche e primati (da valutare con le apposite «scale» ed altri criteri più o meno burocratici), al pari di un pugile, di un ciclista, di un sollevatore di pesi, ecc. (atleti, d'altro canto, degni di ogni rispetto, non meno degli acrobati da circo, come precisava lo stesso Mazzotti).

In realtà, anche termini come «sport» e «sportivo» possono avere contenuti molto diversi e di ben diverso livello qualitativo. In fondo, in gran parte si tratta di una questione filologica e di mettersi d'accordo sul giusto significato dei termini. A parte le definizioni più complicate ed astruse di «sport», vi è anche quella, molto facile e comune, di attività disinteressata, svincolata da finalità utilitaristiche, svolta per mero diletto fisico e

piacere estetico, nozione che, come si vede, si avvicina molto a quella più classica e corretta dello stesso alpinismo. Del resto, ad un illustre suo avversario, che affermava come, nella vita, tutto, in fondo, fosse «sport», Bepi Mazzotti concedeva che «se tutto è sport... anche il caciocavallo, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che anche l'alpinismo è sport».

Ma, sottigliezze filologiche a parte, l'essenza del pensiero di Mazzotti è che l'alpinismo non può essere ricondotto a mero fatto sportivo, in quanto, proprio per il terreno di gioco della montagna, in cui esso si svolge, coinvolge un complesso di valori morali, umani, culturali, spirituali, che va ben al di là di ogni altra esperienza «sportiva», almeno nel senso più corrente del termine.

Ora, questa tesi polemica di Mazzotti potrebbe apparire superata ai nostri giorni ed, anzi, esser considerata come eccessiva ed inopportuna, anche per quei tempi, tanto più che a tutti o quasi i suoi contraddittori si poteva eventualmente rimproverare di esasperare alquanto la componente sportivo-competitiva dell'alpinismo (fino a manifestazioni di cattivo gusto, come le famose «medaglie al valore atletico» e relative polemiche), ma non certo di non essere autentici e, spesso, grandi alpinisti, capaci di cogliere, al di là degli aspetti meramente atletico-competitivi, i valori più nobili della montagna, verso la quale nutrivano certamente grandi amore e passione.

A dare ragione a Bepi Mazzotti e ad attribuire alle sue tesi un valore profetico, sono venuti proprio certi arrampicatori contemporanei, i quali proclamano, senza mezzi termini, una netta distinzione fra l'alpinismo classico (cioè tutto quello passato, compreso quello estremo), che, naturalmente, spregiano, contestano, rifiutano senza misericordia ed il loro «arrampicamento sportivo».

Sia ben chiaro che, in una esperienza così complessa, multiforme, individualistica, come quella dell'alpinismo, soggetto, poi, ovviamente, ad una costante evoluzione, legata a fatti storici, culturali, sociali, economici, ecc. ecc., non sarebbe assolutamente legittimo voler escludere alcuna delle esperienze di punta contemporanee. Ad esempio, l'attuale rivalutazione — fino alle estreme conseguenze — del «free climbing» (seguiamo la

moda, che fa più effetto. Una volta si chiamava «arrampicata libera» e ci si capiva benissimo), non ha di per sé nulla di aberrante e, semmai, è più vicina ad una concezione classica dell'alpinismo, dell'exasperato abuso di mezzi artificiali, che ha caratterizzato la generazione immediatamente precedente.

Quando, però, sentiamo affermare che, finalmente, i nuovi giovani profeti hanno scoperto il Verbo, secondo cui, nell'arrampicata va rifiutato tutto ciò che è «superfluo» (l'ambiente naturale, l'approccio, le incognite del tempo, la fatica del ritorno, ecc. ecc.) e che l'ideale supremo è un muro, ai cui piedi si possa giungere per una strada asfaltata, lungo il quale si possa salire indossando solo un paio di «slip», un sacchetto di magnesite ed un nastro all'indiana intorno alla chioma (per scimmiettare Reinhold Messner), possibilmente per trovare, giunti al culmine dell'arrampicata (la vetta è un'entità del tutto superflua) un'altra strada asfaltata, con relativo automezzo (ma ci si può accontentare anche di un breve e comodo sentiero), dobbiamo convenire che Mazzotti non era andato poi tanto fuori bersaglio.

E non basta. Questi nuovi profeti ci insegnano che «tutto» l'alpinismo del passato era solo una manifestazione di masochismo, attraverso cui esseri frustrati e pervertiti andavano a cercare l'angoscia e la sofferenza, in nome di miti eroici e wagneriani, mentre per essi, oggi, l'arrampicamento è solo gioia di vivere, letizia, godimento corporeo e psichico. Ora, nei ricordi di tutti noi, vecchi «sadomasochisti» dell'eseccabile alpinismo dei tempi che furono, vi è memoria di ascensioni, anche seriamente impegnative, vissute con gioia, senza particolari angosce, in fraternità con i compagni, con godimento per il corpo e per lo spirito, con indimenticabili soste sulla vetta, con lunghi e faticosi ritorni, che avevano, però, il pregio di lasciar cellulare il sapore dell'avventura appena vissuta, prima di ricadere nella banalità del fondovalle. Nel contempo, dubitiamo che darsi una martellata sulle dita a metà muraglia di El Capitan o precipitare a capofitto dal culmine di una delle famose «vie» del Verdon (cosa che può capitare anche ai più bravi «free climbers» contemporanei), sia una esperienza così allegra, giuliva e corroborante...

Il passo successivo non è logico e consequenziale. Eliminata la vetta, quell'appendice superflua, inutile e molesta, come quella cucurbita tondeggiante, che gli esseri umani portano sopra il collo, non restava che eliminare la montagna. Per gli adepti più estremi dell'arrampicamento sportivo» allo stato puro, le montagne o, piuttosto, quelle appendici di esse, che possono essere rappresentate da gole, dirupi, brevi muraglie, il più possibile prossimi al fondovalle, possono ancora essere tollerate, in mancanza di meglio. Ma già si vanno diffondendo eccellenti surrogati, come palazzi, grattacieli, vecchie mura, ciminiere di fabbriche in disarmo o, addirittura (già ce li descriveva Bepi Mazzotti inorridito), «rocciodromi», vogliasi in legno (come a Parigi: non privi del fascino del rischio, potendosi facilmente configgere una scheggia — «ris'cia» — sotto l'unghia), vogliasi in calcestruzzo e materie plastiche all'aria aperta, in pieno centro cittadino, vogliasi «indoor», in qualche ampio scantinato. Questa sarà veramente la vittoria dell'ingegno e della tecnica dell'uomo, sulla natura brutta, la quale non ha saputo creare nulla di meglio che il Cervino, l'Eiger e la parete della Civetta!

È pur vero che si racconta come Paul Preuss si sia, una volta, esibito nella scalata dello spigolo di un palazzo di Torino, sotto gli sguardi ammirati di alquante signore per bene, senza sciupare nè sporcare l'abito da sera, ma non è certo per questa prodezza, di sapore mondano-goliardico, che egli è passato alla storia dell'alpinismo. Ed, anche in queste scoperte contemporanee, vi è molto di «déjà vu»: chi non custodisce ampi ricordi delle ore passate nella palestra di roccia (magari costituita da grossi massi, come la parigina Fontainebleau od il nostro casalingo Mas), su muraglioni cittadini, persino svolazzando dall'una all'altra delle lapidi confitte all'estremo del Municipio.

Ricordo un caro amico, agilissimo arrampicatore, ma alquanto sfortunato nel commercio, che mi giunse una sera a casa tutto pesto e dolorante, per essere precipitato da un tetto di coppi, mentre cercava di sfuggire all'inseguimento di alcuni creditori e che impreca: «Proprio l'unica volta, che saper arrampicare poteva servirmi a qualcosa!». E non era un mistero per alcuno di noi, che le prodezze, di cui eravamo capaci, su passaggi

conosciutissimi, a pochi palmi da terra, ci saremmo ben guardati dal ripeterle, con cinquecento metri d'aria sotto il sedere... Ricordi simpatici, cari, validissimi. Ma, allora come adesso, eravamo coscienti che si trattava di nulla più che allenamento o, se vogliamo, di piacevole esercizio atletico e che la montagna vera era tutta un'altra cosa.

Comunque, lungi da noi prendercela con gli «arrampicatori sportivi», che si limitino a fare i sassisti a due metri da terra o che (non tutti, ma pur ve ne sono) siano capaci di trasferire la loro straordinaria bravura, anche su grandi e severe pareti. Ognuno ha il diritto di divertirsi come meglio crede, di coltivare la propria passione preferita, di darsi leggi scritte e non scritte nel praticarla, di riunirsi in club, di dare pubbliche esibizioni, di organizzare gare o farne a meno, ecc. ecc. Non vediamo, d'altronde, perché l'«arrampicamento sportivo puro» non abbia il diritto di essere considerato uno sport rispettabile, al pari di qualsiasi altro esercizio atletico e sportivo (che, al di là del fatto muscolare, ha sempre una componente etica, culturale, sociale, ecc. ecc.). L'importante è che, per merito e detta degli stessi protagonisti, sia stato chiarito che questa attività è cosa diversa dall'alpinismo.

In sostanza, Bepi Mazzotti non voleva dire altro che questo. Nell'alpinismo è essenziale un rapporto fisico e spirituale, fra l'uomo e la montagna. Questi quattro elementi (corpo - spirito - uomo - montagna) possono essere variamente dosati, ma ognuno di essi è essenziale ed, allorché manchi uno solo di essi o le dosi vengano alterate in modo eccessivo e sproporzionato, a spese dell'uno od a vantaggio dell'altro di questi elementi, si potrà parlare di tutto, meno che di alpinismo. Ciò giustifica una riserva — ovviamente dal punto di vista alpinistico, non in assoluto, sempre in nome del principio della libertà individuale — non solo nei confronti di certe attuali manifestazioni, dove la cosa appare anche troppo evidente, ma anche di molte del passato compresi certi miti wagneriani, che i «giovani leoni» d'oggi non hanno sempre tutti i torti a contestare.

Un altro punto, nel quale l'ironia e la critica di Bepi Mazzotti possono apparire perdenti è quello relativo alla classificazione delle difficoltà alpinistiche. È vero che la classi-

ficazione delle difficoltà alpinistiche in gradi è stata universalmente accettata da decenni (e lo stesso Mazzotti, nelle relazioni tecniche di proprie nuove ascensioni ha finito per fare stesso Mazzotti, nelle relazioni tecniche di proprie nuove ascensioni ha finito per fare riferimento alla «Scala di Monaco»). Il caro ed indimenticabile Vittorio Varale ha potuto illuminare di qualche sprazzo felice il grigio della sua melanconica vecchiaia, pubblicando il suo «La battaglia del sesto grado», con il compiacimento di ritenere di averla vinta (e la morte gli ha chiuso pietosamente gli occhi di eterno fanciullo, prima che potesse rendersi conto di essere rimasto di almeno quattro «battaglie» indietro, rispetto alla nuova «scala aperta» dell'U.I.A.A. e di almeno ventidue, rispetto alla «scala australiana»!).

Ma, anche qui, il pensiero di Bepi Mazzotti non deve essere frainteso: egli, in realtà, non ha mai inteso mettere in dubbio che un metodo convenzionale sufficientemente ragionato e concordato, per la valutazione delle difficoltà alpinistiche, possa avere una utilità pratica.

Ciò che egli ha sempre rifiutato è che una scala delle difficoltà, sia pure con la suggestione ragionieristica delle cifre, di facile presa sul pubblico, tanto più se incolto ed ignaro, si risolvesse in un mero strumento di classificazione della bravura degli arrampicatori o, peggio ancora, dei valori assoluti delle montagne e delle singole porzioni delle stesse, come pure dei contenuti delle esperienze fisiche, culturali e spirituali, che ciascun individuo può provare, nel proprio peculiarissimo e personalissimo rapporto con la montagna, attraverso una ascensione.

Questo è, in realtà, il punto essenziale e resta pienamente valido anche al giorno d'oggi, dove si pratica il culto di un «dieci meno U.I.A.A.» o di un «cinque-tredici-cinque U.S.A.», prescindendo completamente dalla montagna e dal rapporto culturale-spirituale con la stessa, culto che può essere — almeno da un punto di vista tecnico — perfettamente praticato, anche su di un muro di cemento, legno o plastica (l'altezza del quale è solo un problema economico).

Era, poi, evidentemente, più forte di Bepi Mazzotti ed è più forte di noi la tentazione di ironizzare alquanto sull'illusione che le scale di difficoltà consentano una valutazione

assoluta, definitiva, indiscussa ed indiscutibile, di qualunque difficoltà alpinistica (anche ammettendo, teoricamente, l'immutabilità delle condizioni atmosferiche e di altre variabili oggettive e soggettive).

Partiti, infatti, dai sei gradi fondamentali della «scala di Welzenbach» o «Scala di Monaco», siamo giunti agli almeno 36 gradi e sottogradi della «Scala aperta U.I.A.A.» (da I - a X, che fanno 29, più AE, più A0, A1, A2, A3, A4, A5. Riguardo a quest'ultimo, ci pare di aver letto da qualche parte che è lecito affermare di aver superato un passaggio di «A5», solo se vi si è «volati» almeno un paio di volte, strappando «almeno» l'80 per cento delle sicurezze. Decisamente, spararsi una revolverata è un metodo meno faticoso e più pratico!). Secondo una recente tabella comparativa, un VIII - della «Scala aperta U.I.A.A.» corrisponde, grosso modo ad un IXa della «Scala di Dresda», ad un 5.11.a o b della «Scala U.S.A.», ad un 6a della «Scala inglese» o «Scala UK», ad un 22 della «Scala australiana», ad un 6c della «Scala francese» e avanti col carro. Ci pare che, in fatto di chiarezza di idee viaggiamo mica male! Ma, ancora in nome della «Liberté chérie», anche qui, ognuno ha il diritto di divertirsi come meglio crede. Purché sia anche riconosciuto il diritto di trovare il tutto un po' strambolante.

Non possiamo concludere questa nuova presentazione di un libro così vivo ed attuale, come «La Montagna presa in giro», senza invitare i lettori, specialmente i giovani, a prendere in mano altre successive opere di Bepi Mazzotti (di cui pure auspichiamo vivamente la riedizione), in particolare «Introduzione alla Montagna» ed «Alpinismo e non alpinismo», in cui gli stessi principi vengono ripresi in forma ancor più matura, colta e profonda, ma con lo stesso amore.

Siamo certi che tante mode passeranno. Scriveva Bepi Mazzotti, verso la conclusione di questo libro: «Quando la montagna non avrà più nulla da comunicarci, o, meglio, quando non saremo più in grado di comprenderla, l'alpinismo non avrà più ragione di essere».

Ma, finché l'alpinismo avrà ragione di essere e la montagna avrà ancora qualcosa da comunicarci, le pagine di Bepi Mazzotti saranno sempre preziose, per aiutarci a meglio comprenderla ed amarla.

I MONTI DEL SOLE

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Raramente un nome è stato così bene attribuito ad un gruppo di montagne, raramente esemplifica in maniera così concisa un ambiente dove l'uomo appare quale un estraneo, dove gli animali stessi sembrano aver scelto questi luoghi più per necessità che per libera scelta, dove soltanto il sole è di casa. Le acque di cui vi è ricchezza, costituiscono un autentico miracolo della natura. Come esse siano riuscite ad aprirsi un varco tra le rupi, formando gole profonde e strettissime, a prima vista è inspiegabile. Gli uomini stessi hanno osato avvicinarsi a questi monti solo in pochi punti. Nel versante meridionale, meno scosceso, meno ripido, si sono costruite poche case in un luogo denominato le Rosse di Vedana dal colore delle rocce presenti nella località. Nella parte sud-occidentale, i poveri abitati delle Gene, soli, si sono spinti in alto a sfidare la solitudine dei luoghi fino agli 800 metri di Gena Alta. Nel versante orientale e sud-orientale nessun villaggio o gruppo di case si è spinto in alto. Gli ospizi del San Gottardo, dei Salet, di Agre, sono situati ai loro piedi ai margini degli unici lembi di terre piane e coltivabili vicine al Cordevole. Il villaggio abbandonato di Fusine, sede delle vecchie miniere agordine, non si discosta neanche esso dal torrente.

Gli uomini hanno chiamato la parte centrale dei *Monti del Sole* col nome di «*Ferùch*», che nel dialetto bellunese letteralmente significa «matto».

I Monti del Sole formano un gruppo montuoso nettamente distinto. Ad ovest sono separati dalle Alpi Feltrine (gruppo del Pizzòc) dalla stretta *Valle del Mis* (chiamata anche Canale del Mis) che sotto gli abitati delle Gene forma il lago omonimo. Il torrente *Cordevole* separa i Monti del Sole dal gruppo della Schiara-Talvena ad est, mentre a sud le Masiere di Vedana, in parte dilaniate da cave di ghiaia, rappresentano le ultime modeste elevazioni prima della ridente piana bellunese. A nord-est ancora il Cordevole e a nord-ovest la Val Imperina, la Val Paganin, e la Val Laonei delimitano questi monti. Il gruppo dei Monti del Sole raffigura simboli-

camente sulla carta un arco teso verso la Val Cordevole, i cui estremi sono costituiti dal Col Bel a nord-ovest e dal Piz de Vedana a sud. Le cime assumono nomi spesso strani, legati a tradizioni antiche o leggende popolari: Ferùch, Bus del Diaol, Coraie, Peralora, Stornade. Nessuna cima domina le altre per altezza; nessuna si stacca per grandiosità. Questi monti così ravvicinati e separati da stretti valichi spesso estremamente disagiati, sembrano tenersi a braccetto quasi fossero legati da un filo invisibile.

Nel versante di Val Cordevole la montagna si affaccia con «piramidi rocciose tozze, tondeggianti, spuntate e proprio sopra la valle precipita poi con pareti a picco». I frequenti corsi d'acqua che immettono nel Cordevole scendono con salti pittoreschi, tra forre strettissime. Le valli vere e proprie, quasi timorose, restano in alto, a 100, 150 metri d'altezza sopra il letto del torrente. Ciò ha impedito all'osservatore di scorgere le meraviglie di questo mondo. Ma se queste osservazioni risultano valide nel complesso, v'è un momento in cui questo gruppo di monti ritiene di dare spettacolo, mostrandosi nella sua quasi totale bellezza. Poco prima della Muda, la montagna si apre e lo sguardo di chi sta a fondovalle riesce ad abbracciare con ampiezza una incomparabile «selva di rupi», di castelli di roccia, di pareti, attraverso una profonda e selvaggia valle.



San Gottardo.

(foto G. Dal Mas)



L'«Ospizio» dei Salet. (acquatinta di G. Micheletto)

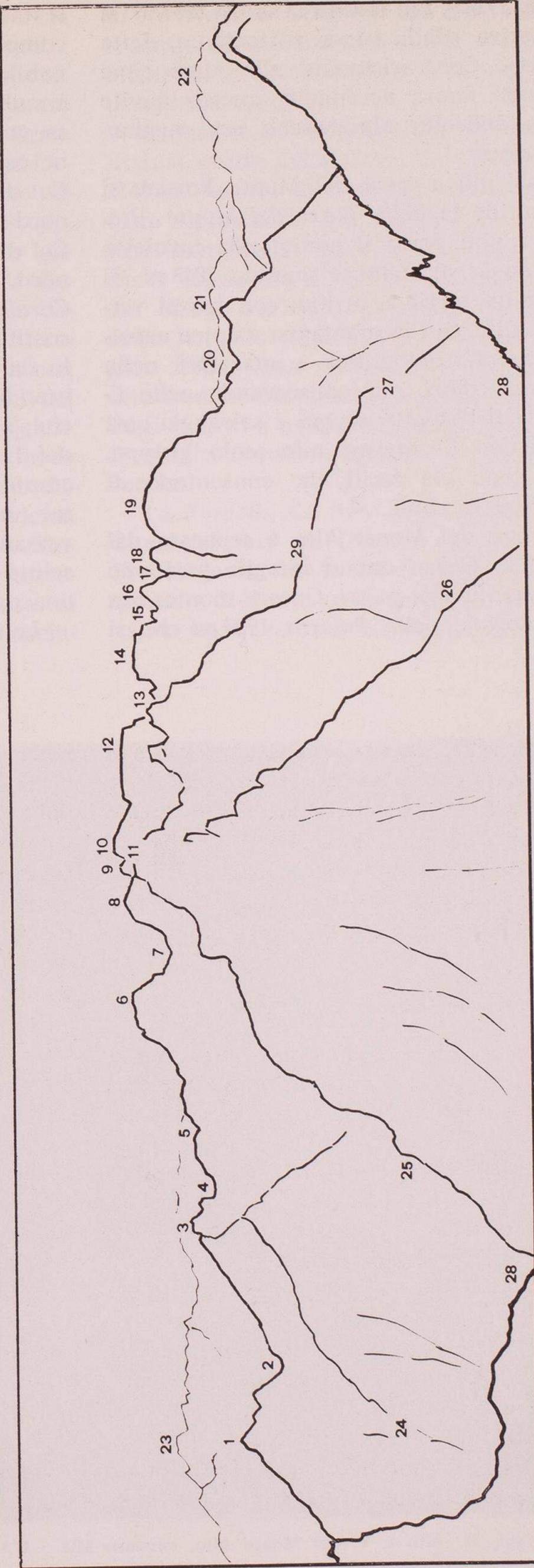
La Val Pegolera, per l'appunto, che da 460 m sale alla Forcella Zana 1675 m, con un salto di oltre 1200 m e scende nel versante Mis col nome di Val della Soffia, dividendo il gruppo nettamente in due parti distinte. A nord e a nord-ovest il *Sottogruppo del Pizzon* con la cima più alta (2240 m, che comprende i nodi del vero e proprio Pizzon e del Piz de Mez. A sud e ad est il *Sottogruppo dei Monti del Sole propriamente detti*, con il Nodo dei Ferùch ad est della Forcella Zana, con il Nodo delle Stornade e quello del Monte Alto.

Sottogruppo dei Monti del Sole

Il *Nodo del Monte Alto*, nel Sottogruppo dei Monti del Sole, occupa la parte meridionale del gruppo, a sud della Forcella dei Pom, tra il Valòn de le Coraie a nord, la Val del Cordevole ad est e a sud, la valle del Mis e la Val della Soffia ad ovest e la Val dei Ferùch a nord. Esso si inserisce nella direttrice principale che si distende da sud verso nord e nord-ovest e che comprende le più importanti cime del gruppo (M. Alto, Coraie, Bus del Diaol, Ferùch, Pizzon). L'estremità più meridionale del gruppo è costituita dalla modesta ma ardita cima verdeggiante a forma di piramide del *Piz de Vedana* 1324 m. La Forcella Val de Vido 1092 m, è la profonda insellatura erbosa posta a nord che separa il Piz de Vedana dalla cima quasi gemella del *Piz de Nusieda* 1601 m, di poco più alta. Que-

sta cima, in verità trascurata e pochissimo frequentata, offre un'immagine molto istruttiva della diramazione Monte Alto - Palazza. La cima piuttosto dirupata, con ripidi fianchi erbosi, con torrioni radiosi verso nord, è accessibile dalla Forcella Val de Vido lungo la cresta sud. Il Col Bosconero c. 1240 m, costituisce l'appendice orientale facilmente raggiungibile dal Pian dei Salet per sentiero riattato dalla forestale. La *Forcella dei Pizzet* 1456 m, impropriamente chiamata Peralora nella carta I.G.M. del 1948, a nord-ovest del M. Nusieda, è piuttosto trascurata. La *Forcella di Peralora* 1576 m, situata a nord di un caratteristico sasso (Sass de Peralora) che dal fondovalle assomiglia ad un fungo, è un valico frequentato da coloro che salgono dalle Rosse di Vedana (versante Mis) per sentiero segnalato col numero 875. Piuttosto infrequente è invece il passaggio per la Val dei Salet ed il Col de la Stua (versante Cordevole). Le due forcelle sono in linea d'aria molto vicine e sono collegate tra di loro sul versante Mis (pochi minuti l'una dall'altra).

Il *Monte (S)tornon di Peralora* 1978 m nelle carte è indicato come Monte Peralora, di forme piuttosto tozze, è situato a nord della Forcella di Peralora e deriva il nome da pietra maculata, a chiazze (pera lor(ri)a). Infatti i suoi ripidi fianchi sono ricoperti da «abbondanti chiazze verdi». Verso ovest il monte si abbassa fino alla Forcella del Bosch de la Lasta 1622 m, al di là della quale si eleva il Cimon di Peralora 1752 m, conosciuto anche col nome di Pisson nel versante Mis. La cima dello Stornon è raggiungibile dalla Forcella del Bosch de la Lasta per ripida cresta con mughhi (piuttosto difficile), ovvero dal Forzelòn de le Mughe 1758 m, ampia insellatura posta a nord-est, «seguendo il filo della lunga e sottile cresta nord-nord-est o tenendosi leggermente sul versante est» (qualche difficoltà). Il *Forzelòn de le Mughe* 1758 m, posto tra il Monte Stornon di Peralora ed il Monte Fornel 1957 m, è raggiungibile dalla Forcella di Peralora lungo un percorso che sfrutta una serie di cenge che tagliano orizzontalmente la base dello Stornon di Peralora sul versante della Val Cordevole (Val dei Salet). È altresì collegato nel versante Mis con il paese di Gena Alta. Il *Monte Fornel* è posto a settentrione rispetto alla forcella: il suo nome non compare nella car-



(Fot. Giuliano Dal Mas)

I MONTI DEL SOLE DAL MONTE SAN GIORGIO

1 Piz de Vedana; 2 Forc. Col de Vido; 3 Piz de Nueda; 4 Forc. dei Pizet; 5 Forc. de Peralora; 6 M. Peralora; 7 Forzelon de le Mughe; 8 M. Fornel; 9 T. Monte Alto; 10 M. Alto; 11 Palazza; 12 C. delle Co-

raie; 13 Forc. della Caccia Grande; 14 C. del Bus del Diaol; 15 Forc. dei Pom; 16 C. Est dei Feruch; 17 Forc. delle Coraie; 18 C. Camin; 19 Le Stornade; 20 Forc. delle Rocchette; 21 Le Rocchette; 22 M. Ce-

lo; 23 Pizzóc; 24 Val de Vido; 25 Val Salet; 26 Val de le Montarezze; 27 Val Fagarè; 28 Val Cordevole; 29 Col dei Porz.

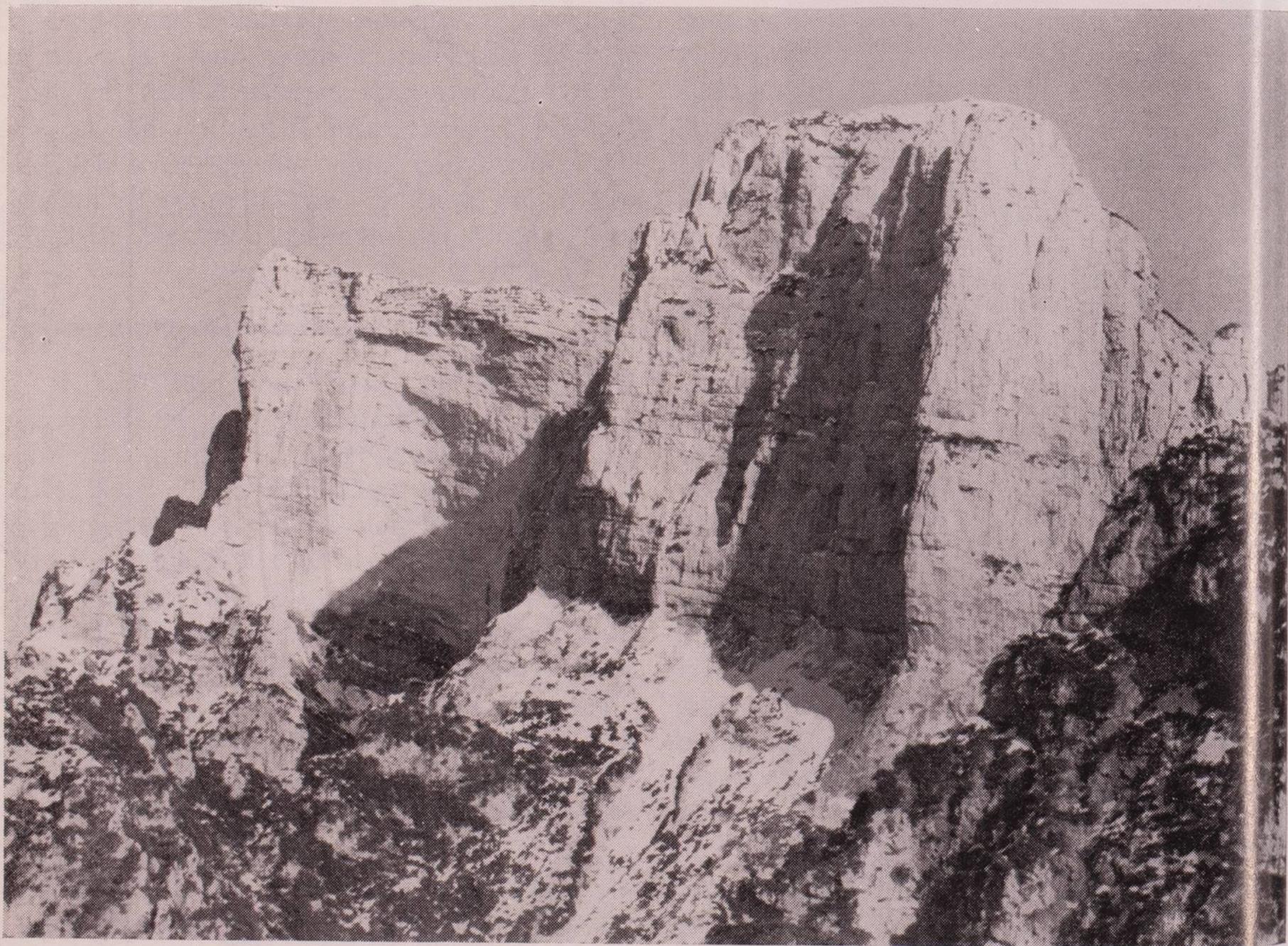
ta I.G.M. 25.000, ma risulta quotato 1957 m. Il nome deriva «dalla conca sottostante, detta il Fornel». Contrariamente alle altre cime del gruppo finora accennate, questo monte presenta difficoltà alpinistiche per raggiungere la cima.

Un po' più a nord del Monte Fornel, si staglia nitida la bella *Torre del Monte Alto*. Anch'essa non porta il nome sulla tavoletta I.G.M., ma la sua cima è quotata 2043 m. Si tratta di un torrione ardito, con pareti verticali e pulite. Qui la montagna assume aspetti nettamente dolomitici e maestosi nella forma, nei colori, pur conservando nelle linee generali l'aspetto severo e selvaggio così caratteristico di questo minuscolo gruppo. Non vi sono vie facili che consentano di raggiungere la cima.

La Torre del Monte Alto è separata dal *Monte Alto* 2069 m da un intaglio profondo una cinquantina di metri. Questo monte, con la diramazione della *Palazza* 1909 m che si

distacca verso est, costituisce un grandioso complesso roccioso, una bastionata di forme nobili e solenni (la denominazione *Palazza* è sufficientemente significativa) che si abbassa verso il Laresé 1384 m, ovvero in direzione est e verso il Col dei Porz 1115 m ed il Col della Cazzetta 822 m, ovvero in direzione nord-est. L'accesso normale avviene per il Col dei Porz. Il Monte Alto si prolunga verso nord, dove assume il nome di *Cima delle Coraie* 2083 m. *Palazza*, *Monte Alto*, *Coraie*, costituiscono un corpo unico, un alto pascolo da camosci circondato da pareti e forre grandiose. La Cima delle Coraie assume anche il nome di Pala del Lenzuol (o meglio del Lenziol, in dialetto) «dal vallone sottostante, dove una piccola macchia appare come un lenzuolo disteso» (Castiglioni). Sul versante Mis la Cima delle Coraie è conosciuta col nome di Croda Bianca per via di una parete giallo-biancastra.

La *Forcella della Caccia Grande* 1897 m è



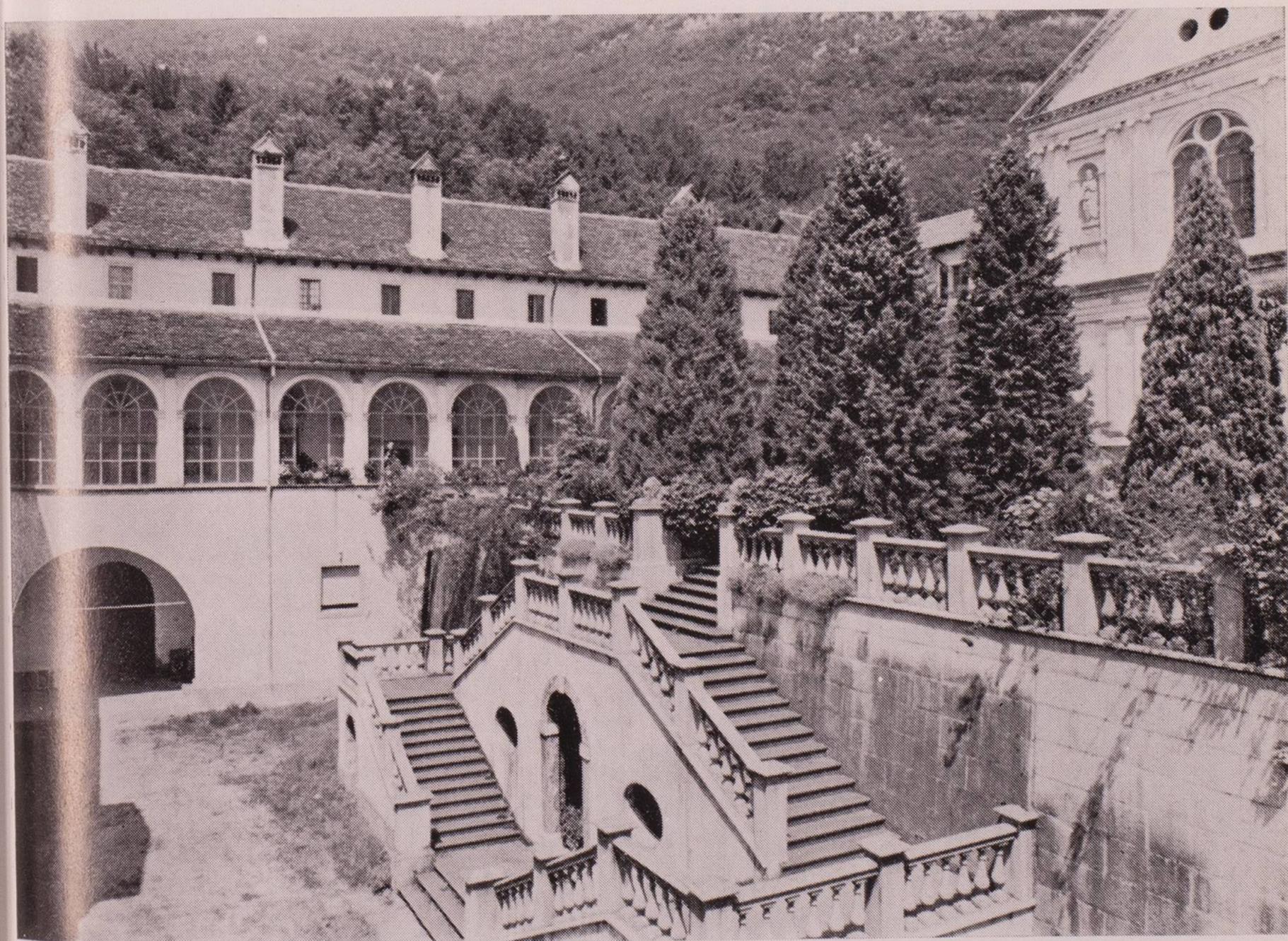
C. delle Coraie, M. Alto e T. del Monte Alto, versante Mis. - L'Alta via dei Monti del Sole passa al piede delle pareti. (fot. Veniero Dal Mas)

posta tra la Cima delle Coraie 2083 m e la Cima del Bus del Diaol 2149 m. È conosciuta anche col nome di Posta della Caccia Grande, poiché era un «luogo di appostamento per la caccia ai camosci». L'aggettivo Grande, serviva a qualificare l'ampiezza della forcella che «richiedeva un certo numero di cacciatori» onde evitare che gli animali scappassero. La forcella non è mai stata un abituale luogo di transito. Dal Valòn de le Coraie è raggiungibile lungo un valloncetto denominato «Val del Lenzuol (Lenziol) Piccolo» attraverso detriti e lastoni di roccia con qualche passaggio non facile. Dalla Val del Mis, da Gena, v'è un percorso che la raggiunge. Si tratta comunque di un itinerario poco frequentato e difficile da rintracciare. La Forcella è in comunicazione con la vicina Forcella dei Pom e con il Forzelòn de le Muغه lungo un percorso alpinistico che attraversa da Forcella Franche alla Certosa di Vedana tutti i Monti del Sole ed è conosciu-

to col nome di «Alta Via dei Monti del Sole»; si tratta di un itinerario che si svolge in ambiente di croda impervio e selvaggio, assai disagiata e difficile.

A nord-ovest della forcella si alza la bellissima croda della *Cima del Bus del Diaol* 2149 m. Le vie che salgono alla cima sono tutte alpinistiche: La normale (II° e III°, in vari tratti molto esposta), si svolge nel versante Cordevole. Il monte, situato nel cuore dei Monti del Sole, a sud-est è delimitato dalla Forcella degli Arner 1878 m, che lo separa dalla Cima della Covolera 1906 m una diramazione occidentale, e dalla Forcella dei Pom 1937 m a nord. Da quest'ultima Forcella il monte appare quale ardita piramide di roccia.

La *Forcella dei Pom* 1937 m, situata tra la Cima del Bus del Diaol e la Cima Est dei Ferùch (nella Guida del Castiglioni la cima è quotata 2140 m), costituisce un importante valico tra questi monti. Raggiungibile da Ge-



Interno della Certosa di Vedana.

(foto G. Dal Mas)

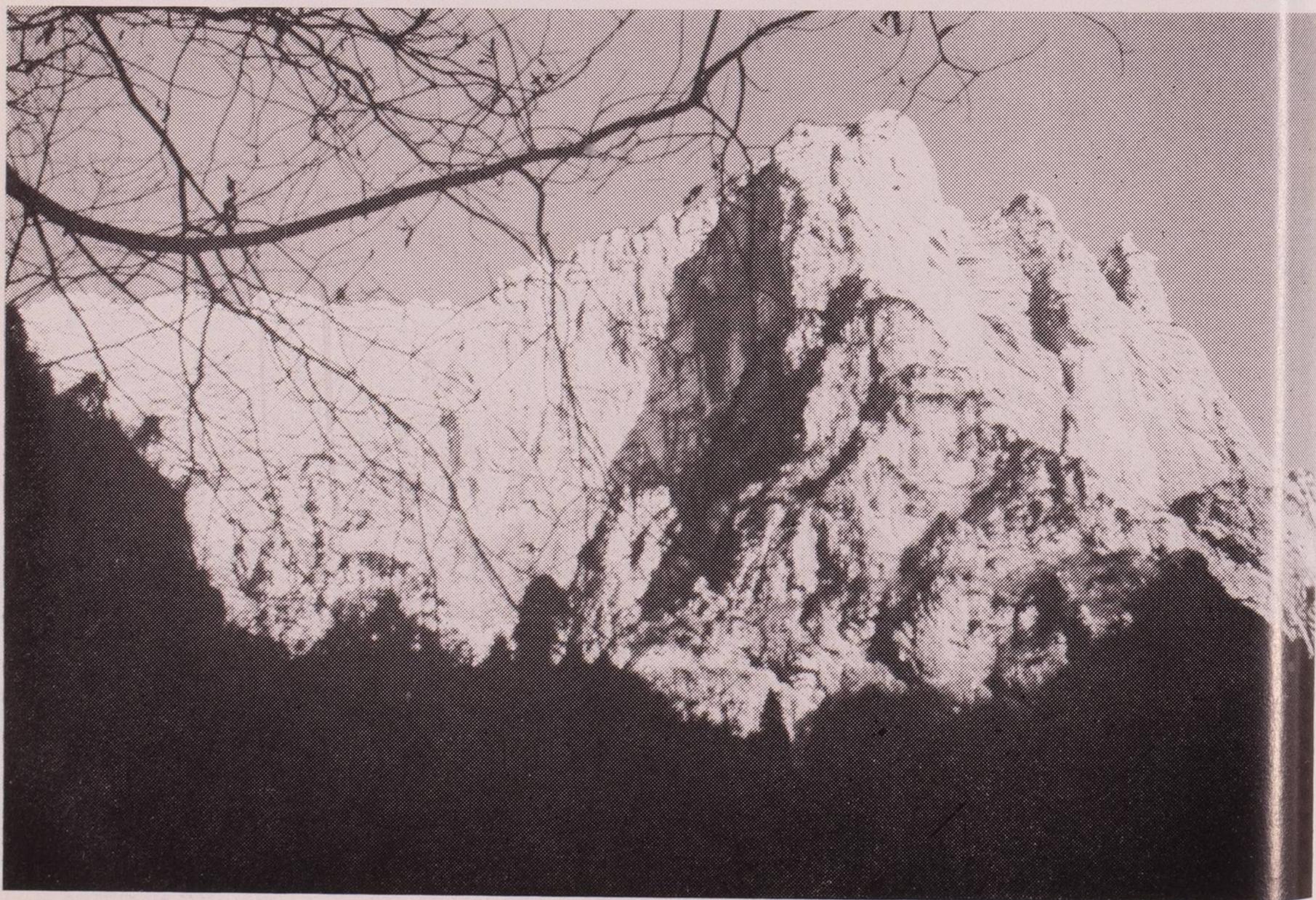
na (versante Mis) lungo la Val della Soffia e la Val Ferùch per sentiero segnalato, inserita nel citato percorso alpinistico «Alta Via dei Monti del Sole», è in collegamento con la Val Cordevole attraverso il Valòn de le Coraie, la Val Pegolera, la Val Chegador e la Forcella delle Coraie.

Sentieristica relativa al Nodo del Monte Alto nel Sottogruppo dei Monti del Sole propriamente detti

Sul costone orientale del *Piz de Vedana* (Col Pra di Costa, 813 m) che sovrasta la Certosa di Vedana, sorge una casera denominata la Maiolera. Per raggiungerla non è facile trovare il sentiero. Da alcune case a sinistra della Certosa 427 m, parte una strada in parte asfaltata che va verso monte e termina proprio sopra la Certosa. Da una svolta, dove c'è un muretto di cemento, si stacca un sentiero. Seguirlo senza abboccare a deviazioni varie e salire direttamente alla casera. Di qui ci si inoltra per bosco a nord, per poi aggirare la prima spalla sopra la casera. Si torna sulla costa e si prosegue verso il Piz finché il sentierino piega a destra e ben presto raggiunge un passaggio attrezzato. Quindi un tratto ripido porta sulla cresta nord, donde si va verso la cima per traccia sotto cresta su pale erbose; si sale nuovamente in cresta (ancora un passaggio attrezzato) e si raggiunge la cima (1324 m). Ore 2,30 - 3,00.

La Forcella *Val de Vido*, 1092 m è quell'insellatura erbosa posta tra il Piz de Vedana ed il Piz de Nusieda. Un sentiero pochissimo frequentato sale per il Col Bartold, piccola selletta erbosa sita a 647 m, che deriva il nome dai vecchi proprietari De Bertoldi, lungo la Val de Vido percorrendone quasi sempre il fondo. Il valico mette in comunicazione la Val Cordevole (versante orientale) con la Valle del Mis (versante occidentale). La denominazione del colle non deriva, come si sarebbe portati a credere, dal verbo vedere, bensì dal verbo dividere (si può ritenere che qui passasse qualche antico confine di proprietà). Di particolare, nella bassa Val de Vido, uno strano, singolarissimo pinnacolo a forma di fungo frutto dell'erosione. Più sotto, la larga ferita lasciata da una strada forestale iniziata e mai ultimata (per fortuna) dalla Azienda di Stato Foreste Demaniali proprietaria di questi territori, che doveva «valorizzare» la Costa Maiolera ed il Col Bosconero.

Lungo le pendici orientali del *Col Bosconero*, appendice orientale del Monte Nusieda, che chiude a sud la Val dei Salet, un sentiero è stato realizzato dalla ex A.S.F.D. in sostituzione della strada. In alto sono state effettuate delle piantagioni dove un tempo si praticava l'alpeggio. Dalla Maiolera (che letteralmente significa luogo d'alpeggio nel mese di maggio), da un albero secco si sale per qualche decina di metri (in altezza) per poi deviare decisamente a destra entrando nella *Val dei Salet* (da salice), fino a raggiungere il *Col de la Stua* (1029 m) un po' più in basso, che costituisce il punto chiave per salire alle *Forcelle dei Pizzet* 1456 m e di *Peralora* 1576 m e addentrarsi nella cupa gola del Fornel, nello stretto anfiteatro di rocce verticali ed alte formato dal Monte Fornel, dalla Torre del Monte Alto, dal Monte Alto e dalla Palazza. Il colle, incuneato tra la Val de la Musa (o della Mussa) a nord, una valletta che scende



La Parete Sud della Palazza.

(foto G. Dal Mas)

dalla Forcella dei Pizzet a sud-est e la Val dei Salét a nord-est, si può raggiungere percorrendo il fondovalle della Val dei Salét.

Ecco comunque la descrizione dettagliata.

Le Case Salét 422 m, al limite sud-occidentale dell'ampio piano omonimo ed alla confluenza del torrente Salét con il Cordevole, si trovano alla fine della strada che collega la Certosa di Vedana al piccolo villaggio del San Gottardo e che risale la Valle del Cordevole addossata alle estreme rocce orientali del Piz de Vedana. La strada è stata comunque chiusa con sbarra dall'ex A.S.F.D. poco dopo il San Gottardo, per cui si consiglia di lasciare la macchina nel piazzale del villaggio e di percorrere il tratto di strada che rimane (poco più di 1 km) a piedi. Dopo aver attraversato un ponticello sul Ru dei Salét, si giunge presso un fabbricato di non vecchia costruzione con annessa stalla per bovini e silos per l'essiccazione del fieno. Per prati si raggiungono un po' più ad ovest due vecchi fabbricati (case Salét), il primo dei quali ha tutta l'apparenza di essere stato un vecchio ospizio frequentato dai pellegrini che percorrevano la valle del Cordevole.

Si superano i due fabbricati e senza riattraversare il Ru dei Salét (altrimenti si sale al Col dei Dorf), ci si alza leggermente sulla valle per piccoli tornanti (sin. orogr. della Val dei Salét), finché si perviene ad un pulpito che sbarra la valle trasformandola in gola strettissima. Il sentiero ora si accosta al fondovalle lasciando intravedere a sinistra una bella cascatella. In corrispondenza a sinistra di rocce fessurate alla base, si attraversa il Ru. Le rocce più avanti appaiono a macchie rossastre, e a picchi incombono sulla valle. Vicino ad un'era si indovinano le tracce di un vecchio e scomparso ricovero. Si prosegue sempre di fianco al ruscello ora alzandosi, ora leggermente abbassandosi. In corrispondenza di un masso, si percorre sulla sinistra un canalino e si entra in un tratto di bosco (sulla sinistra orografica, un discreto sentiero si alza nel versante sud della Palazza fino a raggiungere un altro sentiero che percorre la Val dei Salét stando un po' alto in quota). Nel bosco si volge decisamente a sinistra (la valle davanti si rinsera), si attraversa un bosco ceduo costituito in prevalenza da carpini, e ci si accosta alle rocce di destra. In questo tratto il percorso è buono. Dopo esserci alzati sulla valle, si deve superare un punto un po' esposto dove il sentiero diventa traccia, un po' difficile, esposta. Superate comunque poche decine di metri, il sentiero diventa cengia e si allunga sopra un profondo burrone a sinistra, dal quale schizzano salti d'acqua. Ora si volge a destra e si lascia alle spalle la profonda voragine. Si giunge sul colmo di un costone, dove c'è una radura. In breve da questa radura si raggiunge il Col de la Stua 1029 m. Questo colle è il punto chiave, come si è detto, per salire alla Forcella dei Pizzet e alla Forcella di Peralora, ovvero per immergersi nel fantastico mondo del versante meridionale del Monte Alto-Palazza. Per salire alla Forcella dei Pizzet si lascia alle spalle il Col de la Stua, si supera un dosso per filo di costa. Poi si punta decisamente a sinistra e, tenendosi sotto roccia ed in mezzo al bosco, ci si avvicina ad una valle finché il sentiero rasenta il ru. Si rimane sulla sin. orogr. del ru, si risale una ripida costa boscosa e si raggiunge la Forc. dei Pizzet 1456 m.

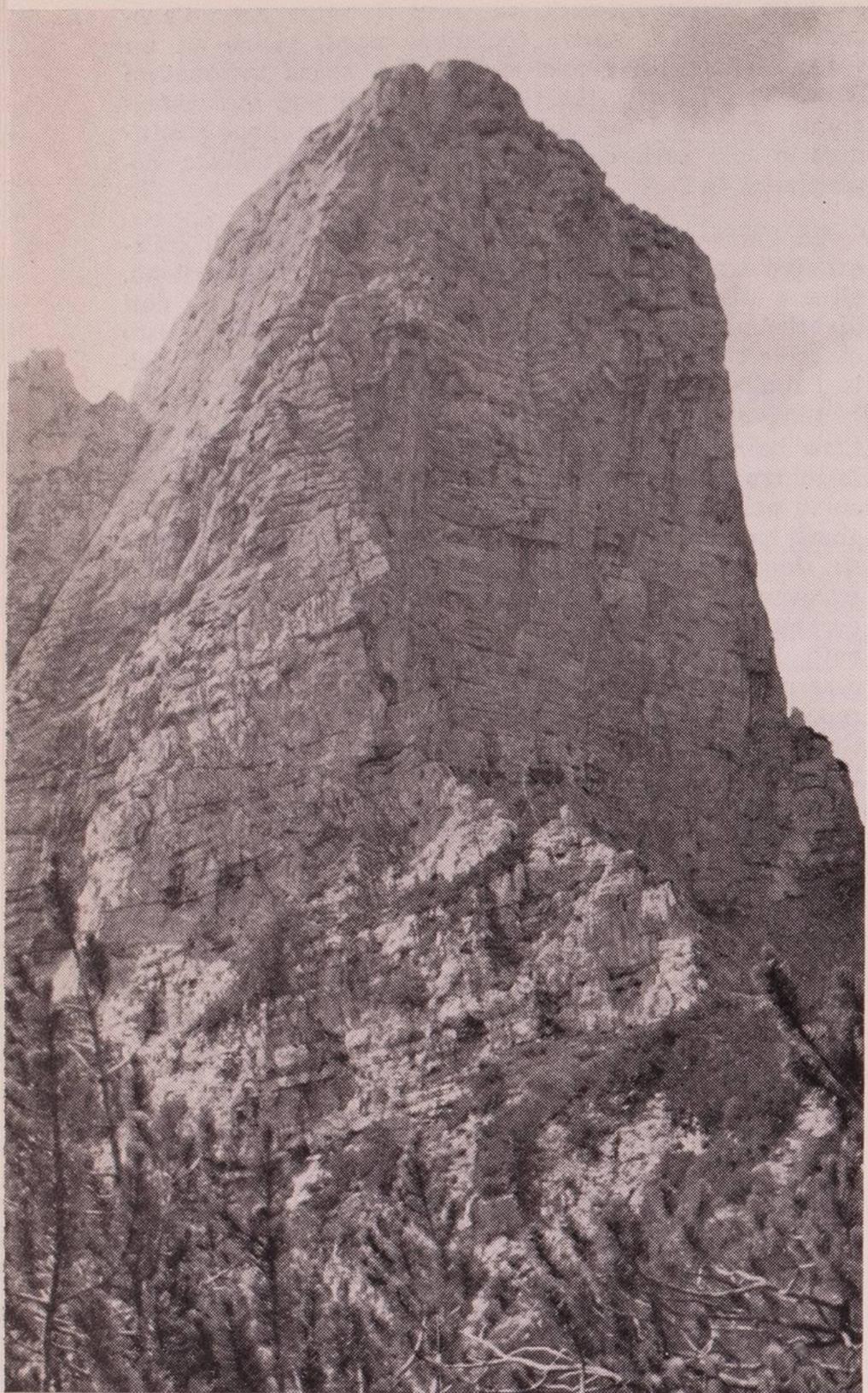
Per raggiungere la forcella di Peralora 1576 m, dal Col de la Stua si sale in direzione ovest verso la Val de la Mussa. Dopo averne costeggiato il ru per un tratto, lo si attraversa e si sale sulla sponda opposta puntando decisamente a destra. Dopo esserci alzati di qualche decina di metri, si raggiunge una zona prativa la quale risulta chiusa da una bastionata di rocce e che si supera aggirandola sulla destra e raggiungendo il culmine di una pala erbosa. Ora si sale leggermente a sinistra e si punta verso un bosco denominato delle Caneguzze ai piedi del Monte Peralora e per tracce si giunge alla forcella.

Per chi volesse inoltrarsi e raggiungere l'orrida Gola del Fornel, deve prendere come riferimento il prato chiu-

so dalla bastionata rocciosa sotto il bosco delle Caneguzze e girare a destra (direzione nord) vicino ad un vecchio albero di grosse dimensioni, senza sormontare la barriera di rocce. La Gola del Fornel può essere raggiunta anche dal Col dei Porz e dal Laresé lungo un itinerario che sarà oggetto di successiva dettagliata descrizione.

La Valle dei Salét è ricchissima di sentieri, di collegamenti tra percorso e percorso. Quasi tutti richiedono, oltre a discrete capacità alpinistiche, anche buone doti di orientamento. Tra i tanti itinerari, mi sembra giusto descrivere un giro circolare nel settore sud-orientale della Palazza.

Dalle Case Salét, si segue per un breve tratto il sentiero basso della valle, per poi abbandonarlo entrando in mezzo a bosco novello (piantazione forestale). Il percorso per un tratto si presenta incerto perché la piantazione ha nascosto il sentiero. Comunque un po' più in su, dopo aver attraversato il boschetto, lo si ritrova. Si attraversa una piccola radura con tracce (da non prendere) che vanno a destra e a sinistra. Per quanto inerbito, il percorso si presenta ampio, segno che esso veniva utilizzato in passato dai boscaioli. Tagliato sul terreno e sulla roccia, esso sale in direzione nord-ovest. Gradualmente il paesaggio si amplia verso la Val Belluna, il Monte Peròn, la Pala Alta, mentre a nord-est la Schiara già ci mostra il Burél con parte della sua grandiosa parete sud-ovest. In basso l'occhio coglie se non del tutto, almeno in parte, l'ampio piano dei Salét, protetto da un lato dalla montagna e dall'altra verso il Cordevole da una fitta vegetazione di alberi. Si sale a tornanti e poi ci si inoltra nella Val dei Salét. La vegetazione ricompare in questo tratto sotto forma di alberi di latifoglie piccoli. Nei pressi di un'era, non seguire un «invito» che scende verso la Val dei Salét. Si sale per qualche decina di metri, per poi riprendere di nuovo la direzione della valle. Un breve tratto di cengia esposta dà un'ampia vista sulla valle. Si prosegue ora in discesa, ora in quota, in mezzo alla vegetazione. Si attraversa un canalone sassoso. Si sale sotto le pareti del Col del Van de l'Olt 1325 m. Si raggiunge il sommo di una costa e si prosegue per bosco sempre sotto rocce. A questo punto la valle si apre ulteriormente e lascia vedere le pareti del Monte Alto e della Palazza. Ora il sentiero scende un po' e dove esso riprende lentamente quota si scopre un altro sentiero che sale dal basso della Val dei Salét. Si prosegue per buon tratto alzandoci leggermente e infine si cambia direzione abbandonando decisamente la parte bassa della valle e procedendo verso nord-est (ovvero, si rifà la Val dei Salét in senso contrario e più in alto). Si superano dei piccoli salti seguendo delle tracce che poi si fanno più marcate e salendo a zig zag si perviene ad un grande «volto» nella roccia. Si volge a destra e si continua a salire finché si giunge alla sommità di una costa da dove si scorge davanti un colle ed una depressione sulla sinistra. Si prosegue per un tratto di bel bosco di latifoglie tenendosi a sinistra di pareti rocciose. Si perviene ad un canalone sassoso che scende tra il Col del Van de l'Olt (a sinistra) ed il Col dei Rondoi. Lo si attraversa e si segue il sentiero marcato al di là. Dopo un canalino, attenzione a non seguire una traccia bassa, scegliere quella più alta. Da qui appare la parete della Palazza tra gli arbusti, che ben presto scompare nascosta da rocce sotto le quali l'itinerario si mantiene. Il sentiero, sia pure visibile, è ora divenuto traccia per esperti che corre sempre vicina alle rocce. Si lascia a sinistra un evidente ricovero di camosci. Il percorso a questo punto diventa arditamente ed espostissima cengia sopra il Pian dei Salét, che si vede proprio sotto. La traversata del versante orientale del Col dei Rondoi consente un'escursione in un ambiente insolito ma bello. La traccia del sentiero a volte si perde. A volte la cengia sembra interrompersi per riprendere poco distante ad una quota leggermente diversa. Ma i passaggi sono comunque obbligati e non vi sono veri problemi di orientamento. Il sentiero si congiunge



La Cima delle Coraie.

(foto Veniero Dal Mas)

a quello che sale dalle Case Salét per la *Val de le Montarezze* a sud della selletta prativa del Laresé e circa 1100 m di quota. Questo percorso consente di ridiscendere al Cordevole al punto di partenza, completando il giro in modo circolare.

Dalle Case Salét, dietro l'antico fabbricato cui si è più volte accennato, un percorso risale la Val Cordevole tagliando tutta la base orientale del Col dei Rondoï. In corrispondenza di una valletta accentuata (poco dopo) c'è il bivio. Si volge decisamente a sinistra (proseguendo dritti si può raggiungere una profonda e stretta spaccatura della montagna dove esce la Val de le Montarezze e sfocia nel Cordevole proprio di fronte a Candaten, km 12 lungo la S.S. 203 Agordina). Si prende a salire giungendo nei pressi di tre grossi tralicci dell'ENEL dove il sentiero si perde, salvo a ritrovarne le tracce un po' più su. In circa 20-30 minuti dai tralicci si giunge al colmo della costa dove sprofonda la Val de le Montarezze. Si sale lungo la costa superando le alte rocce che sbarrano la via aggirandole sulla sinistra. Sotto le rocce vi sono i resti di un vecchio ricovero. Appena aggirate le rocce v'è un bivio. A destra una traccia che si mantiene sul versante Montarezze, sale diret-

tamente al *Laresé*. Si consiglia di scegliere il sentiero più comodo anche se meno diretto che segue la direzione del Cordevole nel senso nord-sud alzandosi modestamente. Tralasciare una prima traccia che si discosta dal sentiero principale e, volgendo leggermente a sinistra, si trasforma in cengia pericolosa. Tenersi sotto roccia e, superata una piccola costa, attraversare un bosco tralasciando anche stavolta una traccia che volge a sinistra. A poco più di 1000 m si raggiunge una costa più accentuata che scende proprio sopra la Casera del Sass de la Volta, così denominata perché il corso del Cordevole fa quella leggera deviazione che ha consentito la formazione del Pian dei Salét. Ora si volge a destra in un ampio vallone salendo leggermente. A circa 1040-1050 m bel colpo d'occhio sul Pian dei Salét. Sulla sinistra si scopre un altro sentiero che sale dai Piani. Salire sulla destra ed aggirare un vallino e poi costeggiarlo per breve ma ripido pendio. Più sopra, a 1100 m circa di quota, questo percorso si congiunge con quello descritto precedentemente. Per salire al Laresé si abbandona il sentiero e si sale per breve tratto lungo un canalino sassoso. Si devia poi andando decisamente a destra e si raggiunge il *Laresé*; erroneamente indicato come Monte Laresé 1384 m nella carta I.G.M. La denominazione Laresé va spostata un po' più ad est dove è indicata la q. 1221. Laresé è invece una località, una piccola e pittoresca selletta prativa che prende il nome da un bel bosco di larici, collegata a nord con il Col dei Porz attraverso un percorso di cenge che raggiunge l'impluvio della selvaggia Val Col dei Spin (è il nome della Val de le Montarezze nella parte più alta). Dal Laresé, che costituisce l'appendice più orientale della diramazione Monte Alto - Palazza, si può raggiungere il cuore del Monte Alto, costituito da quella grandiosa gola rocciosa chiamata il Fornél e sulla quale incombono cupi ed impressionanti le pareti del M. Fornél, della Torre del Monte Alto, e della Palazza. Dalla selletta del Laresé si sale di costa (o quasi) verso ovest in direzione della q. 1384 m, che nella carta I.G.M. prende erroneamente il nome di M. Laresé, si supera una forcelletta di cresta presso la q. 1384 m e ci si dirige verso sud-ovest ad una forcelletta posta a nord del Col Bregòn, denominazione data ad una modesta appendice sud-orientale della Palazza e del quale non è segnata nelle carte altitudine. Si attraversa l'ampio e ripidissimo vallone erboso detto Van de l'Olt fino a raggiungere il Col del Van de l'Olt (altro braccio meridionale della Palazza proteso perpendicolarmente verso la Val dei Salét) nel punto in cui la sua cresta settentrionale è più bassa. Sandro De Col, nel suo pregevole articolo «Sentieri di Val Salét», consiglia «una breve deviazione alla forcella più alta, caratterizzata da una tozza torre rocciosa» da dove la visione sulla Palazza è impressionante. E non possiamo dargli torto. Davvero quell'appicco di 700 m «incute senso di oppressione».

Ora si scende per breve tratto lungo una costa boscosa fino a ritrovare il sentiero che attraversa l'avvallamento ad ovest del Col del Van de l'Olt. Si percorre una cengia erbosa sotto roccia. Le tracce già poco visibili scompaiono nel bosco sopra il quale si innalza il pilastro della Palazza. Ancora un tratto sconnesso e si perviene al Fornél.

Il *Col del Porz* 1115 m, estrema propaggine nord-orientale della Palazza - Costa del Pez, è un altro importante punto chiave per l'esplorazione dei Monti del Sole. Verso sud-ovest esso consente il collegamento attraverso la Val Col de Spin con il Laresé e di conseguenza con i Salét. Il sentiero, nel versante orografico sinistro della Val Col de Spin, si presenta in prevalenza sotto forma di cengia erbosa tagliata nel fianco della Costa del Pez, dapprima in quota e nell'ultima parte, prima dell'impluvio della valle, in ascesa. Nel versante opposto, dopo un tratto di ripida salita, si riprende la traversata fino a raggiungere un valloncetto che si risale per poi abbandonarlo non appena si ritrova il sentiero. Nell'ultimo tratto esso è abbastanza erto fino a



Il Bus del Diaol, dalla Cima delle Stornade.

(fot. Veniero Dal Mas)

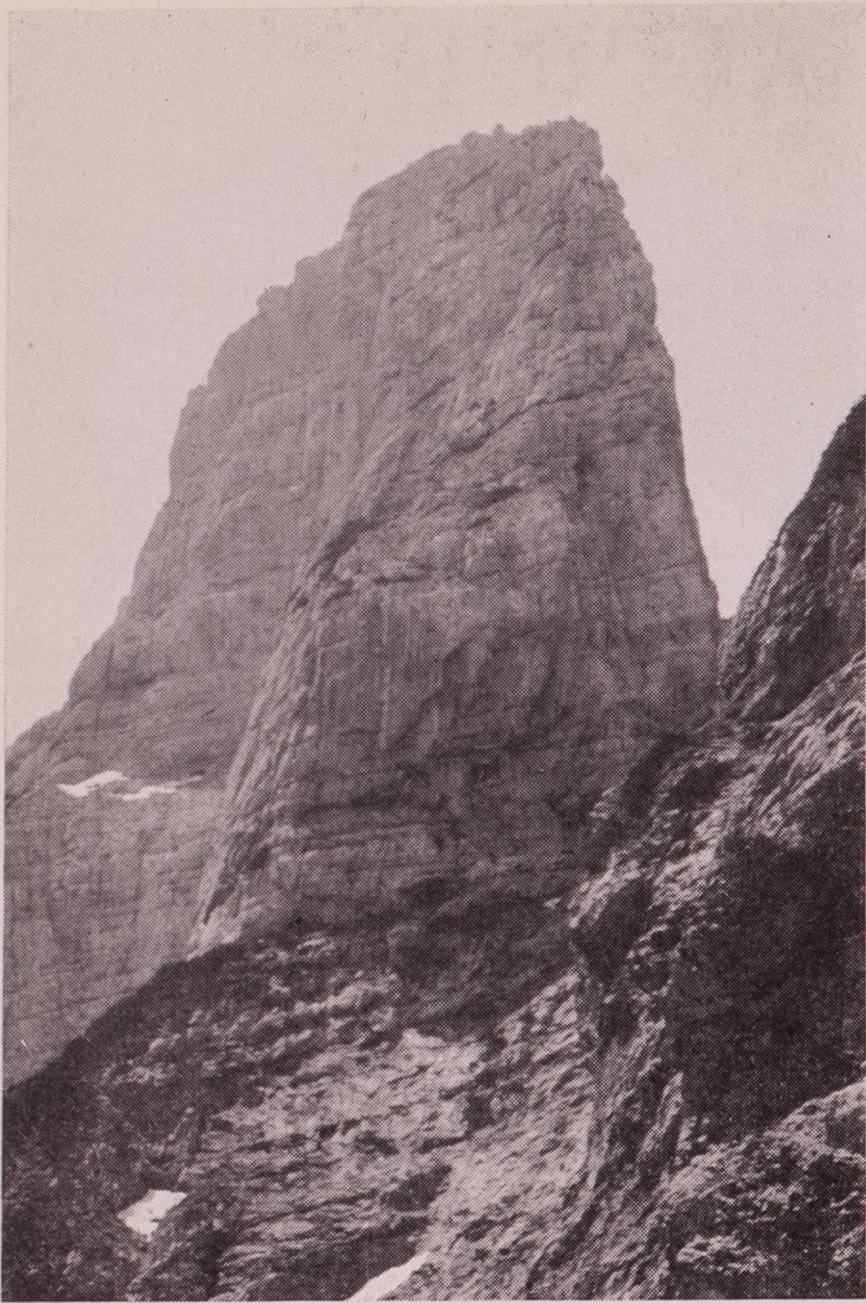
raggiungere la forcelletta posta a 1384 m, erroneamente indicata, come si è detto, con il nome di Monte Laresé nelle carte I.G.M. Il Col dei Porz, incuneato tra la Val de le Montarezze e la Val Fagaré, consente di raggiungere la *Val Costa del Pez*, la *Palazza*, il *Monte Alto* e le *Coraie* e, lungo il *Valon de le Coraie*, la *Forcella omonima* e la *Forcella dei Pom*.

Per salire al Col dei Porz, si parcheggia l'auto a Candaten, km 12 della S.S. 203 Agordina e nei pressi del vecchio fabbricato 419 m, si attraversa il Cordevole puntando verso l'uscita della Val de le Montarezze dove l'ex A.S.F.D. ha realizzato un breve percorso naturalistico che consente di visitare l'orrida gola, le sue cascate, ed i fiori. Il sentiero inizia sulla destra di detta valle (sin. orogr.) e sale ripido in direzione nord-ovest sul Col de la Cazzetta 822 m. Molto spesso il percorso è scavato nella roccia anche se esso risulta inerbito. Bisogna fare molta attenzione a non seguire sulla destra il sentiero dell'acquedotto che porta nel fondo della Val Fagaré od altri sentieri secondari. Dal Col de la Cazzetta si va su dritti al Col dei Porz 1115 m tenendosi leggermente a destra. Il percorso è sempre visibilissimo, tranne pochi metri nel boschetto de la Cazzetta. Il Col dei Porz prende questo nome forse perché in passato era consuetudine portare all'alpeggio in questo luogo anche questo animale.

Per salire sul *Monte Alto*, sulla *Palazza*, ovvero sulla *Cima delle Coraie*, dal pianoro principale del Col dei Porz conviene portarsi nel punto più alto del colle fino alla base delle rocce, in modo da individuare il sentiero più alto che taglia i dirupi settentrionali della *Costa del Pez* (quello più basso porta nel *Valon delle Coraie*). Si attraversa a destra per bosco (leggera discesa) dove c'è ancora un tratto di sentiero. Ben pre-

sto si incontrano le rocce che scendono dalla *Palazza - Monte Alto*. Ci si cala leggermente, si attraversa una ripida valletta e ci si inoltra per cengia obbligata dentro la *Val del Pez*. Quindi, deviando decisamente a sinistra, ci si innalza lungo la valle che scende dalla *Palazza - Monte Alto* (traccia poco marcata) prima a destra, poi senza percorso obbligato e per terreno scabroso ma non difficile, in un ambiente di grande bellezza si giunge all'ampia conca sotto la *Palazza - Monte Alto - Coraie*. Per prati baranciosi si possono raggiungere a preferenza queste tre cime. Ore 5,00-6,00 da Candaten.

La cengia del percorso del *Valón de le Coraie* (Cengia Longa) si imbecca un po' più sotto rispetto a quello della *Palazza* (vedi itinerario precedente); è anch'essa obbligata e a tratti esposta (per quanto non difficile) e porta nella *Val del Lenziol Grant* (valloncetto che scende dalla *Cima delle Coraie*), dove questa si restringe e precipita nella profonda *Val delle Coraie*. Si risale tra i massi per breve tratto la *Val del Lenziol* fino a che si può attraversare a destra per tracce. Si prosegue per terreno boscoso in quota, puntando ad un evidente passaggio obbligato sotto un breve salto di roccia, dopo il quale tra bei faggi sale ripidamente una traccia che continua con tratti ripidi e sempre traversando a destra verso la *Forcella delle Coraie*, avvicinandosi alla base della parete del *Bus del Diaol*. Attraversate numerose vallette e macchie boschive si perviene sotto le rocce della *Cima del Bus del Diaol*, dove è evidente un passaggio che raggiunge il percorso dell'«Alta Via dei Monti del Sole» ovvero la *Forcella della Caccia Grande* attraverso la *Val del Lenziol Piciol* (il passaggio si svolge su roccette, gradoni ghiaiosi con erba, sulla destra di un orrido pilastro nero). Il nostro itinerario continua



La Cima Bus del Diaol.

(foto G. Dal Mas)

costeggiando le rocce per ghiaie, detriti, colletti erbosi, fin sotto la *Forcella delle Coraie* c. 1900 m, situata tra la Cima Camin e la Cima Est dei Ferùch, presso la quale si superano due brevi salti di roccia con qualche difficoltà. Il percorso deve ritenersi severo ed impegnativo. Ore 7 circa.

La *Forcella dei Pom* 1937 m, situata tra la Cima Est dei Ferùch ed il Bus del Diaol, ovvero quasi alla testata del Valòn de le Coraie sulla sua destra orografica, è raggiungibile per tracce di camosci da sotto la *Forcella delle Coraie*, per banca sotto landri.

Data l'asprezza dell'ambiente, l'abbandono dei sentieri, la mancanza di transito, si ritiene di fornire una descrizione del percorso del Valòn de le Coraie anche in discesa.

Dalla *Forcella delle Coraie* colpisce la visione di una cimetta che finisce a piramide e che costituisce la parte terminale di un costone secondario (le Caminaze) che dalla Cima Camin scende verso sud-est, separando il Valòn de le Coraie dalla Cima delle Stornade.

La discesa del canalone stretto e pericoloso per la caduta dei sassi che si possono smuovere e che possono cadere dall'alto, è resa difficile oltre che dal tipo di terreno duro, dalla presenza di una lastra scivolosa e da due passaggi alquanto scabrosi. Dopo aver comunque disceso il primo tratto, che resta il più difficoltoso, si abbandona il fondo del canalone e ci si porta un po' più sulla destra sotto la *Forcella dei Pom*, che sovrasta in alto, a fianco della slanciata e superba Cima del Bus del Diaol, e si prende a scendere per coste erbose in un anfiteatro di rocce. La discesa in questo tratto è libera, senza passaggi obbligati, purché si resti sulla destra del canale che occupa il fondo del Valòn de le

Coraie e non è percorribile. Il sentiero è limitato ad una traccia che taglia i pendii erbosi o sassosi. Lo spettacolo è superbo, selvaggio. Unico luogo che gli può essere paragonato per l'ambiente e la forma del paesaggio, è il Valòn de la Besauzega nella sua parte alta, nelle Pale di San Lucano, se pure qui, il luogo assume strutture e dimensioni ancora più grandiose. Il torrioncino inclinato, poggiato sul costone che separa il Valòn de le Coraie dalle Stornade, è la torre gemella della torre della Besauzega quale essa appare a chi la guarda dai prati del Col Bus. La traccia scende addossata alle pareti di destra in qualche tratto sotto forma di cengia. A sinistra cominciano a delinearsi le Stornade finora nascoste. Da qui, volgendosi, si ha la sorpresa di scoprire la Cima Est dei Ferùch sulla destra della *Forcella dei Pom*. Da qui essa assume una forma ardata e piramidale, sia pure di dimensioni contenute, mentre la Cima del Bus del Diaol ha già assunto una forma diversa. Non più ardata e slanciata, bensì massiccia e squadrata. Scendendo ancora un po', tenendosi vicini alle rocce, dopo aver superato la testata di un canalone che si getta più sotto nel Ru de le Coraie, si intravede lontana, ad una quota decisamente inferiore, in mezzo ai mughi, in un tratto dove le erbe cedono il posto alle ghiaie, una traccia del sentiero. Tralasciare pertanto questa traccia, che continua in quota sotto roccia e diventa cengia, in quanto più avanti la vegetazione di mughi l'ha interamente ricoperta e non consente una agevole traversata, che altrimenti porterebbe a collegarsi col percorso che sale al Monte Alto. Si punti invece verso le tracce individuate in basso tra la vegetazione in mezzo alle ghiaie, scendendo pertanto in mezzo alla vegetazione fino a raggiungere il sentiero o meglio la traccia vista dall'alto. Dopo un breve tratto in traversata, si scende decisamente verso il fondovalle. La traccia in molti tratti è limitata ad un arbusto spezzato, ad un mugo tagliato da decenni, ad un segno quasi impercettibile di colore diverso delle erbe sul terreno. Ci si cala finché si raggiunge una cengia che traversa ancora alta sul fondovalle e che raggiunge un vallone (Val del Lenziol Grant) che immette nel Valòn de le Coraie. Si scende per qualche decina di metri lungo il vallone sassoso, finché sulla destra si scopre la cengia che conduce al Col dei Porz. La cengia si sviluppa parte in quota e parte in salita (seconda parte), alternando tratti larghi a tratti stretti, ma è comunque sempre sicura. Dal Col dei Porz si scende a Candaten lungo il sentiero già descritto e che non presenta alcun problema. Ore 4,30 - 5,30.

RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozza.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

LE PRIME GUIDE ALPINE DELLE PALE DI S. MARTINO

Gabriele Franceschini
(Guida alpina)

«... Esistono dei testi di studio o di preghiera consultati con altrettanta avidità ed attenzione?». In tal modo Dino Buzzati parlava delle «guide alpinistiche». Libri di sogni e progetti, aggiungo, gelosamente amati, carichi di responsabilità morale e che ognuno vorrebbe perfetti. Essi ricordano nel tempo solo il nome dei primi salitori, con le vie che hanno aperto o ripetuto in prima ascensione. Per i cultori d'alpinismo, però, sarebbe interessante e perfino suggestivo conoscere la serie dei sentimenti, le vicende ed i pensieri dei primi salitori e dei pionieri... — analisi dell'uomo, un impossibile grande libro d'alpinisti —. Ci restano i dati essenziali delle vie, l'intensità e la frequenza, lo studio che i primi hanno dedicato alla scoperta di un Gruppo (1).

Controllando le guide alpinistiche delle Pale di S. Martino ho rilevato che le guide alpine e gli aspiranti guide della Val Cismón, quelle delle Fiamme Gialle del Passo Rolle, sempre regolarmente patentate dal C.A.I., e quelle agordine, oltre al sottoscritto, a Renzo Timillero e Maurizio Zanolla hanno realizzato nel Gruppo oltre 350 vie nuove o prime ripetizioni.

L'impronta unitaria alla storia delle guide delle Pale la dettero Michele Bettega, Giuseppe Zecchini, Antonio Tavernaro e Bortolo Zagonel. Molte altre guide locali lavorarono attorno a loro senza cercare l'ignoto su cime o pareti inaccessibili, ma con la modestia d'intenti dell'anonimato, semplici accompagnatori sulle vie facili. Oltre alle guide del nucleo del Primiero, va ricordato la guida Gio. Batta Della Santa di Caprile, nato nel 1825, detto «la bolp» (la volpe), uno dei capostipiti delle guide dell'Alto Cordevole. Egli, con la guida François Devouassoud di Chamonix, guidò nel 1875 gli inglesi Beachcroft e Tucker alla conquista del Sass Maór. Aveva compiuto inoltre, nel 1873, la seconda salita alla Vezzana con Alberto de Falkner.

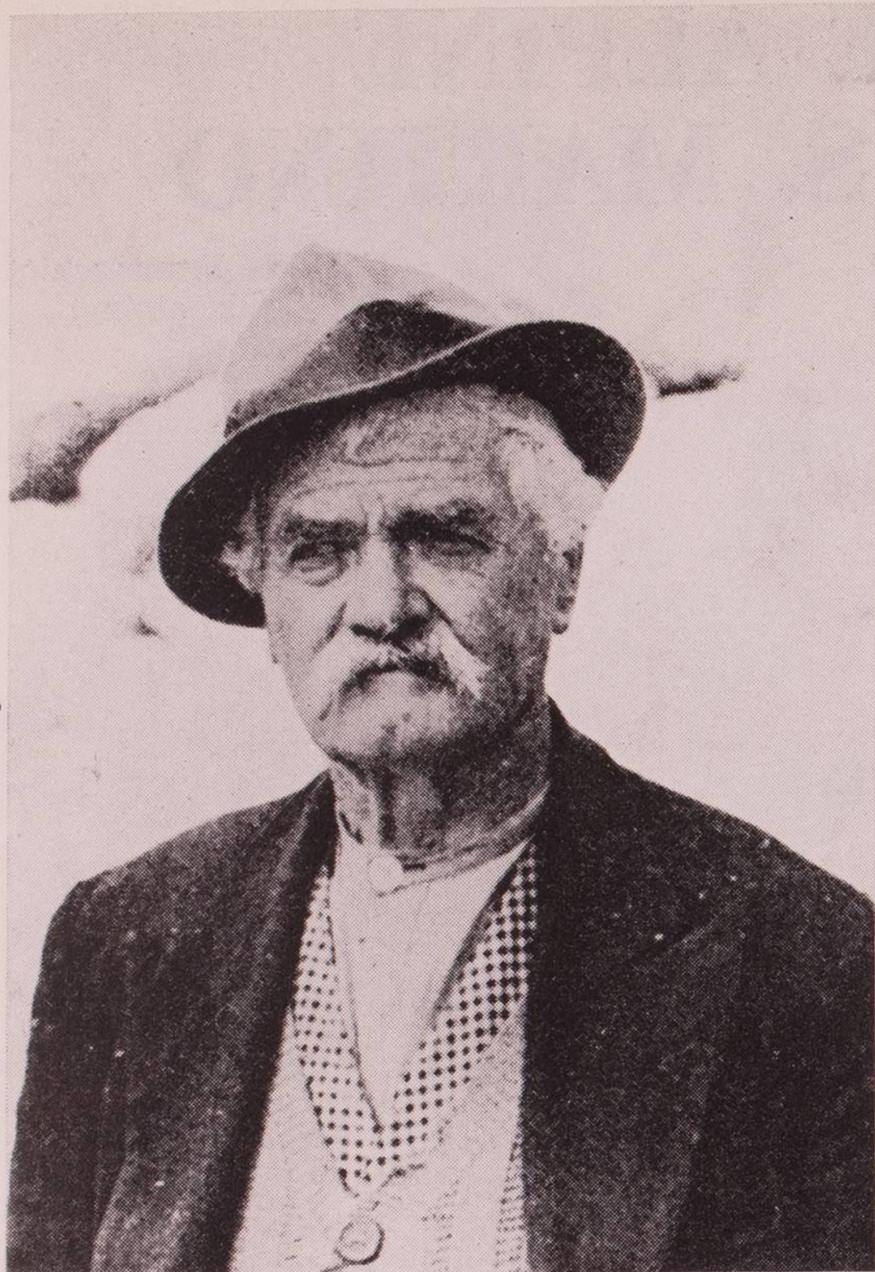
Altra guida fu Tomaso Dal Col, di Voltago, nato nel 1840, che guidò nel 1875 Cesare



Michele Bettega e Giuseppe Zecchini.

Tomè e Martino Gnech nella prima ascensione dell'Agnér e che salì per primo la Croda Granda. Egli partecipò anche con la guida Santo Siorpaés e l'agordino Tomè, alla prima salita di quella che poi venne chiamata Cima Immink. E la guida Serafino Parissenti di Frassenè, nato nel 1860, che compì una variante alla normale dell'Agnér nel 1889 e aprì sugli Spiz d'Agnér 5 vie nuove nel 1903. Altra guida del Gruppo agordino fu Agosti-

(1) Personalmente mi rammarico d'aver aperto nelle Pale solo 3 o 4 vie nuove ogni anno nelle mie 27 stagioni d'attività su roccia inaccessibile. Non è orgoglio o vanagloria, ma l'illusione-gioia d'essere con creature mie sulle cime.



Agostino Murer.

no Murer di Falcade (1872), conduttore del Rifugio Muláz per 40 anni, che aprì nella Catena Settentrionale delle Pale 7 vie nuove fra le quali nel 1910, da solo, la Nord alla Cima di Campido, con difficoltà di IV grado.

1864: gli inglesi dell'Alpine Club di Londra, Josiah Gilbert e G.C. Churchill, dopo alcuni anni di esplorazioni nelle Dolomiti descrissero nel libro «The Dolomite Mountains» le straordinarie bellezze del Gruppo di Primiero. Nel 1868 uscì la guida alpinistica delle Alpi Orientali di John Ball, «Alpine guide to the Eastern Alps», nella quale l'autore richiamò l'attenzione sulla verginità delle Cime del Primiero, «The Peaks of Primiero».

Le prime guide alpine che calcarono il Gruppo delle Pale furono François Devouassoud e Peter Michel di Grindelwald, che guidarono nel maggio del 1865 gli inglesi Freshfield, Tuckett, Bakouse e Fox, da Agordo per la Val di S. Lucano al Passo Canali; essi, dopo aver bivaccato al Pian dell'Alberghet presso il luogo dove si trova l'attuale Rifugio Treviso, raggiunsero Primiero. Dopo al-

cuni giorni gli stessi compirono la prima traversata da S. Martino di Castrozza a Garés per il Passo delle Comelle. Nel 1869 Leslie Stephen, sempre dell'Alpine Club di Londra da S. Martino di Castrozza salì, da solo, l'alta Val di Roda fino al passo fra il Campanile e la Cima Pradidali. Dedicò il valico al connazionale John Ball, come pure la cima che scalò quel giorno e che antecedentemente era detta «di Sora Ronz». Nello stesso agosto 1869 sempre lo Stephen con il diciannovenne Francesco Coesel di Imér, salirono la Cima Fradusta. Il Coesel compì poi nel 1881, assieme a Michele Bettega ed al viennese Demetrio Diamantidi, la seconda salita del Sass Maór (nel 1898 il Coesel risulta assente al censimento del suo comune: «emigrato carpentiere in America»).

Sull'esempio degli alpinisti inglesi e delle loro guide sorse fra i più audaci cacciatori e alcuni valligiani l'impulso di conoscere le cime della valle ed a guidare questi signori. Essi intuirono che l'attività di guida poteva svilupparsi ed essere fonte di guadagno, oltre che motivo d'orgoglio.

Michele Bettega, nato a Mezzano nel 1853 fin da ragazzo fu mandriano dei signori Benvenuti, proprietari dei pascoli della Val di Roda sopra S. Martino di Castrozza. Egli, attirato dalla grandiosità e dal mistero delle rocce soprastanti le ultime pale erbose, spesso si era spinto sapendo forse d'essere stato preceduto dalle famose guide straniere e còntinesi. Fu l'inizio della sua luminosa carriera di scalatore. Nel 1876 salì con Cesare Tomè e Tomaso Dal Col la vetta situata alla testata della Val Pradidali: la chiamarono «Cima Tomè». Ma la scalata che veramente lo fece conoscere in tutta Europa, e per la quale da «portatore» venne promosso a «guida alpina», fu la prima ascensione della Pala di S. Martino nel 1878, assieme alle guide còntinesi Santo Siorpaés e Arcangelo Dimai col marchese Alfredo Pallavicini e lo svizzero Meurer. Negli anni precedenti la «Pala» era stata invano tentata dalla guida svizzera Christian Lauener e da Santo Siorpaés con Edgard Richar Whitwell (1870), che alcuni giorni dopo vinsero il Cimon della Pala; da allora la guida Devouassoud con Beachroft e Tucker (1875) e dalle guide Dal Col e Siorpaés con Tomè (1877). Nel 1879 fra le altre prime ascensioni, specie nella Catena di S. Martino

il Bettega guidò C. Tucker alla conquista della Cima Canali ch'era già stata invano tentata da altre cordate (i due impiegarono sei ore e un quarto da S. Martino di Castrozza). Altra impresa del Bettega, fu nel 1882, la decima salita al Cimon della Pala, con la guida cortinese Alessandro Lacedelli e con Gustav Euringer.

Nel 1897 vinse con Antonio Tavernaro e A.G.S. Phillimore la parete Sud della Cima della Madonna, ove superò un tratto di IV grado. E così per altri 25 anni il Bettega, «mite bonario e piuttosto scontroso» come lo definì un suo cliente inglese, «Aquila delle Pale» come lo chiamarono altri, continuò le sue conquiste anche nel Massiccio Centrale e nella Catena Meridionale, spesso accompagnato dal suo fidato allievo e guida Bortolo Zagonel. Ma della sua intima personalità, dei suoi pensieri, di quel che provò e sentì, di com'erano le condizioni in cui operava, non ci resta niente. Solo l'arido, se pur significativo, numero 47 delle sue vie nuove (27 nella Catena di S. Martino, 5 nel Massiccio Centrale e 15 nella Catena Meridionale).

Altre tre «Aquile delle Pale»: Giuseppe Zecchini, nato nel 1853 a Transacqua, aprì 31 nuove vie, fra le quali nel 1893 col milanese Gilberto Melzi la cresta Nord-ovest del Cimon della Pala. Egli finì la sua carriera di guida per un congelamento alle cinque dita d'una mano, che gli furono amputate all'ospedale di Agordo dopo un tentativo di ascensione invernale con Oskar Schuster sulla Croda Granda (13 vie nella Catena Settentrionale, 3 in quella di S. Martino, 5 nel Massiccio Centrale e 10 nella Catena Meridionale). Antonio Tavernaro di Siròr, fu guida dal 1889 al 1906 e aprì 11 vie nuove, fra le quali nel 1898 quella sullo spigolo Sud-Est della Cima Pradidali con i tedeschi Schönborn e Uhl e nel 1893 la via da Nord sul Sass Maór con Norman Neruda.

Ed infine Bortolo Zagonel, nato nel 1868 a Tonadico, forse l'«Aquila» più conosciuta e che arrampicò con vari clienti stranieri ed italiani anche al di fuori del Gruppo delle Pale. Aprì 36 vie nuove: 3 nella Catena Settentrionale, 18 in quella di S. Martino, 3 nel Massiccio Centrale e 12 nella Catena Meridionale. Le più difficili sono quella sul cammino Ovest del Campanile di Val di Roda nel 1897, con la guida fassana Luigi Rizzi ed Emi-



Giacomo Scalet.

lia Plank, e quella lungo la cresta Ovest-nord-ovest della Pala di S. Martino nel 1898, con Antonio Tavernaro. In queste due imprese egli superò tratti di IV grado.

Carlo e Michele Zagonel, nati rispettivamente nel 1895 e nel 1900, figli di Bortolo, furono anch'essi guide alpine note e di valore. Tra gli anni 1920 e 1930 Carlo aprì 11 vie nuove e compì alcune prime ascensioni o prime ripetizioni di valore assoluto. Da ricordare fra le vie nuove la salita della grandiosa parete Est della Pala di S. Martino assieme a J. W. Hoxell nel 1925; e lo spigolo Sud-ovest della Cima della Madonna nel 1926 con Giorgio Cahn; fra le imprese di rilievo, la prima ripetizione dello Spigolo del Velo della Madonna nel 1921, col fratello Michele aprendo una variante diretta sul primo pilastro (un tratto di V grado). Inoltre la prima ascensione invernale al Cimon della

Pala nel 1930 con l'austriaco Hans Zagerer.

Michele Zagonel aprì nel 1927 col fratello Carlo e Günther Langes la bella via sulla cresta Nord-ovest della Cima Bureloni.

Le guide pioniere spesso s'univano nella medesima cordata sia per maggior sicurezza dei clienti, sia per trasportare le pesanti attrezzature. Altra caratteristica degli alpinisti d'allora era la resistenza alle prolungate marce, dovuta alla abitudine dei lunghi approcci dai pochi punti d'appoggio e alla precarietà e rarità dei sentieri, oltre che delle strade di fondovalle.

Altra figura di guida alpina sicuro ed infaticabile, sempre primo a soccorrere gli infortunati, entusiasta ed altruista, fu Giacomo Scalet di Transacqua nato nel 1911, che solo da pochi anni ha smesso la professione di guida. Egli aprì nel 1942, assieme a L. Jagher una via nuova di IV con passaggi di V sulla parete Est della Cima Lastèi; ed effettuò nel gennaio 1953, con Lallo Gadenz, la prima ascensione invernale dello Spigolo del Velo della Cima della Madonna.

Altra guida della stirpe Zagonel fu Lino, nipote di Bortolo e figlio di Carlo, nato nel 1922. Aprì due vie nuove: nel 1938, assieme al padre, sulla parete Sud della Cima delle Scarpe e nel 1951, assieme alla guida Silvio Adami e ad una cliente, sulla parete Nord-ovest del Campanile di Valgranda.

Fra le guide contemporanee vanno ricordati, oltre allo stesso autore di questo scritto, Quinto Scalet, Piero De Lazzer e Eugenio Marmolada, tutti alpinisti e guide alpine di grande statura, distintisi oltre che nell'apertura di numerosissime nuove vie e nella ripetizione di non meno numerose vie anche di grande difficoltà, anche in importanti interventi di soccorso alpino e meritatamente insigniti di alti riconoscimenti per il valore umano, tecnico e civile dimostrato nella loro attività professionale.

* * *

Diamo uno sguardo a come s'è evoluto l'alpinismo: fino ad alcuni anni fa «vige» la moda della indiscriminata piantagione di

chiodi con l'apertura di vie di ferro o lega leggera (circa 300 colpi di martello e scalpello per un foro, un chiodino infisso; risultato da 60 a 120 centimetri di avanzamento). Un lavoro improbo... addio bellezza, romanticismo, fantasia della scalata!

Poi vennero i «sassisti» con i loro allenamenti atletici, rinvangando perfino la «filosofia» di Kervak e la tecnica degli attrezzisti; risultato: placche strapiombanti superate in condizioni ottimali di tempo, alimentazione, massaggio dei muscoli (per dieci giorni anche io nel 1948, prima della solitaria della Solleder, arrampicai avanti e indietro 4500 metri al giorno in traversata appena sopra un prato). Insomma, sono i fattori con i quali oggi s'affronta una parete, che sono cambiati: condizione psicologica, atteggiamento sportivo, sofisticata attrezzatura (in fondo al sacco qualche chiodino a pressione o simili... non si sa mai!), completo allenamento psiconeuromuscolare. Del resto sta anche difondendosi il principio d'arrampicare in libera.

Oggi il problema è di trovare dove è il problema, in questa o quella maniera lo scalatore passa. E con l'aumentare del numero degli escursionisti, perfino le aziende turistiche o altri circoli organizzano gite ecologiche o su vie attrezzate. A tutto ciò le guide alpine si sono adeguate evolvendosi anche didatticamente (ecologia) e, come sempre è stato, essi si differenziano fra loro; c'è quello che ha attitudine a guidare cordate numerose o gruppi d'escursionisti e quello che preferisce scalate di difficoltà superiori con validi compagni.

Certo, pur essendo mutati molti fattori anche la più moderna, giovane e valida guida è accomunata spiritualmente alle vecchie guide pioniere, che svelavano i primi misteri delle grandi cime.

Bibliografia: guide Brentari (1882), Castiglioni (1935), Pellegrinon (1971-1974) e Franceschini (1974-1979).

— «Il Cimon della Pala nel centenario della prima ascensione», ed. Tamari.

— «Oltre il sentiero», ed. Manfrini.

TRA PICCOZZA E CORDA

Sulla Cima di San Francesco

Adriano Bruna
(Sez. di Maniago)

Laudate e benedicete il mio Signore...

Così termina il Canto delle Creature di San Francesco. Un nostro modo di lodarlo è il salirne i suoi monti, conoscerne le bellezze, i grandi silenzi, sentire quasi il suo respiro, dove tutto ti parla di Lui.

Io e Claudio abbiamo deciso. Domenica 2 ottobre, in occasione del 750° anniversario della morte del Santo, saliamo il monte che porta il suo nome, e deponiamo in vetta il Canto delle Creature.

È ancora buio, bevo il caffè in casa sua, poi la partenza. Quasi tutta la Valcellina è coperta di nebbie ma non appena imbocchiamo la Val Settimana, col chiarore dell'alba, i monti ci appaiono nitidissimi. Alla Pussa lasciamo la macchina, zaino in spalla e via per la Val Senons.

È una meraviglia la tonalità dei colori che ci circonda: abeti, larici, faggi, con il loro manto autunnale più variopinto che mai. In meno di un'ora siamo alla malga, in una splendida posizione; alle nostre spalle il grosso bastione del Pramaggiore, davanti a noi nitidissimi il Burlaton, il Caserine, l'ardito Corno di Senons, e sulla destra la «nostra» vetta, la Cima di San Francesco. Ci mangiamo qualcosa, un goccio di «fragulin», riempiamo le borracce alla vicina sorgente e su verso il Cadin di Senons.

Dopo un'ora di marcia ci fermiamo proprio sotto la parete nord del Corno, vogliamo vedere come si presenta il caminetto iniziale, che dicono abbastanza difficile. Giacché l'abbiamo in mente per una delle nostre prossime ascensioni, lo studiamo nei minimi particolari e subito dopo riprendiamo la salita. Attraversiamo un nevaio e ci portiamo su un ripidissimo ghiaione immediatamente sotto la strapiombante parete est del monte.

E qui, quanto sudore, quanta fatica. Ma dopo un'ora e mezza eccoci sulla cresta a circa 2100 metri di quota.

Ci fermiamo a mangiare qualcosa, la so-

lita tirata di fragulin, diamo un'occhiata alla parete che ci si para innanzi, non è gran che difficile, ma per sicurezza ci leghiamo. Superiamo un canalino di una cinquantina di metri e ci troviamo su una piccola forcella; sulla destra si eleva un'ultima parete di 80 metri.

Mi trovo finalmente a pochi metri dalla cima, attendo Claudio che mi affianchi. È uno dei momenti più belli di ogni ascensione, ancora qualche passo ed eccoci in vetta. La fatica non si sente più, guardo il volto sorridente del mio compagno, ci diamo una forte stretta di mano, attorno a noi, una magnifica cornice di monti. È meraviglioso!

Col Nudo, Duranno, Pelmo, Cima dei Preti, e poi ancora Antelao, Cridola, Monfalconi, Coglians e tanti, tanti altri monti. Addirittura si notano benissimo le innevate pareti sud dei Tauri austriaci. E che silenzio, che grande silenzio, uno di quei silenzi che nel mondo d'oggi non si riesce più a trovare.

Viene voglia di gridare quel che Pietro disse a Gesù sul monte della trasfigurazione: «Signore, quanto è bello per noi star qui...».

Deponiamo gli zaini, io scatto qualche diapositiva. Il «fragulin» è finito, ma Claudio ha la riserva del «bianco» per mandar giù qualche fetta di salame. Metto il canto in un vaso ermetico, insieme ad un libretto su cui abbiamo descritto la nostra salita e che servirà anche per i futuri scalatori, poi facciamo un grande ometto di grossi sassi e in mezzo inseriamo il vaso. È un ambiente di grande solitudine, così in alto, vicino al cielo, di una bellezza sublime.

È più di un'ora che siamo in vetta: passano così svelti questi attimi di pace, ma sono già le 13,30 e il sole cala presto in questa stagione. Ci carichiamo lo zaino e giù con prudenza fino alla forcelletta e poi, sempre con attenzione, alla cresta; ma poi giù di corsa per quel ghiaione che nel salirlo ci era costato tanta fatica.

Ora si cammina e si tace tra il cinguettio degli uccelli. Il sole illumina quasi orizzontalmente il Chiarescons, dandogli dei chiaro-

scuri particolari; il bosco sottostante ha dei colori indescrivibili. Una nuvola, vaga, tra il Burlaton e il Caserine e una leggera brezza sale dalla valle e ci accarezza facendoci sentire più vivo quel «Laudato sii mio Signore per frate vento, et per aere, et nubilo, et sereno, et ogni tempo...».

In Val Fiorentina

Giuseppe Sartorello

(Sez. di S. Donà di Piave)

Nessuno di noi ha mai saputo il suo nome e l'età, eppure ha accompagnato con puntualità la nostra fanciullezza e gioventù in Val Fiorentina a Pescul.

Non è un boscaiolo, non è nemmeno un pastore, ma un vecchio montanaro, ha soltanto una moto e vende le «pesche».

Per «pesche» sarà bene precisare che si tratta di involucri di cartone racchiusi con carte veline colorate e sbiadite, i quali contengono ciascuno una sorpresa. Normalmente si tratta di caramelle dai vari colori, confetti, piccoli ninnoli di plastica, vecchie figurine ritagliate e altro; questa sorpresa è appunto la «pesca»: per questo è il nostro vecchio delle pesche della Val Fiorentina.

Piccolo, magro, sempre col berretto a visiera di velluto chiaro in qualsiasi stagione, sempre allegro, con un messaggio per tutti.

Arriva con la sua moto grigia, una vecchia Gilera che arranca da sempre tra Colle S. Lucia, Selva di Cadore, S. Fosca, l'Andria, Pescul e via scorrendo; con due valigioni rosso mattone in finto cuoio fissati uno davanti e uno dietro.

Due sole valigie, ma dentro c'è di tutto; ed ogni anno porta la novità sotto le creste del Cernerà fra la gente di montagna che paziente lo ascolta e fra noi bambini prima, ragazzi poi, che con meno rispetto, ma immutato entusiasmo lo aspettiamo.

«Le pesche, le pesche, chi vuole pescare?».

Questa frase pronunciata con voce metallica e ben sostenuta è sempre stata la sua presentazione, e tuttora è ben vera e viva nonostante l'età.

Io l'ho sempre visto vecchio.

Noi a Pescul eravamo e siamo sempre in tanti, tanti bambini una volta tra fratelli e

cugini, tanti ragazzi poi e così via, e lui, il venditore, ha seguito per molti anni i nostri spostamenti.

Credo che la sua vera arte si sia espressa al meglio tra il Crot ed il Pelmo dove verso Forcella Staulanza arrivavano le nostre camminate con mamme e zie.

Un rombo e la sua moto si fermava una decina di metri avanti a noi, apriva le valigie e poi «Le pesche, le pesche, chi vuole pescare?». fra gli sbuffi di mamma e zie e la nostra felicità.

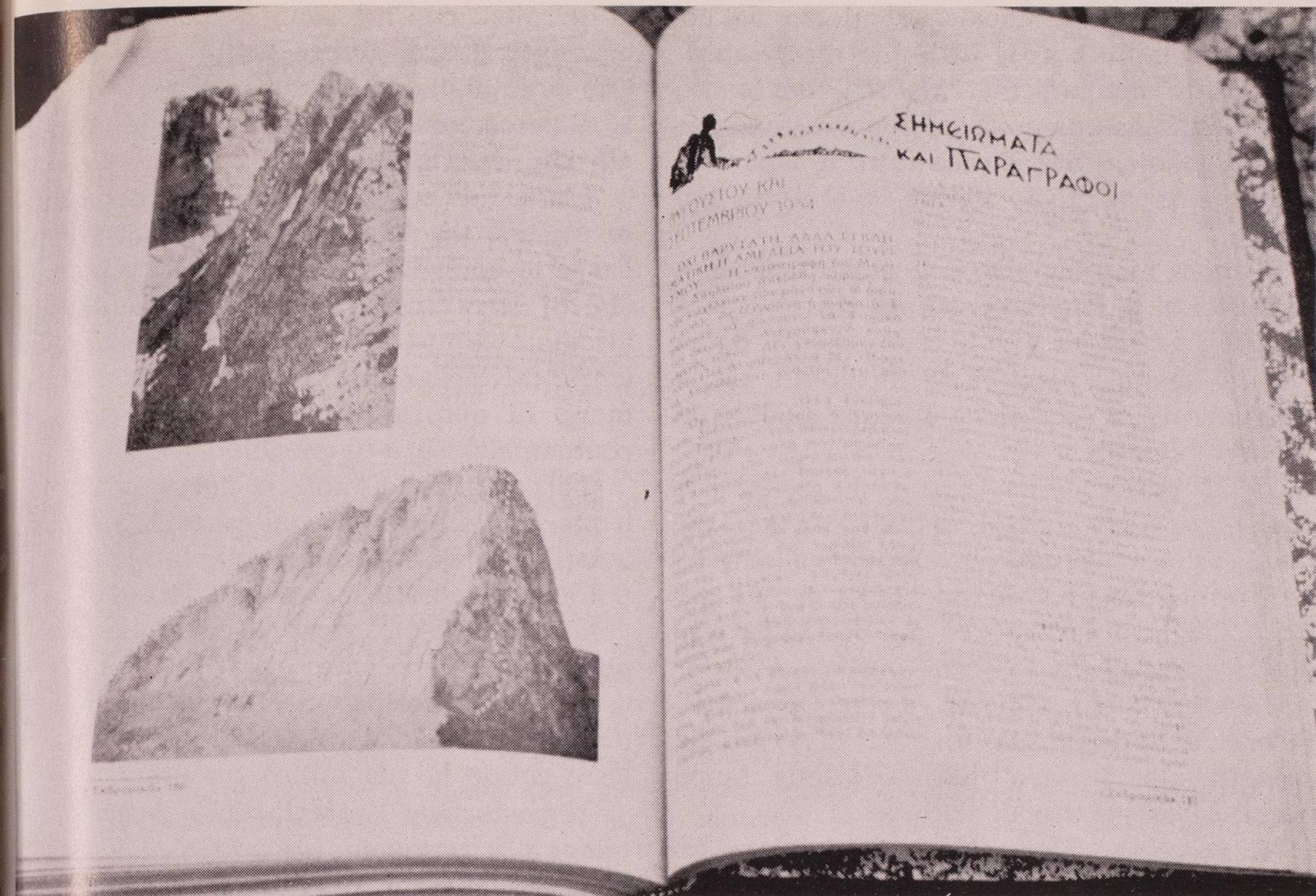
Cinquanta lire una «pesca», cento lire un croccante fresco, sempre ed ancora elastico come la gomma americana, trecento lire le palle della tombola, ma questo è un gioco completamente nuovo e raffinato che ho fatto anche ultimamente con Luciana.

Si passava e fra capricci ed insistenze qualche «pesca» si strappava ai genitori, ma, vista la folta compagnia, il vecchietto si rimetteva in moto e si fermava qualche centinaio di metri più avanti. «Le pesche, le pesche, chi vuole pescare?» ripeteva con suono nuovo, suadente, come se avesse nuovissimi clienti e merce completamente nuova, tanto che alle «pesche» aggiungeva le caramelle per il mattino, le giuggiole per il pomeriggio, le pastiglie per la sera pur essendo magari le stesse caramelle, i croccanti ancora più freschi. E questo per più volte fino alla Staulanza, dove finalmente sparpagliati si giocavano e si saltava.

L'inverno era ed è tutta un'altra cosa e le sue trovate riparano dal freddo, aiutano nel sonno e solo ultimamente ha annunciato che le sorprese delle sue «pesche» sono molto utili nella pratica dello sci.

Al bar Lorenzini l'ho incontrato l'anno scorso, vendeva anche cinghie, gli ho chiesto delle «pesche», lui mi ha mostrato le palle della tombola, anzi «le balle» come le chiamava, ma lui, ma ho insistito. Ero con Luciana e anche lei voleva «pescare» in Val Fiorentina: 250 lire (causa inflazione!) una «pesca» dentro tra la carta velina verdastra ed il cartone c'erano quattro mentine verdi, più 300 lire le balle della tombola per accontentarlo.

Ridendo, ho fotografato il vecchio con Pelmo sullo sfondo in un giorno di splendido sole.



Anno 1934. Le nuove vie di E. Comici sul M. Olimpo.

Maggio 1983, appuntamento sull'Olimpo

Giovanni Tonolo
(Sez. di Venezia)

Circa 50 anni fa, ed esattamente nel giugno del 1934, Emilio Comici con la Signora Anna Escher ed il dottor Otmar Gizmann, compie sui monti della Grecia una serie di arrampicate che andranno arricchire la sua ormai famosa attività alpinistica.

La spedizione durò circa un mese e la descrizione, che Comici ne fa, è per lui piuttosto insolita in quanto si accontenta di relazioni molto sobrie delle scalate, mentre invece si dilunga nella narrazione delle peripezie e delle curiosità del viaggio: una dimostrazione che lo spirito di Comici era sensibile a tanti aspetti della vita e del mondo, e non solo alla ricerca dell'arrampicata, come certi suoi denigratori vorrebbero far credere.

Animato dalle sue schiette parole riportate nel libro «Alpinismo Eroico» decido, do-

po mesi di preparativi, di progettare una visita al suolo ellenico, da solo, come preferisco io.

L'Olimpo, con i suoi 2918 metri di altitudine, è noto a tutti per la sua classica denominazione: «dimora degli dei». Esso, con le sue tre cime, il Mitykas 2918 m, lo Steffan 2910 m e lo Skolio 2905 m, sorge tra i confini della Tessaglia e della Macedonia ed è certamente il simbolo storico e culturale della Grecia.

L'Olimpo non è paragonabile alle nostre Dolomiti, con il loro fascino inconfondibile, ma esso è pur sempre una montagna pronta a dare illusioni e vittorie, dolore e gioia.

Se Compton ha detto che il Campanile di Val Montanaia è il monte più illogico, l'Olimpo è il monte dell'ideale, dove solitudine e contemplazione si mescolano nell'ambiente naturale in una disordinata disposizione cronologica, quasi che il tempo si fosse fermato da secoli lasciando dei solchi ancora visibili sulla sua superficie.

Grazie ad un incontro a Madonna di Cam-

piglio con Cesare Maestri, comincio ad accumulare tante notizie utili che mi avrebbero aiutato nell'impresa. Maestri, dal canto suo, manifesta una cordiale approvazione per questa genuina idea che ha tutto il sapore di una pagina di storia liceale, spolverata nel tempo.

A metà maggio, prima di partire riesco a completare il mio programma e tante notizie utili, grazie al vivo interessamento di un mio carissimo amico, Paolo Rematelli, già in viaggio con la spedizione italiana al K2 dal versante cinese.

Il 21 maggio parto dal molo S. Basilio con «l'Espresso Egitto» dell'Adriatica e, dopo due giorni di navigazione, arrivo ad Atene. Da qui raggiungo, dopo dieci ore di treno, il grazioso paese di Litokhoron sulle rive del Mar Egeo.

Le soste sono obbligate, come Comici afferma: la prima alla fontana Stravros, la seconda alla fontana Prionia, ultima tappa per il rifornimento dell'acqua.

Il percorso del fondovalle è lungo e faticoso; il sentiero sale a zig-zag, inerpicanosi sul dorso centrale della valle.

Ogni tanto compaiono minuscoli capitelli di fattura ortodossa assai diffusi in tutta la Grecia.

Al rifugio, ora «Spilios Agapitos» quota 2100, si arriva dopo quattro ore di saliscendi attraverso un bosco meraviglioso ricco di colossali abeti, che fanno capolino verso le lontane sponde del mar Egeo.

Al rifugio, la guida e custode Kostas Zolotas mi accoglie calorosamente e per contraccambiare il mio regalo portato dall'Italia (un portacenere in vetro «made» in Murano) mi tiene ospite d'onore nella sua rinomata cucina sempre profumata di cibi saporosi, che in Grecia sono stati da me apprezzati e consumati deliziosamente.

Fra l'altro, l'amico Zolotas, per appagare il mio desiderio di curiosità mi fa vedere un vecchio libro custodito gelosamente: porta la data del 1934; a metà volume vi è un intero articolo con fotografie che rievocano le vie effettuate da Comici. Sono commosso nel vedere un cimelio così importante. Zolotas fa un'eccezione per me: mi lascia fotografare la pagina.

L'indomani lascio il rifugio alle prime lu-

ci dell'alba; con me sono sette polacchi, due austriaci e un greco, tutti uniti in una grande famiglia con lo stesso desiderio: quello di percorrere la classica via del Mitykas, la più alta dell'Olimpo.

L'aria tutt'attorno è umida. Le mani sudate toccano un misto di roccia e calcare dall'aspetto lunare. Le pedule sono sempre sporche di terra rossiccia mescolata a muschio viscido e compatto. Tutt'attorno regna un silenzio misterioso: un mare di colori e di luci fanno di questo monte un luogo sacro, di contemplazione e di preghiera.

La pace, che durante la notte regnava solenne, è presto turbata dal canto di misteriosi volatili i quali, svegliati anche loro dalla monotonia della notte, escono dai loro nidi in un volo verso il sole, verso la luce che, a tutti noi dà vita e speranza.

L'Olimpo dorme ancora sotto una folta nebbia che non si dileguerà mai, quasi volesse celare la sua mitica dimora,

Il posto, con l'aureola della leggenda mitologica, è veramente suggestivo. La parte finale del Mitykas è di una roccia calcarea pura; spesse volte si presenta in lastronate compatte ed altre in un pauroso sfasciume. La via che conduce alla vetta non è poi tanto difficile, bisogna fare attenzione a non perdere le tracce (ometti in pietra) a causa della nebbia che persiste incessantemente su tutto l'Olimpo.

Qualche breve nevaio perenne ci consiglia la prudenza, cosicché attrezziamo la traversata con corde fisse.

Arriviamo in vetta dopo una elegante scalata su cresta sassosa. La stretta di mano appaga la stanchezza del lungo percorso in un mare di nebbia.

Un polacco prega sottovoce, mentre il greco fa uscire dal suo voluminoso zaino una bottiglia di «Marko», vino tipico della Grecia, e lo offre a tutti.

Il ritorno è silenzioso, ma nel nostro cuore è rimasta l'ombra di Giove e di tutti gli Dei che quassù hanno la loro dimora immortale.

L'Olimpo, e così tutta la Grecia, è un paese veramente meraviglioso sotto ogni profilo. Ogni sosta fatta da me in luoghi diversi mi ha lasciato un'infinità di ricordi che difficilmente si possono dimenticare.

PROBLEMI NOSTRI

Vogliamo interrogarci sui problemi della sicurezza in montagna e sulle tematiche sempre più audaci dell'arrampicamento?

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

L'ampia sede della Sezione vicentina del C.A.I. ha registrato la sera del 30 giugno u.s. un imponente afflusso di soci e non soci, in occasione di una riunione promossa dal Consiglio Direttivo nell'intento di proporre a riflessione ed analisi il grave problema della sicurezza in montagna.

Che da tempo esso fosse nell'aria e facesse sentire l'impellenza di parlarne seriamente, non v'è dubbio alcuno; anche per la manifesta evidenza dei suoi legami con altri interrogativi sempre più attuali suscitati dagli sviluppi e dagli aspetti talvolta sconcertanti riscontrabili particolarmente nella pratica del cosiddetto alpinismo di punta e più specificamente sul terreno dell'arrampicata libera che viene oggi praticata sotto il neologismo «free climbing».

La crescente inquietudine ha superato il livello di guardia nel momento stesso in cui la palestra di roccia di Lumignano ha fatto registrare la sua prima vittima, gettando nel lutto una famiglia molto legata all'ambiente alpinistico vicentino: il quale ne ha subito un angoscioso trauma.

Donde la meritevole iniziativa volta a una discussione franca e aperta, che possibilmente coinvolgesse i più affermati esponenti locali, con la loro esperienza e però in una prospettiva dai confini ben ampi, se è vero, come sicuramente lo è, che il tema investe il microcosmo dell'alpinismo praticamente su una piattaforma mondiale.

In realtà l'attività riassunta nel cennato neologismo, vecchia ormai di quasi due secoli, abbraccia e fonde una miriade di componenti ugualmente valide e rispettabili; tuttavia dovendo riconoscere come quella che si rende protagonista delle imprese più spettacolari, faccia particolarmente presa sull'opinione pubblica in genere e in modo più sensibile sulla fascia giovanile in fase di accostamento alla pratica alpinistica. Magari lasciando pressoché indifferente la consolidata componente intermedia, che alla montagna chiede prevalentemente quegli appagamenti etico-culturali il cui conseguimento ne fa peraltro l'asse portante del cennato microcosmo. Tutto questo non disdegnando affatto le fatiche, i sacrifici e quel minimo di rischio che pur contribuiscono a insapidarne le prestazioni.

La configurazione dei presenti all'invito del C.A.I. vicentino si può dire che rispecchiasse in maniera egregia il quadro testè delineato: è abbastanza agevole quindi capire su quali binari si sia avviata la discussione, a volte vivace e polemica, tal'altra piuttosto confusa, ma sempre sostanzial-

mente seria e ricca di spunti, idee e considerazioni molto valide e interessanti. Infatti era pacifico come non si potesse pretendere quale risultato conclusivo la proclamazione di una presunta verità assoluta e incontrovertibile di cui nessuno era depositario e portatore: ma ha trovato concreta risposta la speranza di ricavarne suggerimenti adatti a inquadrare la delicata situazione onde poter possibilmente avviare una proposta chiarificatrice in seno al Club Alpino Italiano.

In verità la Sezione vicentina non è nuova a iniziative del genere: basti infatti ricordare che si deve ad essa, negli anni settanta, l'iniziativa e il merito dell'aver statutariamente introdotto il problema della difesa della natura alpina, il quale costituisce oggi un tema importantissimo per l'attività del Sodalizio. Che poi quella diffusa ipocrisia di cui l'odierna società è purtroppo intrisa, abbia in una certa misura vanificato l'impegno, è altrettanto vero.

E infatti di ipocrisia, sia pure in un diverso contesto, si è parlato anche nella discussione di cui stiamo dando conto, con riferimento ad atteggiamenti elusivi da parte del massimo sodalizio alpinistico nazionale nei confronti dell'emergente realtà del cosiddetto «free climbing», cioè l'arrampicata libera su roccia praticata ai livelli estremi sia in montagna che un po' dovunque si elevi una struttura naturale o artificiale adatta allo scopo. Ma altrettanto autorevolmente si è risposto che il C.A.I. non può star seduto contemporaneamente su una teoria infinita di sedie, senza correre il rischio di andarsene gambe all'aria. Donde, e giustamente anche in questo caso, la necessità di una scelta inequivocabile.

Soprattutto si è sottolineato che in montagna si deve andare per vivere e pertanto è sempre più necessario che il C.A.I. adegui e imponi le sue attività didattiche su una metodologia che prediliga le norme di sicurezza, prima ancora che le tecniche di arrampicata sulle maggiori difficoltà.

È però altrettanto vero che non si può impedire ai giovani di seguire le orme dei più forti e noti arrampicatori, sull'esempio di imprese che esaltano lo spirito di emulazione. Del resto non diversamente da quel che accadeva anche nei tempi eroici di Gino Soldà, presente alla riunione e perfettamente onesto nel riconoscere l'alta percentuale di rischio che caratterizzava le imprese sue e di altri celebri alpinisti dell'epoca, molto condizionate anche dall'arcaica attrezzatura disponibile.

La stampa tende ad esaltare le più spericolate imprese attuali, con effetti che possono considerarsi negativi, almeno sotto una certa visuale: e non ci si può comunque illudere di impedirle di gestire la notizia che spesso le viene fornita proprio con il sottinteso intendimento di assicurarle la più ampia pubblicità. Ben diverso può tuttavia essere il significato qualora spazio e ri-

sultato siano dati dalla stampa alpinistica, in simbiosi con reclamizzazioni e sponsorizzazioni che, in forza delle ben maggiori disponibilità economiche odierne, piú accendono desideri e fantasie, inducendo ad un alto livello di rischio elementi non sufficientemente preparati ad affrontarlo.

Finché in ultimo, e come era da attendersi, è emersa ancora una volta la contrapposizione soprattutto etica fra alpinismo e sport, secondo un cliché che periodicamente affiora e si ripete ormai da oltre cent'anni: che però, in questi tempi, denuncia un grado di frizione assai elevato, in presenza di un'altra e veramente rischiosa contrapposizione. S'intende quella legata al dilagante e pur comprensibile professionismo, ravvisabile soprattutto nella pratica estrema dell'alpinismo e in modo accentuato in quello che la stessa discussione ha enucleato in chiave sportiva.

Lo stesso Franco Perlotto, propugnatore appassionato e coerente del «free climbing» al massimo livello, ha affermato che, essendosi ormai l'alpinismo ridotto a vivacchiare sulle Alpi, i giovani che intendono elevare la propria attività creando qualcosa di nuovo, cercano nuovi metodi, nuove aree: per loro può contare il passaggio, piú che la vetta. È vero, esiste la pubblicizzazione, ma chi una volta diveniva famoso per aver vinto un V grado, oggi, per ottenere tale risultato, deve impegnarsi almeno sul VII. Certo, l'individuo che decide di arrischiare la pelle, deve esserne ben conscio, ha concluso Perlotto.

In definitiva: arrampicare dovunque, come sport e, occorrendo, come professione.

Eliminando così ogni infingimento, il contrasto fra scelta sportiva estrema e alpinismo tradizionale ad ogni livello, è emersa nettamente, in pari tempo consentendo di cogliere l'orientamento prevalente. Oltretutto sostenuto dalla percezione dello stravolgimento cui il C.A.I., le cui strutture storicamente si reggono sul volontarismo, andrebbe inesorabilmente soggetto qualora si ufficializzasse una qualche professionalizzazione dell'alpinismo. Molto probabilmente allora determinando fratture insanabili ed eventi imprevedibili, da evitarsi tempestivamente mediante chiare e meditate scelte. Come del resto già si è verificato con le guide alpine le quali, pur rimanendo idealmente legate al C.A.I., si sono rese formalmente autonome attraverso quella loro organizzazione che è l'A.G.A.I.

Erano trascorse due ore e mezzo dall'inizio dell'accalorata discussione quando il Presidente della Sezione, Francesco Gleria, dopo aver ringraziato Umberto Stella per la accorta opera prestata quale moderatore, ha concluso ricordando che, in materia di sicurezza, il C.A.I. ha una responsabilità secondo il modo con il quale organizza le scuole di alpinismo, nei cui programmi necessita dare massima rilevanza alle misure di sicurezza. Ravvisa quindi la necessità di smitizzare taluni «exploits» realizzati al di fuori di ogni ragionevole misura di sicurezza.

Infine, dagli elementi come sopra emersi, egli si è proposto, con l'approvazione del Consiglio Direttivo, di portare a livello nazionale i problemi trattati, sulla falsariga della proposta presentata da un anziano consocio nel novembre 1981

a Trieste, nel corso di una riunione alla quale presenziava il Presidente Generale del C.A.I., che qui trascriviamo.

«Uno sguardo ed un raffronto franco e aperto con l'alpinismo odierno, ora s'impongono: ci riferiamo a quello le cui manifestazioni, per il fatto stesso di trovare crescente e non disinteressata pubblicizzazione, destano e accreditano la convinzione che soltanto esso abbia titolo per qualificarsi come il solo e autentico.

Mentre invece, almeno per chi abbia la sempre piú rara facoltà di saper pensare con la propria testa, si tratta di quello sottoposto ad una materializzazione forse inarrestabile: con il rischio, non piú tanto latente, che il contagio dilaghi. Ciò che significherebbe nient'altro che decretare all'alpinismo tutto la medesima ed assai triste sorte inflitta ad attività che gli erano affini.

In altre parole, privandolo del sottostrato fondamentale conferitogli dalla sua spiritualità, dall'alpinismo sortirebbe tutt'al piú uno sport della montagna, classificabile alla stregua di tanti altri, basati sulla catalogazione e il prevalere di fattori fisici. Perché dunque, e lo proponiamo a chiunque lo possa e lo debba, non possiamo adottare le correzioni indispensabili per mantenere la giusta rotta?

È questo comunque il tema che suggeriamo nella persuasione che gli spiriti liberi e grandi dell'alpinismo di ogni tempo lo farebbero proprio».

Necessità di un freno

Eugenio Cipriani
(Sez. di Verona)

Da lungo tempo ormai è riscontrabile nella cultura di massa un interesse spiccato, spesso eccessivo, verso tutto ciò che sa d'estremo. Sentimenti e passioni estreme, imprese e situazioni limite, vengono quotidianamente preferite a ciò che è pacatezza, classicità ed equilibrata normalità.

Così va il mondo o, meglio, la cultura occidentale; ed in questa scia si muove anche il gran carrozzone dell'alpinismo, che di tale cultura è innegabilmente figlio.

Al giorno d'oggi, per fenomeni connessi alla struttura stessa della società industriale, l'appetito sentimentale della moltitudine ha bisogno di una continua proiezione al di fuori della realtà della vita borghese d'ogni giorno.

Questo bovarismo psicologico, questo bisogno di evadere, magari anche solo sognando, oltre la sfera del normale e del quotidiano, nel campo che ci interessa, ovvero nell'andar per monti, si traduce immancabilmente nel mito dell'estremo.

Senza ricordare che l'alpinismo, per chi non vive in montagna, è già di per sé una situazione che va oltre la normalità quotidiana — anche una semplice escursione al verificarsi di circostanze negative può trasformarsi in una disgrazia — tanto i semplici escursionisti quanto gli esperti scalatori desiderano il «sempre di piú».

Sembrerebbe un fenomeno abbastanza natu-

rale, ma tale affermazione è vera solo entro certi limiti.

Su queste stesse pagine scrissi tempo addietro della potenziale influenza nefasta che un certo tipo di pubblicità può operare su coloro che arrampicano. Sempre più convinto di ciò, da situazioni e da colloqui avuti con altri alpinisti, vorrei oggi spostare l'attenzione dal microcosmo degli scalatori veri e propri al più vasto e brulicante mondo degli escursionisti per constatare, non senza amarezza, come il mito del «sempre di più» e del «sempre più difficile» abbia pericolosamente coinvolto anche loro.

A conferma di ciò è sufficiente considerare il successo strepitoso che vanno ottenendo i percorsi attrezzati, ed in particolar modo le ferrate ritenute «le più dure».

Se l'escursionista di un tempo s'accontentava (e non era certo poco) d'ammirare le montagne dal basso o di calcare cime erbose ricche di fiori e profumi, limitandosi a sognare le vie di croda o percorrendo soltanto cenge e facili canali, l'escursionista moderno, invece — specie se giovane — parte deciso verso la meta finale munito d'imbragatura, cordino e moschettone. Saltate le fondamentali prime fasi d'approccio e conoscenza col mondo alpestre, presa quota con una funivia, dopo una breve camminata (che sia breve è assai importante!) mira diritto alla vetta con un gran sforzo di muscoli lungo una delle tante congerie di cavi di ferro sparsi sempre più numerosi in giro per le Alpi.

Maggiore è lo strapiombare dei cavi e delle scalette, maggiore sarà la soddisfazione sulla cima. La prossima meta? Una ferrata più difficile, così da abbellire il proprio «curriculum» e non sfigurare di fronte agli altri.

Ho volutamente preso in considerazione un caso limite ma, mi si perdoni il ritornello, il limite sconfinava ogni giorno di più con la normalità e questo tipo d'approccio all'alta quota è tutt'altro che infrequente.

E veniamo ora alle responsabilità: su chi può essere riversata la colpa di un tale stato di cose?

Da un punto di vista generale è giocoforza ammettere che, anzitutto, la colpa è dei singoli e della loro mancanza di sensibilità nei confronti della natura, carenza tale da indurli a preferire il lato sportivo della montagna a quello ambientale, naturalistico e poetico che, ovviamente, scompare là dove la fantasia viene imbrigliata da una fila di cavi metallici da seguire e dove l'attività contemplativa deve cedere il passo al più bieco sforzo muscolare.

Da un punto di vista più particolare, poi — a detta anche di alcuni gestori di rifugi e di guide da me interpellati in proposito — l'inquietante situazione in cui versa attualmente l'escursionismo, deve essere imputata alle aziende di soggiorno che, pur d'incrementare il turismo nelle proprie località montane ferrerebbero, meccanizzerebbero e «valorizzerebbero» (per usare un termine a loro tanto caro quanto ipocrita) ogni centimetro quadrato d'altura.

La montagna come immenso parco dei divertimenti: ecco il sogno degli operatori turistici. Un mondo affascinante al servizio del più sfre-

nato consumismo, una terra di nessuno che poco a poco la civiltà urbana tende ad integrare come spazio ludico ed economicamente utile.

Poco importa se la natura goccia a goccia viene spremuta della sua linfa vitale ed ancor meno importa se qualche impreparato cade vittima del divertimento stesso; la grande macchina del guadagno non s'arresta per così poco, ha macinato ben altri misfatti.

Sentieri, alte vie, percorsi attrezzati, rifugi e bivacchi, strutture create per far conoscere, amare e capire la montagna anche a chi non era nato nelle valli, a causa dell'ideologia del profitto rischiano ora di snaturarla e ferirla per sempre. Più rifugi, più sentieri, più ferrate, più difficoltà, di più, sempre di più; ed intanto diminuiscono gli animali, scompaiono i fiori, mentre i profumi svaniscono insieme agli alti silenzi ed alla poesia dei luoghi.

È possibile che ancora non si sia manifestata concretamente una volontà di porre un freno a tutto questo?

Sarebbe ora di porre un freno anche a nuove «alte vie»

Anche quest'anno, il 4 settembre, ha avuto luogo presso il Rif. Monte Piana-A. Bosi, l'ormai tradizionale celebrazione organizzata dalla Fondazione Monte Piana in ricordo dei caduti e combattenti italiani ed austriaci nelle durissime battaglie combattute sul monte nella prima guerra mondiale.

Lo stesso posto, nello stesso giorno, era stato prescelto anche per altra manifestazione, organizzata dall'Associazione internazionale per l'Unione Europea per il varo ufficiale di una nuova Alta Via, costituita dall'allacciamento di Cortina d'Ampezzo con Sillian in Austria lungo una serie di percorsi di montagna, più o meno corrispondenti a quelli dei combattenti nella prima guerra mondiale.

Più precisamente il tracciato generale di questa nuova Alta Via passerebbe per i seguenti posti: Cortina-Ra Stua-Cimabanche-Monte Piana-Forc. dell'Arghena-Forc. Col di Mezzo-Rifugi Auronzo o Tre Cime-A. Locatelli-Rif. Zsigmondy-Comici-Strada degli Alpini-Rif. Berti-attraversamento della displuviale di confine-Sillian.

Già lungo alcuni tratti del percorso come sopra prescelto dagli organizzatori sono stati installati cartelli con l'indicazione «Richard Coudenhove-Kalergi - Sentiero ricordo - Gedächtnis-Weg» e sui relativi segnavie bianco-rossi figurano apposte delle grosse «C» nere.

Inventare Alte Vie sulle nostre Dolomiti è cosa abbastanza facile, bastando in sostanza, specialmente quando i percorsi preesistono e siano in buone condizioni, un po' di fantasia e di iniziativa; non oseremmo dire anche di esperienza e di competenza, dato che alcune Alte Vie già da tempo individuate, descritte e numerate difettano purtroppo fortemente di questi presupposti e sarebbe meglio che non fossero mai state inventate e tanto meno poi propagandate.

Il C.A.I., spesso in collaborazione con gli enti locali, si è sforzato di porre ordine alla viabilità di montagna, varando e faticosamente poi portando avanti la realizzazione di un piano segnaletico organico, razionalmente studiato, che comprende tutta l'area montuosa del Veneto, del Friuli e della Venezia Giulia, coordinato con quelli analoghi delle regioni limitrofe italiane e straniere competenti.

Si tratta di un lavoro complesso, che ha impegnato tutte le forze disponibili e che continuerà ad impegnarle per la ricorrente necessità di miglioramenti, aggiornamenti, manutenzioni, con l'intervento, negli ultimi tempi, anche del contributo delle Regioni, che ben si sono rese conto della grande importanza che una efficiente ed ordinata organizzazione della viabilità di montagna ha sul favorevole sviluppo del turismo nella zona.

In questo quadro ci sembra quanto meno inopportuno che persone estranee all'organizzazione del C.A.I. e degli enti locali, vengano ad intromettersi con iniziative proprie, totalmente autonome, arrogandosi il diritto — senza neppure aver chiesto il parere della speciale Commissione interregionale — di adottare segnaletiche particolari le quali, anche se ispirate dalle migliori intenzioni e finalità, determinano certamente di fatto disordine e confusione, in aperto contrasto con la linea di comportamento e di azione perseguita dal C.A.I. e sostenuta dagli organismi locali preposti al turismo e dalle stesse Regioni.

La Red.

I servizi igienici nei Rifugi

Antonio Guerra
(Sez. di Padova)

Alcuni amici ed io abbiamo di recente percorso un giro escursionistico nel Gruppo delle Pale di S. Martino pernottando nei Rifugi Mulaz, Rosetta e Pradidali.

La quantità di persone che tali esercizi possono ospitare ci sono state riferite dai rispettivi gestori. Noi invece abbiamo constatato di persona la disponibilità di servirsi igienici, che è risultata assai modesta se non addirittura carente. I dati rilevati sono, salvo errori, i seguenti:

— il Rifugio Mulaz, per circa un massimo di 70 persone, dispone di due stanzini ad uso di gabinetto, al piano terreno ed al primo piano — escluso il sotto tetto pure adibito a dormitorio — contenenti ciascuno una latrina alla «turca» ed un lavabetto piccolissimo con acqua fredda;

— il Rifugio Rosetta può ospitare un massimo di 120 persone, ivi compresa la baracca in legno all'esterno dell'edificio. Esso dispone di tre stanzini, uno per ogni piano del fabbricato, due contengono water-closet e lavabo con acqua fredda;

— il Rifugio Pradidali può ospitare circa 70 persone su due piani; è dotato di due stanzini con water-closet e lavabo con acqua fredda (durante il nostro pernottamento mancava eccezio-

nalmente l'acqua, poiché la conduttura che alimenta il rifugio aveva subito danni da un temporale).

In coincidenza con la nostra presenza i rifugi predetti erano molto affollati, prevalentemente da turisti tedeschi e, conseguentemente, la sera e la mattina si formavano code di persone d'ambo i sessi, desiderose di accedere ai ristretti luoghi di decenza sopra descritti.

Tale delicato stato di cose ovviamente implica problemi di ordine igienico-sanitario e profilattico, con possibili conseguenze di casi infettivi, anche contagiosi.

Ovviamente discorrendo della cosa, viene facile il confronto e il nostro gruppo di amici rian-dava al ricordo di un analogo giro effettuato lo scorso anno nel Gruppo di Brenta. Vennero ricordati alcuni rifugi quali il vecchio Rifugio Agostini che ha lavatoi a più posti e diversi gabinetti; il Rifugio Tosa che ad ogni piano offre alcuni lavatoi e più di un gabinetto. Ed emerge sopra tutti il Rifugio Alimonta, privato, che ha riservato al problema igienico una cura eccezionalmente efficiente ed abbondante, veramente esemplare.

Possibile che la pluriennale esperienza del C.A.I. nella gestione di rifugi alpini, non sia arrivata tempestivamente a comprendere la necessità in parola, mentre al contrario il problema è stato recepito e risolto da un privato?

Lungimiranza di questo oppure trascuratezza del C.A.I.?

Fatto sta che una visita di un ispettore comunale dell'ufficio d'igiene probabilmente obbligherebbe la chiusura di qualche rifugio per mancanza di servizi o per negligenza nella pulizia degli stessi.

Come si fa a chiamare «rifugio» un locale dove si è costretti a camminare in punta di piedi per non sporcarsi ed a trattenere il fiato per non dover vomitare a causa della puzza che vi regna per la sporcizia del gabinetto? Dov'è andata a finire la funzione del «rifugio»?

Riteniamo doveroso che finisca urgentemente l'incuria e si pongano con premura i rimedi necessari.

Non vogliamo docce con acqua calda, lucide piastrelle o finiture da grand-hotel. Sono necessari un po' di lavatoi o lavabi, alcune latrine alla «turca» oppure water-closet e, soprattutto, una accurata pulizia di tali locali che potrebbe anche esser garantita da un supplemento alle tariffe in vigore.

Sarebbe anche opportuno fare una divisione dei locali di decenza femminili da quelli maschili per evidenti ragioni di pudore, che la promiscuità sovente in atto certamente non esalta.

Venne spontaneo quindi parlare del problema con i gestori i quali ovviamente non hanno poteri decisionali in materia, ma debbono fare uso del rifugio così come viene loro consegnato dalla Sezione del C.A.I. proprietaria.

Siamo venuti a sapere che in taluni rifugi sono programmati ampliamenti per aumentarne la ricettività, ma non è chiaramente previsto se sarà radicalmente migliorata la situazione delle latrine.

Avviene purtroppo che tali deprecabili ed antipatiche situazioni, comportano — anche involontariamente — una incrinatura nei rapporti cordiali e cortesi che si instaurano con i gestori dei rifugi. Circostanze queste che spesso sono non meritate perché la trascuratezza fondamentale spetta alla Sezione del C.A.I. proprietaria dell'immobile, specie nel caso di vecchi edifici che risalgono a 50 anni fa o a epoche lontane, quando la saponetta non era tanto in voga e la «toilette» era costituita dall'angolo esterno del rifugio.

Invitiamo pertanto la Commissione centrale Rifugi, i Presidenti delle Sezioni proprietarie di tali esercizi e tutti quanti sono responsabili della loro funzionalità ad attuare un pronto ed efficace aggiornamento dei loro servizi igienici. In caso contrario si abbia il coraggio di togliere le pretenziose targhette che indicano in modo oltraggioso ed altisonante «toilette» e si applichi su quelle porte un più veritiero cartellino con scritto «letamaio».

* * *

Risponde Giorgio Baroni, presidente della Commissione Centrale Rifugi ed Opere Alpine:

Le osservazioni e le lamentele del consocio Antonio Guerra, senz'altro valide come preciso richiamo a determinate situazioni da sanare o da migliorare, vanno peraltro inquadrare con maggiore chiarezza:

1) i rifugi alpini sono (art. 1 del Regolamento Generale Rifugi) «costruzioni ad uso degli alpinisti» e quindi con un carattere proprio, da non confondere con quello delle infrastrutture turistiche: le esigenze, anche in termini di servizi, possono quindi essere contenute in limiti di una certa essenzialità. È d'altra parte ben noto lo sforzo delle Sezioni proprietarie per migliorare ed adeguare, anche quantitativamente, le dotazioni e le attrezzature dei vecchi rifugi alpini.

2) Per quanto riguarda lo stato igienico dei servizi, va qui chiarito che esso è esclusivamente compito dei gestori: ricordo l'art. 10 del precitato Regolamento Rifugi, che pone tra gli obblighi dei Gestori, oltre al generale impegno a «gestire il rifugio con diligenza e cura»:

a) la manutenzione ordinaria dell'immobile e delle attrezzature;

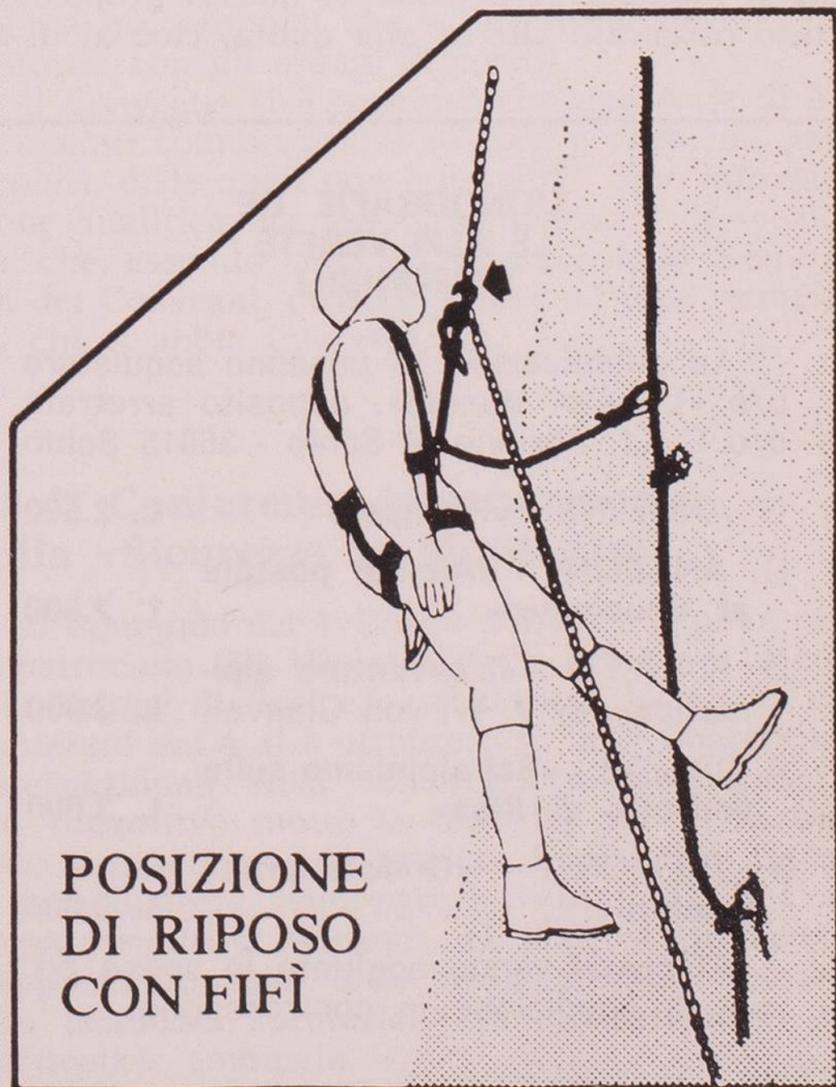
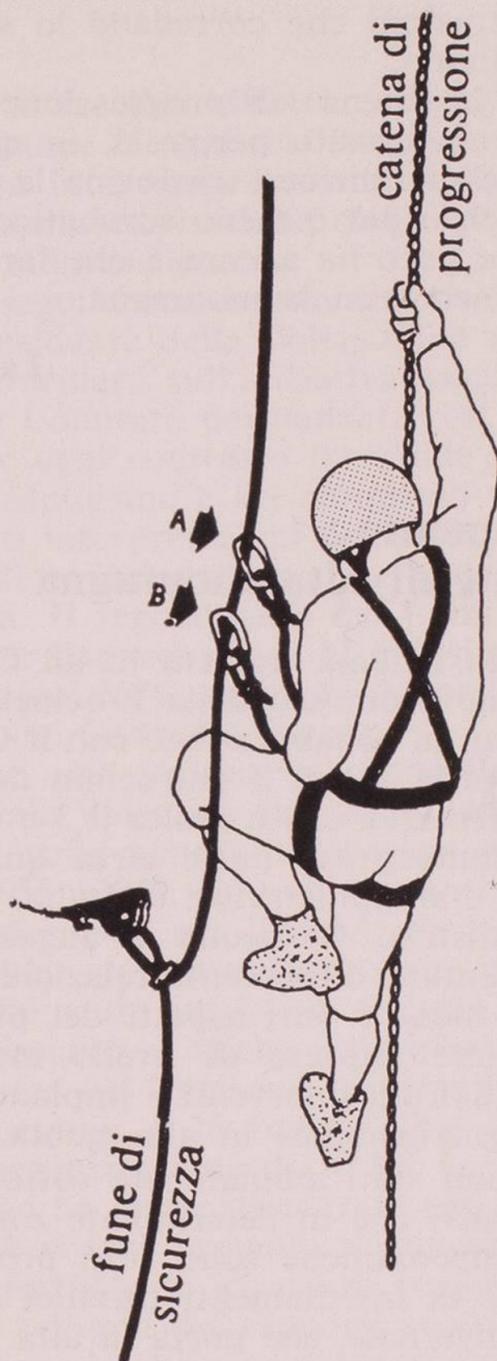
b) il mantenimento delle buone condizioni igienico-sanitarie del complesso nonché la pulizia degli spazi adiacenti al rifugio.

Se qualche alpinista riscontra situazioni specifiche è suo diritto protestare ed anzi noi gli chiediamo la collaborazione, reclamando direttamente col gestore e segnalandole alla Sezione proprietaria ed alla Commissione Centrale Rifugi, piuttosto che accusando le Sezioni di «trascuratezza» se malauguratamente ci si è imbattuti in un «letamaio».

Ed ora anche le «vie incatenate»?

Dal n. 14/1983 de «Lo Stambecco», ottimo notiziario quadrimestrale della Sez. C.A.I. di Melzo, apprendiamo che è stata attuata una nuova

via ferrata sullo Zuccone dei Campelli ai Piani di Bobbio, dedicata a Domenico Rebuzzini: la via porta sullo Zucco di Pesciola.



Più che di una «via ferrata» sembra corretto parlare di una «via incatenata», risultando che in aggiunta alle tradizionali funi d'acciaio sono state poste in opera robuste catene metalliche definite «di progressione», la cui funzione appare bene dalle illustrazioni che corredano lo scritto e che qui riportiamo.

Francamente la catena «di progressione» non può non lasciare alquanto perplessi, in quanto questa sua espressa funzione trasforma la salita in un puro esercizio più o meno acrobatico, fine a se stesso e che poco ha ancora a che fare con l'alpinismo ed anche con la montagna.

La Red.

Il disinquinamento negli ambienti di alta montagna

È stato questo il tema trattato in un Convegno internazionale promosso dalla Provincia Autonoma di Trento, in collaborazione con il C.A.I.-S.A.T. e l'Alpe Adria e con il patrocinio dell'ARGE Alp. La manifestazione si è svolta il 3 e 4 giugno u.s. e vi hanno preso parte circa quattrocento fra tecnici e amministratori di Italia, Francia, Svizzera, Austria, Germania e Jugoslavia. Sono state presentate oltre venti relazioni, che hanno messo a fuoco i vari aspetti del problema, mentre alcune imprese di livello internazionale hanno illustrato interventi e impianti per la depurazione già installati in alta quota.

Fra l'altro, sono stati ampiamente sottolineati gli effetti negativi che in determinate zone alpine ed anche appenniniche sono stati provocati dal proliferare di insediamenti turistici e dal boom dello sci invernale, che porta in alta montagna migliaia di persone. A questo proposito è stato osservato che in alta quota, cioè al di so-

pra della vegetazione arborea, l'86% delle presenze è determinato dalle stazioni turistiche e soltanto il restante 14% è dovuto a residenze stabili. Questo assalto all'alta montagna, spesso avvenuto al di fuori di ogni pianificazione e quindi senza adeguati controlli, ha suscitato una serie di problemi riguardanti l'approvvigionamento idrico ed energetico, nonché lo smaltimento dei rifiuti solidi e liquidi. Molte possono esserne le conseguenze negative sull'ambiente circostante e sottostante: non a caso è stato ricordato come le infiltrazioni di liquami nei ghiacciai sfruttati a fini turistici producano l'inquinamento di numerose sorgenti d'acqua impiegate per usi potabili.

Molti degli intervenuti hanno infine rilevato come, al di là di tutte le soluzioni tecniche possibili e adottabili al fine di neutralizzare le cause d'inquinamento, sia innanzitutto necessario pianificare preventivamente lo sviluppo turistico dell'alta montagna con direttive precise e rigide. Dal Convegno è in ultimo emerso chiaramente che le soluzioni tecniche per difendere l'alta montagna dall'inquinamento in effetti esistono ma occorre una precisa volontà politica di farle applicare.

La Red.

Cosa rispondere?

Il consocio don Luigi Dal Lago, della Sezione C.A.I. di Vicenza, valente quanto appassionato alpinista, ci sottopone il seguente quesito, suggeritogli dalla lettura di «Everest», un bestseller di Reinhold Messner pubblicato in Germania Occidentale in edizione economica. Si tenga presente che don Dal Lago ha risieduto per parecchi anni in Germania, prestando la sua opera quale assistente spirituale presso gli emigrati italiani.

A pag. 26 del cennato volumetto si legge infatti testualmente: «Alle weiteren Expeditionen verliessen sich auf dieses System, und nach und nach wurde der Everest-Gipfel das Ziel unterentwickelter Bergsteignationen». In der bestiegen ihn und Südkoreaner, Italiener und Chinesen».

La traduzione italiana di questo brano suona in questa maniera: «Tutte le spedizioni successive si affidarono a questo sistema (maschere per l'ossigeno - n.d.r.) e via via la cima dell'Everest divenne la meta di "nazioni alpinisticamente sottosviluppate". La scalarono gli indiani e un sudcoreano, italiani e cinesi».

Le virgolette che circoscrivono il giudizio sulla qualità alpinistica delle nazioni in parola appaiono nel testo originale.

Il consocio Dal Lago chiede perciò, ma saremmo curiosi di saperlo anche noi, se l'Italia si debba considerare, almeno a giudizio di Messner, fra le nazioni alpinisticamente sottosviluppate. Alla quale perciò, nella sua condizione giuridica di cittadino italiano, lui stesso apparterebbe.

È chiaro che una risposta soddisfacente non può fornirla altri che l'interessato.

La Red.

MONOGRAFIE DE LE ALPI VENETE DISPONIBILI

Le pubblicazioni si possono acquistare c/o «Le Alpi Venete», deposito arretrati, c/o C.A.I. Sezione di Schio - 36015 Schio

- | | |
|---|----------|
| G. ANGELINI - «Pramper» | L. 2.500 |
| G. ANGELINI - «Alcune postille
al Bosconero» | L. 2.500 |
| D. PIANETTI - «L'avventura alpinistica», di V. W. von Glanvell | L. 3.000 |
| B. CREPAZ - «Sci alpinismo sulle
vedrette di Ries» | L. 3.000 |
| R. TREMONTI - «Crìdola prima
maniera» | L. 3.000 |

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

NOTIZIARIO

80° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane del C.A.I.

(Gorizia, 13 novembre 1983)

Si è svolto nell'ottima sede dell'Auditorium Luigi Fogar, sotto la direzione del Presidente della Sezione ospitante Brumati.

A sede del Convegno di primavera 1984 è stata prescelta Udine, con riserva peraltro di altra eventuale candidatura.

A membri del Comitato elettorale per l'Assemblea dei Delegati sono stati designati Irsara (Livinallongo) e Brumati (Gorizia).

B. Grazian (Padova) ha quindi riferito sul Corso didattico triveneto, seguito da Mastellarò (Padova) sull'attività della Commissione Materiali e Tecniche e da Dal Zotto (Pordenone) sui Corsi di Sci Alpinismo.

Il Convegno ha poi proceduto alla nomina dei componenti delle Commissioni Interregionali e Regionali: mancanza di spazio costringe a rinviare al fascicolo successivo l'elenco dei relativi nomi. Durante la trattazione dell'argomento, in accoglimento di una mozione di Fioretti (Vittorio V.), è stato deliberato che, annualmente, prima del Convegno di primavera, le Commissioni facciano conoscere alle Sezioni tramite il Comitato di Coordinamento, i risultati dell'attività da ciascuna svolta, i problemi eventualmente incontrati ed i programmi formulati. Molto interessante l'intervento di Dal Zotto, il quale ha richiamato l'attenzione dei dirigenti sezionali sull'opportunità che le sempre calanti disponibilità di forze volontaristiche vadano incanalate su funzioni preferenziali, rinunciando a sprecar energie preziose per sviluppare, malamente, tutti i campi di attività peculiari del sodalizio. A conclusione, il Convegno ha incaricato il Comitato di Coordinamento di inserire l'argomento all'O.d.g. della prossima sessione in modo da poterlo trattare con l'opportuna ampiezza.

Franco Chierago (Verona) ha informato brevemente sui lavori del Convegno svoltosi a Verona il sabato precedente sul tema della responsabilità civile e penale nell'infortunio alpinistico e escursionistico: sull'argomento si riferisce più ampiamente in altra parte di questo stesso fascicolo. Sul tema è quindi intervenuto Berti (Venezia), sottolineando la gravità delle conseguenze giuridiche che possono derivare ai responsabili delle Sezioni specialmente in relazione alla difficoltà di provvedere ad una tempestiva ed adeguata manutenzione delle attrezzature lungo le vie ferrate, auspicando che la Commissione Interregionale Rifugi ed Opere alpine prenda in esame i percorsi attrezzati esistenti, disponendo che le attrezzature di quelli facenti capo a Sezioni del C.A.I. e che risultino non indispensabili vengano smantellati, a meno che della relativa manuten-

zione si facciano diretto carico gli enti locali con assunzione di ogni relativa responsabilità. In successivo intervento Pascatti (Udine) ha affermato la propria convinzione che le preoccupazioni vadano ridimensionate.

È seguita una comunicazione di Berti che, quale Presidente della Delegazione regionale veneta, ha informato sull'iniziativa assunta per costituire un Comitato permanente con funzione di prevenire ogni contrasto fra guide alpine e istruttori di alpinismo e sci alpinismo derivante da differenti interpretazioni delle norme legislative nazionali e regionali, non sempre in reciproca armonia. Il regolamento del Comitato sarà proposto per l'approvazione al prossimo Convegno delle Sezioni VFG, dovendo il Comitato divenire organo del Convegno stesso.

Con una precisa relazione il Vice presidente generale Valentino ha poi esaurientemente informato sulla genesi della legge quadro nazionale 17.5.1983 n. 217, sui preoccupanti problemi che da essa derivano per il C.A.I. sia nell'organizzazione centrale, sia specialmente in quella periferica, nonché sulle iniziative assunte ed in corso di svolgimento — anche con ripetuti incontri con il Ministro del Turismo — miranti a salvaguardare l'autonomia e la funzionalità delle strutture e dell'organizzazione del C.A.I. in tutte le sedi. Valentino ha anche assicurato che la Presidenza generale si farà premura di tenere sistematicamente informate le strutture regionali del sodalizio sugli sviluppi dei rapporti svolti in sede nazionale, in modo che esse possano opportunamente regolarsi nei rapporti che a loro volta devono instaurare con gli organi regionali.

Il Convegno si è concluso con una serie di interessanti comunicazioni su fatti e problemi particolari, delle quali non è possibile dare informazione analitica per assoluta mancanza di spazio, ma che, essendo stati verbalizzate dalla Segreteria dei Convegni, possono essere ad essa richiesti da chi vi abbia interesse.

La 2ª Conferenza internazionale sulla «Sicurezza in Montagna»

Il Comando del 4º Corpo d'Armata Alpino, con il patrocinio del Ministro della Difesa, e la collaborazione di Enti ed associazioni locali, ha organizzato dal 4 al 6 ottobre u.s., la 2ª Conferenza Internazionale sulla «Sicurezza in Montagna» il cui suggestivo motto è «La vita per la montagna; la montagna per la vita». L'iniziativa, intesa a consolidare e sviluppare i risultati del 1º Convegno tenuto a Merano nel 1982, si prefiggeva l'approfondimento delle problematiche relative alla sicurezza, protezione e valorizzazione del particolare ambiente.

La conferenza si è avvalsa della partecipazione di qualificati esperti e di studiosi a livello internazionale, i quali, come nelle precedenti edizioni, hanno dato un valido contributo di conoscenza, di pensiero, di esperienza.

Il Capo di S.M. dell'Esercito, Gen. Cappuzzo ha aperto i lavori con una sua allocuzione, nel corso della quale ha affermato: «Mi si consenta di rivendicare per l'Esercito, e per gli Alpini in particolare, la piena legittimità e l'assoluta competenza a trattare dei problemi — di tutti i problemi — della montagna. E questo in nome di due elementi fondamentali: la professionalità e la responsabilità. Alcuni dati sono quanto mai significativi a questo proposito. Mediamente ogni anno più di 20.000 Alpini — con personale di leva in continuo avvicendamento — si muovono in alta montagna; essi, passo più, passo meno, percorrono circa 45.000 km mentre il dislivello percorso in salita è di poco inferiore ai due milioni di metri. Ebbene, con una attività di questa mole e con queste connotazioni, nessun alpino ha avuto incidenti di rilievo, mentre è noto che molti escursionisti liberi si avventurano in montagna con molta leggerezza ed improvvisazione».

In fatto di interventi per pubblica utilità il 4° Corpo d'Armata Alpino vanta un curriculum nutritissimo. Sono già stati 300 quest'anno gli interventi di soccorso d'urgenza, sia con squadre di pronto soccorso sia con elicotteri mentre in occasione dell'alluvione in Val Venosta, la Brigata Alpina «Orobica» è intervenuta in forma massiccia in favore delle popolazioni colpite.

Ha preso poi la parola il Gen. Luigi Poli, Comandante del 4° Corpo d'Armata Alpino, organizzatore della 2ª Conferenza, il quale ha sottolineato la nuova avveniristica dimensione che la sicurezza in montagna ha assunto grazie ai ritrovati della tecnica più avanzata. L'attività di informazione meteorologica diretta e coordinata dal servizio «Meteomont», si è concretata con l'insediamento del Comando del 4° C. d'A. nel sistema di osservazione spaziale, il quale consente, mediante l'utilizzazione dei dati forniti dal satellite «Meteosat» non solo di avere un'immagine completa ed aggiornata sulla evoluzione del tempo, ma, altresì, una rapida divulgazione delle notizie acquisite ai reparti dipendenti.

Altri temi inseriti nella conferenza hanno riguardato la cartografia delle valanghe e la sperimentazione di cariche esplosive per il distacco artificiale delle valanghe. Rispetto, dunque alla 1ª Conferenza, si è passati quest'anno ai metodi più efficaci in fatto di prevenzione e protezione nell'ambiente montano: in sostanza, di una «politica» volta a sviluppare la protezione civile in un settore molto particolare. Le carte delle valanghe, per esempio, sono frutto di un lavoro lungo, complesso, paziente, basato su osservazioni, dati statistici, con l'azione di elementi tratti da archivi ed annali e dovrebbero entrare nel bagaglio di ciascun escursionista.

Nel corso della Conferenza sono intervenuti il dott. Jacobacci, dir. del Serv. Geologico Italiano; il dott. Alessandrini, dir. gen. per l'Economia Montana; il prof. Luciano di Sopra, doc. di urbanistica all'Univ. di Roma e il prof. Giovanni

Da Rios, doc. di costruzioni al Politecnico di Torino. Sul tema della montagna dal punto di vista turistico ha parlato il dott. Fustos, Pres. dell'A.A.S.T. di Bolzano. Il problema del soccorso alpino è stato affrontato da Riva, Presidente del C.N.S.A., il quale ha ricordato gli organici del Corpo e i problemi connessi allo svolgimento dei soccorsi.

A Corvara è stata effettuata una esercitazione di protezione civile in montagna posta in atto dalla Brigata Alpina «Tridentina», schieramento di un ospedale da campo; varo di ponti Bailey, impianto e funzionamento di una teleferica; soccorso e trasporto di feriti in elicottero; dimostrazione delle tecniche per il distacco artificiale delle valanghe.

Essenziale per la sicurezza in montagna ed il soccorso, l'informazione meteorologica del servizio «Meteomont». Su tutto l'arco alpino italiano, l'importanza del servizio «Meteomont», la cui attività è garantita dal 4° C. d'A. Alpino, dai servizi meteo dell'A.M., dal CMR di Linate e dal C.F.S., va facendosi sempre più importante, esteso ed articolato.

Andare sulla neve è senz'altro piacevole e interessante. Ma non bisogna dimenticare che quella soffice e bianca coltre può nascondere molti pericoli fra i quali c'è quello delle valanghe. Proprio per mettere in guardia chi vive in montagna o chi vi si reca per una vacanza, il «Meteomont» e il C.N.S.A. curano nelle zone interessate la trasmissione di bollettini giornalieri.

La Conferenza è stata chiusa dal sen. Giovanni Spadolini, ministro della Difesa, il quale, tra l'altro, ha detto che ogni piano d'intervento per limitare al massimo i danni delle calamità naturali passa essenzialmente, anche se non esclusivamente, attraverso le Forze Armate.

1° Convegno sulla responsabilità derivante dall'incidente in montagna

Promosso dalla Comm. Naz. Scuole d'Alpinismo in collaborazione con l'Assessorato allo Sport del Comune di Verona, si è tenuto a Verona il 5 novembre u.s. il «Convegno sulla responsabilità civile e penale dell'incidente alpinistico ed escursionistico».

Coordinati dall'avv. Carattoni, Presidente della Comm. Legale centrale del C.A.I., i lavori dell'importante Convegno si sono svolti sulla base delle seguenti relazioni.

L'avv. Fernando Giannini, membro della Commissione Legale, ha inizialmente riferito sulla casistica a livello giudiziale, peraltro scarsissima, richiamandosi anche all'importante trattato relativo all'argomento, elaborato ancora nel 1960 dall'avv. Chabod.

È seguita la vasta relazione dell'avv. Cosentini, Presidente di Sezione del Tribunale di Milano, il quale ha analizzato con molta acutezza e chiarezza gli aspetti civilistici della responsabilità in questione.

Gli aspetti penali della stessa sono stati mol-

to bene trattati dall'avv. Dario Cipriani, Vice Procuratore Generale della Corte d'Appello di Venezia, il quale ha messo in evidenza il potenziale rischio di responsabilità che, in base al principio generale del «neminem ledere», potrebbero derivare da sinistri causati da insufficiente manutenzione delle opere alpine con particolare riguardo alle attrezzature delle vie ferrate.

In assenza per malattia sia del dott. Franz Hiess di Vienna, Presidente della Comm. Legale dell'UIAA, sia dell'avv. Luigi Sganzi di Lugano, che avrebbero dovuto riferire sugli aspetti delle legislazioni austriaca e rispettivamente svizzera in ordine alla responsabilità civile e penale derivante da incidenti in montagna, ha concluso le relazioni l'avv. Giancarlo Dal Zotto di Pordenone, Istruttore nazionale di alpinismo e sci alpinismo, il quale ha sottolineato l'inadeguatezza delle polizze assicurative specialmente per quanto riguarda la responsabilità civile verso i terzi.

Alle relazioni hanno fatto seguito interessanti interventi dei molti e qualificati presenti al Convegno.

Le relazioni comprese quelle del dott. Hiess e dell'avv. Sganzi, nonché gli interventi saranno raccolti a cura e spese del Comune di Verona e divulgati mediante invio di copia a tutte le Sezioni del C.A.I., nonché a tutti gli interessati che ne facciano richiesta tramite la Sezione del C.A.I. di Verona.

I lavori del Convegno sono risultati di grandissima importanza — anche perché la materia è stata per la prima volta analizzata a fondo ad alto livello e non soltanto nell'ambito italiano — per far luce su temi complessi e delicatissimi che investono l'attività specialmente periferica del sodalizio: dato il successo dell'iniziativa e la indubbia grande rilevanza generale della materia trattata, il Comune di Verona si è dichiarato disponibile di buon grado per patrocinare, in tempi brevi, anche una ulteriore sessione del Convegno, nella quale sia possibile trattare e sviluppare la materia, anche sulla base di quanto emerso da questo primo Convegno.

Rinaldo Zardini nell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Altissimo, ma meritato riconoscimento, ha conseguito l'ottantenne ma ancora ben vegeto naturalista ampezzano Rinaldo Zardini con la prestigiosa sua ammissione a socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, per la classe di Scienze.

Zardini, autodidatta, ha visto con questo riconoscimento premiata la sua lunghissima attività di ricerca e di studio nel campo specialmente della paleontologia e della botanica, con speciale riferimento all'ambiente naturale ampezzano, da lui documentato, per questi campi, con preziosissime pubblicazioni. Una sua pregevole memoria è stata anche, come si ricorderà, pubblicata nella nostra Rassegna (1980, 19), riscuotendo molto interesse ed apprezzamento fra i lettori.

Forse il più sorpreso di tutti per l'ambito pre-

mio è stato, nella sua modestia, lo stesso Zardini, che fra l'altro non nasconde il suo imbarazzo, quale autodidatta, nell'entrare nel mondo accademico.

Chi lo conosce sa invece quale importantissimo contributo egli abbia dato agli studi paleontologici riferiti all'ambiente dolomitico con le sue appassionate e meticolose ricerche, con i suoi studi e con quella meravigliosa realizzazione che è il settore dedicato ai reperti paleontologici del Museo de ra Regoles a Cortina d'Ampezzo, da lui messo insieme con amore e dedizione pari alla sua straordinaria competenza nella materia, e divenuto ormai di importanza internazionale.

Murata sul Dente Austriaco del Pasubio una lapide in memoria dei Kaiserjäger

Per iniziativa della Fondazione 3 novembre 1918, presieduta dall'avv. Virgilio Marzot, e ad opera di militari del genio posti a disposizione per interessamento del Commissariato generale onoranze Caduti in guerra, è stata recentemente collocata sul Pasubio una lapide dedicata ai combattenti austriaci ed in particolare ai reggimenti Kaiserjäger che presidiarono la montagna dal 1° luglio 1916 al termine del conflitto.

Nel testo italiano e tedesco essa recita testualmente, mediante lettere in bronzo fissate sul marmo, la seguente dedica: «1° luglio 1916 - 2 novembre 1918 - Fedeli al dovere - valorosi e tenaci - i Kaiserjäger - consumarono sul Pasubio - il loro sacrificio».

Se si eccettuano alcune iscrizioni scolpite sul cemento sovrastante l'entrata di alcuni ricoveri in caverna situati sulle pendici nord-orientali del Dente Austriaco, ormai cancellate dal tempo e comunque sconosciute ai più, niente vi era sul Pasubio che ricordasse i combattenti austriaci appartenenti alla divisione Kaiserjäger. Questa grande montagna è notissima in Austria, dov'è assunta a simbolo di sacrificio delle migliori truppe da montagna dell'esercito imperiale ed è citata ad esempio presso quelle che attualmente costituiscono il piccolo ma efficiente esercito della repubblica d'oltralpe. E molti sono i visitatori, anziani e giovani, provenienti dai paesi di lingua tedesca anche attraverso il sentiero europeo n. 5, che percorrono durante ogni estate il Pasubio in numerose comitive.

Comunque è sembrato doveroso, sia sotto l'aspetto storico e sia da quello di una sempre più concreta aspirazione alla pace ed alla mutua comprensione fra genti che un tempo si combatterono con indubbio valore, di ricordare concretamente coloro che, sul fronte opposto, assolsero il loro dovere. In questo spirito la lapide era stata realizzata e benedetta nel luglio 1982 in occasione dell'annuale cerimonia presso il Sacrario della 1ª Armata sul Colle di Bellavista, con la partecipazione di numerosi superstiti e rappresentanze dei Kaiserjäger.

Previe alcune ricognizioni compiute sul posto dal magg. Alberto Sala e dall'alpinista-scrittore

Gianni Pieropan allo scopo di ricercare e stabilire il luogo più adatto, infine la lapide è stata fissata su uno dei poderosi pilastri rientranti in cemento che sostengono il trincerone corrente sul ciglio sud-est del Dente Austriaco. Essa è perciò orientata a nord, in maniera che chi sale dalle posizioni già austriache e si affaccia a quelle italiane se la trova esattamente di fronte.

Ora essa rimane affidata alla meditazione e al rispetto di quanti salgono sul Pasubio e, nella quiete solenne della montagna sconvolta un tempo da una terribile guerra, sanno trovare motivi di elevazione fisica e spirituale al tempo stesso.

Il G.I.S.M. a Sestola

Sestola, primaria stazione turistica estiva e invernale dell'Appennino modenese, alle falde del Monte Cimone, ha festosamente accolto in forma ufficiale sabato 28 e domenica 29 maggio, il 54° Congresso del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna).

L'annuale Assemblea del Gruppo è stata completata con una esposizione di quadri di montagna dei Soci del Gruppo e dalla visita al bellissimo silvestre Lago della Ninfa a quota 1500, nonché al prestigioso «Giardino Esperia» esemplarmente gestito dalla Sezione di Modena del C.A.I. che ne è la proprietaria.

Alla riuscita della manifestazione, sottolineata dalle parole di ringraziamento pronunciate al banchetto ufficiale dal presidente del G.I.S.M. dott. Giulio Bedeschi, si sono prodigati il Comune di Sestola nelle persone del Sindaco ins. Mario Galli, degli Assessori al Turismo e alla Sanità, nonché il presidente sig. Testoni del C.A.I. di Modena.

Invito agli appassionati dell'alpinismo esplorativo

Sono un giovane alpinista veronese che ama i gruppi montuosi selvaggi e le crode dimenticate.

Cerco disperatamente da più anni chi, come me, trae diletto da questo meraviglioso genere d'alpinismo e cerco quindi compagni maschi o femmine, disposti a girare per le Dolomiti e ad aprire itinerari nuovi di media e/o più elevata difficoltà sia nella stagione estiva che in quella invernale.

Chi fosse interessato scriva subito a Eugenio Cipriani, Via Mameli 20 (37126) Verona.

Ritrovata una fede d'oro

L'ing. Giorgio Adami - Via P. Caliarì, 3 Castel d'Azzano - 37060 Verona (tel. 045-519320), informa di aver trovato il 25 settembre u.s. una piccola fede d'oro presso il Biv. Della Bernardina (Schiara).

La fede ha nell'interno inciso un nome femminile ed una data.

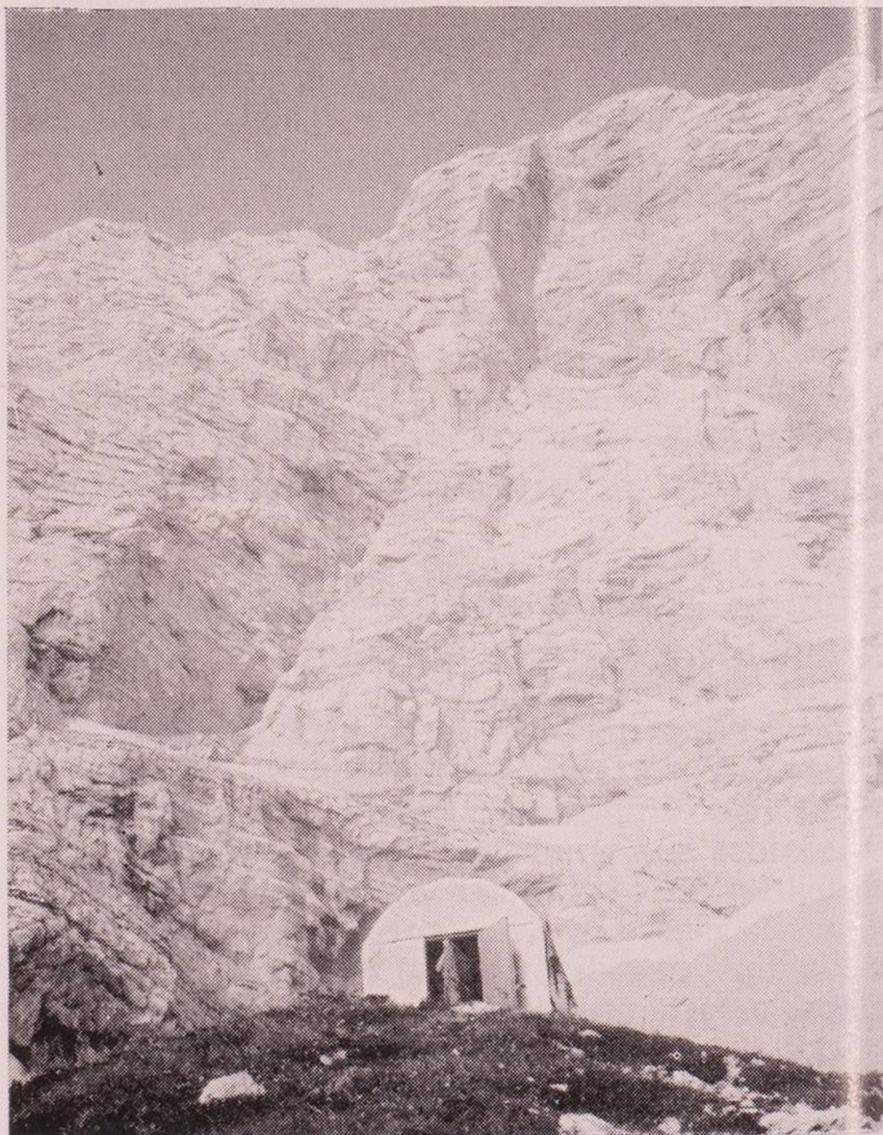
Chi l'avesse perduta può rivolgersi al recapito sopra riportato, comunicando i dati incisi.

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI

Inaugurato il Bivacco al Col Nudo-E. Frisacco

L'inizio anticipato della stagione estiva ha molto favorito il successo della festa inaugurale del nuovo Bivacco fisso Col Nudo - Erasmo Frisacco, eretto dalla Sez. di Treviso in memoria di un suo benemerito socio, sotto gli auspici della Fondazione A. Berti, sul bordo dell'alto Cadin di Magor nel versante orientale del Col Nudo.

Il bivacco, donato dalla famiglia Frisacco, è del modello Fondazione A. Berti a nove posti, sorge a q. 1853, al limite inferiore delle ghiaie che scendono dal piede della grandiosa parete nord-est del Col Nudo (v. ill. in L.A.V. 1982, 161) ed è utile come punto d'appoggio sia per le salite su detto versante del monte, sia anche per traversate nella parte settentrionale del Sottogruppo del Col Nudo, tutte alquanto impegnative per la severa, anche se spettacolare, asprezza di quel mondo di crode ancora incontaminato.



Notevole è stato l'afflusso dei partecipanti, anche tenendo conto della lunghezza e faticosità degli accessi, all'inaugurazione che si è svolta con una splendida giornata il 24 luglio u.s.

Erano presenti, oltre alla signora Wanna Frisacco Baseggio, madrina dell'opera, il Presiden-

te della Sez. di Treviso Roberto Galanti, giunto lassù per... via aerea, Camillo Berti per la Fondazione A. Berti e molti Presidenti e rappresentanti sezionali.

La splendida giornata ha molto favorito il successo della riuscitissima manifestazione.

Il Rif. Semenza al M. Cavallo arricchito di un ricovero invernale

Il 26 giugno u.s. si è tenuta presso il Rif. Semenza, con larga partecipazione di alpinisti convenuti dal Veneto e dal Friuli, una simpatica cerimonia per l'inaugurazione del ricovero invernale, donato dalla famiglia Semenza e dagli amici e realizzato dalla Sez. di Vittorio Veneto, in ricordo di Massimo Semenza, già presidente della Sezione, progettista e costruttore del rifugio, il cui nome è stato con l'occasione associato a quello del padre nell'intitolazione del rifugio.

Il ricovero invernale è costituito da un prefabbricato mod. Fondazione A. Berti ed è stato installato pochi metri a monte del rifugio in direzione della Forcella Lastè; esso, oltre a fungere da ricovero di emergenza, tende ad agevolare agli appassionati, che sono in numero sempre crescente, l'attività sci alpinistica nella parte settentrionale del Sottogruppo del Monte Cavallo, uno dei più comodi, interessanti e vari, in questo campo, di tutta l'area prealpina veneto-friulana.

Ventennale del Rifugio Maniago

Il 20° anniversario del Rif. Maniago è stato festeggiato il 21 agosto u.s. con l'intervento di oltre 300 persone.

È stata una festa grande per la Sez. di Maniago, per i suoi dirigenti e per i suoi soci, che si sono molto impegnati per la riuscita della manifestazione.

Nell'occasione, dopo la S. Messa, hanno preso la parola il Sindaco di Maniago, l'assessore di Erto ed ottimo alpinista Italo Filippin, il Presidente della Sez. di Maniago Adriano Bruna, i quali tutti hanno sottolineato l'importanza sempre maggiore che il rifugio è venuto ad acquisire nel tempo per lo sviluppo dell'alpinismo e del turismo alpino nel Gruppo del Duranno, nonché



l'esigenza che questo maggior afflusso non comporti danno od alterazioni al delicato equilibrio della natura alpina in questo angolo di montagne ancora abbastanza salvaguardate.

Al termine della cerimonia, il Sindaco di Maniago ha fatto dono a coloro che più si sono prodigati nella costruzione del rifugio di una serie di belle targhe realizzate da Mario Jompa.

Prima della cerimonia, il noto alpinista-scultore ertano Mauro Corona è salito all'attacco della via Cozzi-Zanutti al Duranno per installarvi una targa di legno da lui preparata in ricordo del giovane alpinista olandese lassù precipitato un mese prima.

Ristrutturati i ruderi del Rif. Sala

A conclusione di un impegnativo ciclo di lavori, nel quale hanno operato in stretta solidarietà, costituiti in apposito Comitato, i soci della Sez. Valcomelico del C.A.I., i Gruppi A.N.A. di Comelico Superiore e Casamazzagno e il Gruppo Sportivo Alpini «Montello», per una risistemazione delle vecchie strutture del glorioso Rif. gen. Olivo Sala sul Coston Popera, si è tenuta presso il rifugio il 18 settembre u.s. una significativa cerimonia.

Vi hanno partecipato anche il Presidente Generale del C.A.I. ing. Giacomo Priotto, i vicepresidenti, nonché molti dei consiglieri e revisori dei conti centrali che il giorno prima avevano partecipato alla seduta consigliare tenuta nel municipio di Padola.

Italo Zandonella, in rappresentanza della Sez. Valcomelico, ha ricordato la lunga e gloriosa storia del rifugio, eretto nel primo conflitto mondiale per ospitare il comando italiano delle truppe operanti in «Regione Popera» e successivamente adibito a rifugio alpino. Ha anche ricordato come quell'opera avesse costituito per lunghissimo tempo fondamentale funzione di punto d'appoggio per tutti gli alpinisti ed escursionisti che si cimentavano sulle magnifiche crode che contornano il Vallon Popera. Fra questi alpinisti merita uno speciale ricordo Bepi Mazzotti, sia per le sue molte scalate compiute partendo da quel rifugio, sia per l'esaltazione lirica che ne fece nei suoi eccellenti scritti.

Il programma del Comitato però non si ferma a questa realizzazione, in quanto la considera soltanto punto di partenza per un biennio di attività, nel quale la Sez. Valcomelico in particolare si impegnerà per ricordare la nobilissima figura di Bepi Mazzotti e le «prime» alpinistiche compiute da lui e dai suoi amici alternatisi nel tempo nella sua cordata. È in programma anche una serie di iniziative dirette a meglio far conoscere i luoghi dove fu combattuta lassù la prima guerra mondiale.

Hanno preso quindi la parola il Presidente Generale Priotto, che ha espresso il caldo plauso proprio e del Consiglio Centrale per le belle iniziative e Livio Grazian, in rappresentanza della Sez. di Padova, il quale si è associato al plauso, ricordando peraltro il grande impegno profuso dalla sua Sezione per conservare l'edificio, origi-



nariamente costruito con carattere precario dai militari, in condizioni di poter svolgere accettabilmente la funzione di rifugio alpino, fino al momento in cui le ingiurie del tempo e quelle atmosferiche hanno costretto la Sezione, sia pure con molto rincrescimento, ad arrendersi e ad abbandonarlo.

Alla fine della cerimonia i presenti sono saliti al vicino osservatorio di guerra, dove hanno potuto apprezzare l'ottimo lavoro svolto dai soci del Gruppo Sportivo Alpini «Montello» con l'installazione di un bel quadrante panoramico che consente di individuare tutti i principali monti visibili di lassù.

Il tempo splendido ha favorito in pieno il successo della festa alpina, offrendo all'ammirazione dei consiglieri centrali del C.A.I. che ancora non le conoscevano, le grandiose bellezze dei monti del Comelico.

Dopo i lavori di restauro conservativo la parte esterna della vecchia struttura si presenta molto bene, essendo stati consolidati i muri perimetrali e rifatti il tetto e gli infissi sostanzialmente com'erano: molto opportunamente invece sono stati asportati i muri interni ed il solaio del sottotetto che erano pericolanti.

100° del Rif. Nuvolau e 50° della prima sulla Nord della C. Grande

Organizzata dalla Sez. di Cortina d'Ampezzo, si è svolta nei giorni 17 e 18 settembre u.s., una bella festa per celebrare due importanti ricorrenze.

La sera del 17 è stata organizzata una festa sociale, con l'intervento anche delle autorità e di molti villeggianti, nel corso della quale è stata regalata a Angelo Dimai, unico superstite della famosa cordata che nell'agosto 1933 conquistò la parete Nord della Cima Grande di Lavarredo e che era composta anche dal fratello Giuseppe e da Emilio Comici, una bella targa in ricordo della grande impresa che segnò una importantissima tappa nella storia dell'alpinismo dolomitico.

La serata è stata allietata da una bella esibizione dell'ottimo Coro Cortina.

Il giorno successivo, la festa è continuata presso il Rif. Nuvolau, della cui prima costruzione ricorreva il centenario.

Come si ricorderà, il rifugio originario venne donato alla Sez. di Ampezzo del D.Ö.A.V. dal sig. Richard Meerheimb di Dresda, che lo aveva fatto costruire nel 1883 con il nome di Sachsendankhütte, per riconoscenza verso le montagne di Ampezzo il cui clima lo aveva guarito da un serio malanno.

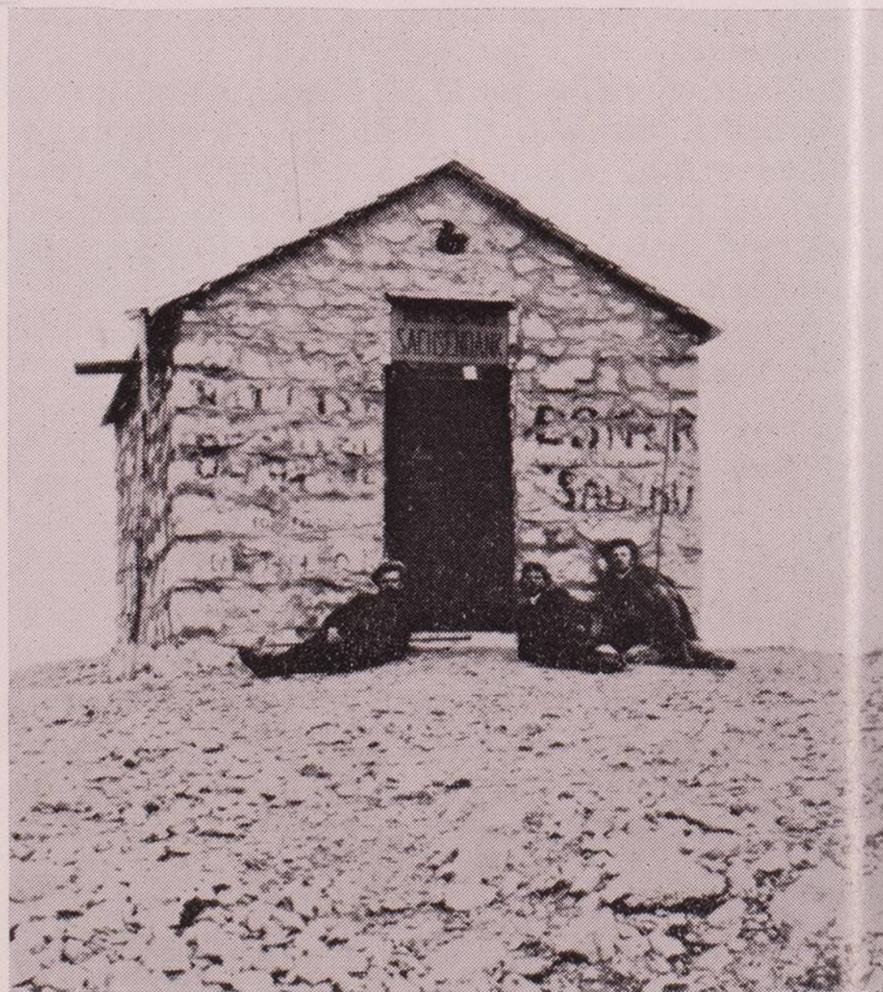
Il rifugio, praticamente distrutto durante il primo conflitto mondiale, venne poi ricostruito (1930) dalla Sezione del C.A.I. di Cortina d'Ampezzo.

Anche questa parte dei festeggiamenti si è svolta in serena allegria, con grande partecipazione di valligiani, alpinisti e villeggianti.

Riattate le gallerie di guerra del Paterno

Il 24 settembre u.s., con semplice cerimonia secondo l'uso militare presso il Rif. alle Tre Cime - A. Locatelli, sono stati inaugurati i grossi lavori di riatto delle gallerie di guerra del Paterno, che, com'è noto, erano divenute mal percorribili e pericolose, specialmente a causa del cedimento di molti gradini nel tratto più ripido e per crolli.

Nel corso della cerimonia, i rappresentanti della Fondazione A. Berti, che ha promosso i restauri, e della Sez. di Padova, che ha fornito i materiali, hanno espresso un caloroso ringraziamento al gen. Borgenni, Comandante della Brigata Alpina Tridentina, al t.col. Magnani, Comandante del Batt. Bassano, al ten. Vivona, Comandante della . . . Compagnia e a tutti gli ufficiali ed alpini che si sono prodigati con enu-



L'originaria Sachsendankhütte.

siasmo e perizia ammirevoli nel faticoso e non facile lavoro di restauro.

Il gen. Borgenni ha a sua volta sottolineato il valore della collaborazione fra truppe alpine ed alpinisti, specialmente se essa si attua, come in questo caso, nel ricordo di epiche imprese compiute dai soldati dell'una e dell'altra parte durante il primo conflitto mondiale.

Nell'occasione Camillo Berti ha ricordato i fatti bellici nei quali si inquadrò la costruzione delle gallerie negli anni 1916-17 e l'importanza che l'opera conserva per l'escursionismo alpino nella zona delle Tre Cime di Lavaredo.

Anche il Sindaco del Comune di Sesto, nel cui territorio si sviluppano la galleria ed i connessi percorsi escursionistici, ha espresso il proprio apprezzamento per il lavoro, fra l'altro attestando espressamente, previo accertamento tecnico, l'eccellente esecuzione dei restauri fatti dagli alpini e conseguentemente dichiarando la piena agibilità delle gallerie.

Le cerimonia si è conclusa con lo scoprimento, presso l'imbocco inferiore della galleria principale, di una targa bronzea che ricorda il lavoro fatto dagli alpini del Batt. Bassano.

Inaugurato il nuovo Bivacco Casera Pramaggiore

Secondo programma, si è svolta il 25 settembre, in una splendida giornata di sole, la cerimonia inaugurale con la quale è stata solennizzata la conclusione dei grossi lavori che la Sez. di San Vito al Tagliamento ha attuato per trasformare i ruderi della Casera Pramaggiore in un efficiente e confortevole bivacco fisso a servizio degli alpinisti e degli escursionisti nel versante orientale del Monte Pramaggiore.

Una folla di alpinisti e valligiani, incredibilmente numerosa, ha attestato il vivo apprezzamento per il lavoro compiuto, dando con ciò meritorio premio, più di ogni parola, ai dirigenti ed ai soci della Sezione che tanto si sono prodigati in questo impegnativo lavoro.

Nel corso della cerimonia, il Presidente Bottos ha ringraziato caldamente tutti coloro che, militari e civili, hanno contribuito alla realizzazione del programma e particolarmente ai soci



che più direttamente hanno dato il loro apporto di lavoro.

Per la Fondazione A. Berti, cui l'opera è affiliata, è intervenuto il vice-presidente Camillo Berti, il quale ha comunicato il vivo plauso dell'istituzione per l'attuazione di quest'opera che è molto funzionale per l'alpinismo e per l'escursionismo nella zona.

La dinamica signorina Ciani, animatrice dei lavori, ha brevemente informato sui grossi problemi affrontati e risolti.

Infine, Sergio Fradeloni, Segretario della Fondazione ed espertissimo conoscitore dei monti circostanti, ha documentato la funzionalità della nuova opera ricettiva, illustrando i percorsi escursionistici ed alpinistici per i quali essa può servire di valido appoggio.

Rinnovato il Bivacco fisso Fratelli Nogara

A cura della Sez. Monte Lussari di Tarvisio sono stati ultimati i lavori di rifacimento del Biv. Nogara, situato presso l'attacco della via italiana al Mangart.

Danneggiato da un masso staccatosi dal roccione soprastante e quindi divenuto utilizzabile soltanto come riparo di fortuna, il vecchio bivacco in lamiera è stato abbattuto e ricostruito con legname donato dall'Azienda regionale delle Foreste.

Un contributo importante per il rifacimento è stato dato anche dalla Commissione Centrale Rifugi ed Opere Alpine del C.A.I., nonché dal V Raggruppamento Ale Rigel di Casarsa, che ha trasportato sul posto con elicottero i tronchi lavorati a valle.

Il nuovo bivacco dispone di nove posti in cuccette di ferro ribaltabili, di coperte, di materassi e di cuscini nuovi.

L'inaugurazione della nuova opera ha avuto luogo il 25 settembre u.s.

Il nuovo Bivacco fisso Casera di Bosconero

Allo scadere del ventennio di concessione da parte del Comune di Forno di Zoldo, la gestione dell'edificio della Casera di Bosconero è passata dalla Sez. di Venezia, che ne aveva curata la originaria trasformazione a bivacco fisso, alla consorella Sez. Val Zoldana, nel frattempo rafforzata e resasi molto dinamica per merito dei suoi appassionati dirigenti.

Nell'assumere la gestione del bivacco, la Sez. Val Zoldana ha attuato notevoli lavori di miglioria i quali non hanno soltanto reso l'opera più accogliente, ma la hanno anche trasformata in un piccolo ma accogliente rifugetto, tanto che rientra nelle previsioni la possibilità di passarlo in mano ad un custode, sempreché si riesca a risolvere il problema degli approvvigionamenti.

La cerimonia, svoltasi il 16 ottobre u.s. ed alla quale ha partecipato un eccezionale numero di alpinisti ed appassionati della montagna, ve-



neti, friulani, giuliani ed anche di altre regioni (se ne sono contati oltre 500!) era abbinata con la presentazione della nuovissima guida «Pelmo e Dolomiti Zoldane» di Giovanni Angelini e Pietro Somnavilla, sulla quale si riferisce in altra parte di questo stesso fascicolo.

La Sezione C.A.I. di Vicenza aliena il Rifugio Giuriolo al Passo di Campogrosso

Con un'Assemblea straordinaria convocata il 29 settembre 1983, nel corso della quale la grande maggioranza dei numerosi presenti ha espresso parere favorevole alla proposta di alienazione del Rifugio Giuriolo al Passo di Campogrosso presentata dal Consiglio Direttivo in base all'incarico conferitogli in questo senso dalla precedente Assemblea ordinaria, si è praticamente conclusa la lunga e tribolata vicenda di quest'opera situata nel cuore stesso delle Piccole Dolomiti, Rimarrà però conservato il piccolo Rifugio Schio situato poco più a monte, attualmente ridotto a magazzino e che ha necessità di adeguati lavori di restauro.

Si tratta di una vicenda sostanzialmente amara, ma al tempo stesso estremamente significativa dal punto di vista dei suoi sviluppi e della cennata conclusione, poiché essa fornisce esatta immagine della parabola cui inevitabilmente dovranno sottostare quei rifugi un tempo degni di tale qualifica ed intorno ai quali spesso si è coagulata la storia medesima dell'alpinismo non soltanto locale, ma il cui degrado soprattutto di carattere etico ed istituzionale è andato crescendo in maniera intollerabile e di pari passo con il progressivo decadere della loro funzione, propiziato o addirittura determinato dall'avvento di una sempre più invadente viabilità e conseguente motorizzazione.

Le esigenze promosse dal prevalere di una frequentazione che ha finito per non aver più niente da spartire, nella sostanza e nelle stesse parvenze, in fatto di parentela sia pur lontana con l'alpinismo, hanno finito per snaturare irrimediabilmente anche i rapporti che un tempo caratterizzavano la gestione da una parte e la proprietà dall'altra: ridottasi quest'ultima all'eroga-

zione emorragica di cure e di contributi votati a scopo completamente diverso da quello preteso da una corretta interpretazione di attività ed iniziative quali effettivamente competono al C.A.I. ed alle sue finalità statutarie.

Dicevamo dell'amarezza che ha permeato il lungo e sofferto «iter» che ha condotto alla decisione finale, del resto ampiamente comprensibile se si pensa al legame sentimentale che tuttora avvince molti soci al già glorioso rifugio. Ma in ultimo ha prevalso il senso inesorabile della realtà, cui doversi adattare.

Tutto questo necessariamente comporta anche un riesame circa la presenza del C.A.I. nel mondo d'oggi, della maniera stessa di viverla secondo principi che non intacchino gli ideali che costituiscono l'essenza stessa del sodalizio, ma che anzi li rafforzino.

A Vicenza è suonato un campanello d'allarme che dovrà tener d'occhio e sensibilità dovunque il C.A.I. esponga in qualche misura il suo emblema.

Il «Sentiero del Centenario» del C.A.I. Gorizia

Luigi Medent
(Sez. di Gorizia)

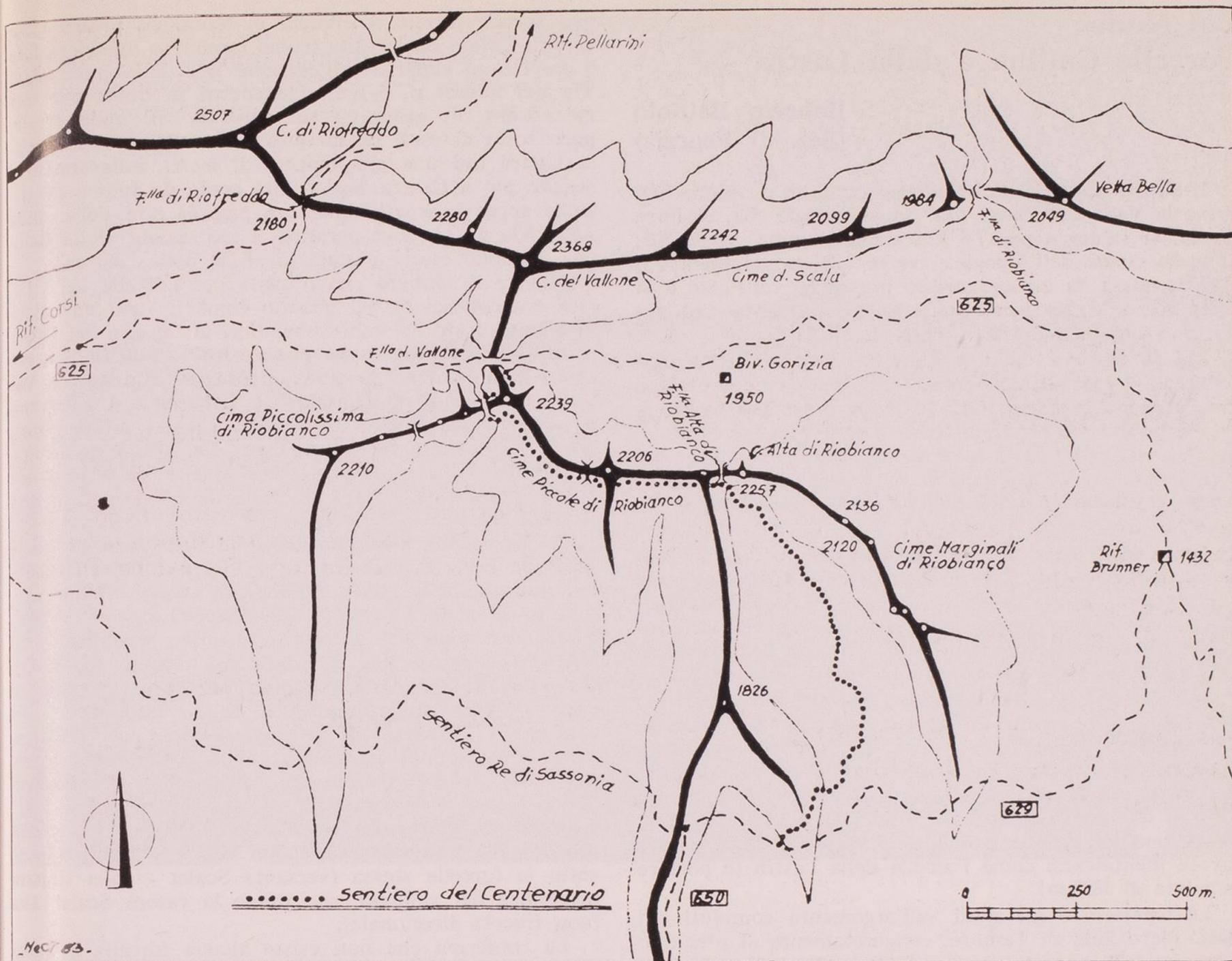
Con l'inaugurazione del «Sentiero del Centenario», avvenuta l'11 settembre scorso, la Sezione di Gorizia ha felicemente portato a compimento un'altra tappa del vasto programma celebrativo del primo secolo di vita.

Non si può dire che il sentiero non sia stato «battezzato»: quel giorno nulla è stato risparmiato a chi ha voluto tagliare il simbolico nastro di partenza. Grandine, vento, tuoni e lampi, ma soprattutto tanta, tantissima pioggia (50 mm in 12 ore) hanno imperversato dalla mattina alla sera. E nella vicina Carnia, la stessa domenica, alcuni morti e 165 miliardi di danni per il maltempo. Perché questo nuovo sentiero nelle Alpi Giulie? È una domanda per rispondere alla quale è necessario fare una breve premessa storica.

Durante la prima Guerra mondiale, negli anni 1915-16, la zona ove il sentiero si sviluppa (Gruppo del Jôf Fuart) faceva parte della prima linea austriaca. Come sull'opposto fronte italiano, numerose ed ardite opere di alta ingegneria vennero costruite al duplice scopo di assicurare alle proprie truppe un adeguato riparo dall'offesa nemica e dalle inclemente del tempo, specie d'inverno, e di consentire un'adeguata capacità offensiva nei confronti del nemico, attestato spesso a breve distanza. Vennero così realizzati anche numerosi sentieri e camminamenti che collegavano le postazioni e le baracche sfruttando gli anfratti del terreno per defilarsi dall'osservazione e dal tiro avversario.

Quello che da oggi si chiama «Sentiero del Centenario» è nato appunto dall'unione di alcuni di questi sentieri, che praticamente non venivano utilizzati da oltre 65 anni, completati da nuovi tratti intermedi nei punti in cui solo i camosci sembrano essere passati.

Ripristinarli in occasione del centenario di



fondazione della Sezione goriziana significava perciò non solo riproporre scorci inediti in un ambiente d'alta montagna, ma anche un doveroso omaggio agli ignoti soldati — indifferentemente se austriaci, come nel nostro caso, oppure italiani — che hanno lavorato, combattuto e sofferto su tutti i fronti alpini.

L'itinerario, che può essere utilizzato quale alternativa per la traversata dal Rif. Corsi al Biv. C.A.I. Gorizia o come variante di discesa dalla Cima Alta di Riobianco al fondovalle, si trova inoltre in una zona dove la Sez. di Gorizia ha il suo unico bivacco, nei cui pressi è stato già restaurato nel 1977 un ricovero sfruttando residui delle vecchie postazioni di guerra.

Ancora, particolare non secondario, la mancata frequentazione del sentiero per tutti questi anni ha fatto sì che l'ambiente presenti caratteristiche ormai rare essendosi sviluppate indisturbate la flora e la fauna tipiche delle Alpi.

I lavori di adattamento e restauro hanno impegnato a lungo non pochi soci della Sez. di Gorizia, che hanno provveduto anche al trasporto di tutto il materiale necessario (scale e corde metalliche, chiodi, legname). Ne è valsa comunque la pena, perché il sentiero si apre su panorami decisamente insoliti nei gruppi del Jôf Fuart e del Canin, valorizzando nel contempo

testimonianze di un'architettura di guerra che rischiavano diversamente il definitivo degrado e l'oblio.

Due raccomandazioni si impongono per i frequentatori futuri dell'itinerario: come avvertono le targhe murate agli estremi del percorso, sono necessarie cautela ed una certa preparazione vista la presenza di alcuni passaggi aerei ed esposti, anche se debitamente attrezzati. Chi si avventura in questo ambiente, infine, lo percorra lasciando tutto intatto e pulito: spiacerebbe francamente, a chi ha voluto il ripristino delle opere, che il sentiero sia l'occasione ed il pretesto per rovinare una zona ancora selvaggia ed incontaminata.

Note tecniche

Itinerario: preferibilmente da Forcella del Vallone a Forcella Alta di Riobianco per Cime Piccole di Riobianco; discesa per canalone a ovest delle Cime Marginali di Riobianco fino al Sentiero del Re di Sassonia (in senso inverso è più difficile e faticoso).

Tempi di percorrenza: da Forcella del Vallone a Forcella Alta di Riobianco, ore 1,30 circa; da Forcella Alta di Riobianco al fondovalle, ore 2,30 circa.

Col Nudo: Forcelle Gallina e della Lastra

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Il Sottogruppo del Col Nudo protende in direzione SO, verso la Valle del Piave, una lunga dorsale che, in linea d'aria, si sviluppa per 7-8 km e che domina, verso SE, la vasta conca dell'Alpago e, verso NO, la selvaggia Val Gallina. Essa ha un andamento pressoché rettilineo e la linea di cresta, se si escludono le varie cime del Col Nudo, non supera mai i 2000 metri di quota.

Chi la osserva dalla parte più orientale dell'Alpago noterà, a circa metà percorso, una marcata depressione che, secondo le carte IGM 1:25.000 e 1:50.000 oltre a talune pubblicazioni alpinistiche, è generalmente nota come Forcella Gallina e quotata 1825 m. Tali indicazioni compaiono, tra l'altro, anche sulle carte 1:50.000 della Kompass (la n. 77 «Alpi Bellunesi») e della Tabacco (la n. 4).

Se si vuole dare una motivazione al suo nome, viene spontaneo dire che essa sia servita nel passato, e serva nel presente, quale valico tra l'Alpago e la Val Gallina, una valle boscosa profondamente incisa tra i Monti Dolada e Toc e confluyente nel Piave all'altezza di Soverzene. Ciò, tuttavia, non corrisponde in effetti alla realtà.

Sul versante NO della forcilla quotata 1825 un unico sentiero, recentemente riscoperto, segnato ed attrezzato dall'alpinista Italo Filippin di Erto, scende dapprima a Forcella della Meda o del Ciot e quindi in Val Mesazzo (o Mezaz), confluyente nel Vaiont, in versante totalmente diverso da quello della Val Gallina. La forcilla in questione non ha dunque motivo di portare tal nome e deve invece identificarsi come Forcella della Lastra (e portare la quota di 1825 m).

Le ispezioni e gli studi sull'argomento compiuti dal dott. Piero Fain di Tambre, congiuntamente al precitato Filippin, hanno portato a concludere che la forcilla degna di tal nome, cioè Gallina, non può essere che un'altra depressione, meno marcata, della stessa cresta, a 200-300 metri a SO della prima, in prossimità della quota 1875 indicata dall'IGM nelle sue carte. Da questa forcilla, la vera Forcella Gallina, quotata 1880 o 1889 a seconda delle fonti, parte un sentiero sul versante NO della montagna che, dapprima pressoché pianeggiante fino ai ruderi di Casera Col Mat, scende poi al Pian della Lune ed in Val Gallina, onorando in tal modo il nome della forcilla dalla quale discende.

Sul versante Alpago il sentiero in parola attualmente

non scende diretto nel Venal di Montanes presso i ruderi di Casera Scalet Alta (come farebbero intendere foto e descrizioni apparse nell'edizione 1972 della guida «Alta Via dei Silenzi n. 6») ma, tenendosi in quota per una mezz'oretta di cammino sul versante SE della cresta, poco sotto di essa, taglia il canalone della Forcella della Lastra (ad una cinquantina di metri dalla stessa) e scende poi a Casera Scalet Alta come da foto e descrizione apparsi rispettivamente a pag. 64 e 68 della guida «Alta Via n. 7» (dove peraltro le indicazioni «F.lla Gallina» debbono essere mutate in «F.lla della Lastra»).

Mentre il sentiero che transita per Forcella della Lastra era conosciuto nel passato come il «trui de tabac» in quanto usato dai contrabbandieri di tabacco del 1800 e primi del 1900, quello che passa per Forcella Gallina era usato in antico per la transumanza delle greggi da Val Gallina al Venal di Montanes (e viceversa). A quei tempi i pastori seguivano in versante Scalet un percorso, ora non tracciato né più visibile, che scendeva direttamente nel Venal anzidetto come appare dalla foto, già citata, pubblicata a pag. 166 dell'edizione 1979 dell'«Alta Via dei Silenzi».

In base alle considerazioni che precedono le quote 1920 per Forcella della Lastra e 1825 per Forcella Gallina, indicate nelle guide alpinistiche attuali, vanno rivedute in quote 1825 e 1880 (o 1889) rispettivamente. Vedasi, a questo riguardo, la nota esplicativa pubblicata dal dott. Piero Fain a pag. 321 della sua recente guida «Col Nudo-Cavallo». Avendo percorso più volte il tratto di cresta in questione munito di valido altimetro posso confermare l'esattezza di dette quote come pure l'esistenza ed il tracciato dei sentieri della zona. Posso anche confermare che l'unico sentiero che scende effettivamente nel Venal di Montanes, e che è debitamente segnato, è quello che parte da Forcella della Lastra. Il nome di tale forcilla è indicato sia su un lastrone di roccia poco sotto la forcilla stessa (versante Scalet - sulla sinistra orografica del vallone), sia presso la casera Scalet Alta (con freccia direzionale).

La conferma che non esiste alcuna forcilla a quota 1920 su detta cresta, né verso NE né verso SO, l'ho avuta percorrendo detto tratto di cresta con altimetro Thommen, né può essere vero che, delle due forcille, la più alta sia quella più a NE, essendo la cosa più che evidente osservando il rilievo da lontano.

Tutto deve essere fatto risalire, a quanto pare, ad una vecchia carta dell'IGM (probabilmente del 1898) che indicava Forcella Gallina a quota 1827 facendovi tranquillamente passare un sentiero da un versante all'altro, dunque con notevoli inesattezze in vari sensi. Ciò ha evidentemente originato i vari errori susseguitisi nel tempo e che sarebbe bene eliminare.

RIFUGIO PORDENONE (1200 m)

in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITA: 70 posti letto

RIFUGIO A. SONNINO (2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITA: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160



La dorsale M. Dolada-Col Nudo. - Sopra, da Tambre d'Alpago; sotto dal Col Piero (a sin.) - D = M. Dolada; M = Col Mat; G = Forc. Gallina; L = Forc. della Lastra. (fot. R. Bettiolo)

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Le montagne d'oro

Spedizione Alpinistico-Scientifica «Altaj '83»

Italo Zandonella

(Sez. di Montebelluna e Valcomelico)

Per capire l'eccezionalità del fatto bisogna sapere, innanzitutto, che nessuna spedizione alpinistica, di nessuna nazionalità, aveva mai ottenuto il permesso (o, meglio, l'invito), prima del 1983, di penetrare salire esplorare l'aspra gioiata di formidabili montagne che formano la catena degli Altaj. Nessuna spedizione, dicevamo, tranne — ad onor del vero — un manipolo di consulenti austriaci colà invitati, nel 1982, per studiare, in collaborazione con pochi addetti della Federazione Alpinistica Russa (1), l'opportunità o meno di creare, anche qui, uno dei già noti Campi Alpinistici Internazionali che i russi organizzano da anni — con buon successo — nel Caucaso e nel Pamir. La fugace visita in zona dei pochi specialisti menzionati (che, peraltro, non effettuarono salite di rilievo, ma si limitarono a percorrere alcune valli fra il Lago Akkem e il Lago Kutscherlà; a fissare il luogo adatto per un campo base (2) in vista del Pik Bjelucha (3) e a disegnare un'alquanto schematica cartina, da noi vista quando ormai non serviva più), lasciò tutto com'era, alla mercè di future spedizioni che — russi e austriaci avevano deciso — potevano senz'altro trovare grandi interessi alpinistici e scientifici in quella remota e sconosciuta catena. E così fu, infatti! Trovammo rilevanti problemi tecnici, lungi dall'esser risolti, ma soprattutto fu grande l'interesse per la novità assoluta — ormai rarissima — capitataci così, improvvisamente, fra capo e collo, dopo anni di attesa e di sogni: entrare per primi nell'ultimo santuario inesplorato (ma sarà poi l'ultimo?) che dà origine alla grande barriera di rocce granitiche e scistose, coperte di ghiacci, che svettano superbe al centro dell'Asia. Quell'Asia stranissima ed affascinante, mai sazia di offrire piacevoli sorprese.

La novità, quindi, in particolare, fu la molla che ci spinse ad accettare l'invito e a partire verso quella meta che, a consuntivo, risulterà essere una delle migliori finora da noi raggiunte. Perlomeno dal punto di vista ambientale: una flora d'eccezione; una taiga infinita (4) che ammantava le dolci pendici degli Altaj; laghi, laghetti e pozze dalle molteplici tonalità di verde, azzurro, turchino; pareti di ghiaccio alte fino a 1600 m; ghiacciai, rocce e picchi, giù giù, lontani, a perdersi nell'immensità sfuocata della Mongolia...

* * *

L'Altaj è un grandioso sistema di montagne — circa 2000 km di sviluppo da nord-ovest a sud-

est — che si erge nell'esatto centro geografico dell'Asia e che funge da confine naturale fra la Russia Asiatica, la Mongolia e la Cina. Il complesso sistema, che secondo un'etimologia derivante da un vecchio detto turco significa «montagne d'oro», è formato da numerose catene che convergono sul Tabyn-Bogdo-Ola (i «Cinque Monti Santi») 4356 m, verso il quale convergono pure gli Altaj Meridionali, gli Altaj Mongoli e i Monti Sajljugem, superati (al Passo di Durbet-Daba 2482 m), da un'importante arteria stradale che collega la Regione dei Laghi (Mongolia) alla Provincia Autonoma di Gorno-Altaj (Unione Sovietica). Sulle creste altaiche dei Monti Sajljugem passa il confine fra U.R.S.S. e Mongolia, che divide pure l'Altaj Russo da quello Mongolo, nettamente differenziato, quest'ultimo, anche dal punto di vista orografico. Infatti le montagne più alte, più belle, più glaciali, più «alpinistiche» si trovano nell'Altaj Russo, mentre l'Altaj Mongolo o Grande Altaj o Altaj Shan (toponimo cinese), allungandosi dal Tabyn-Bogdo-Ola verso sud est, per 1700 km (larghezza max 200 km), «dicono» (5) sia alpinisticamente meno interessante ed appariscente. Esso va a formare tre settori ben distinti: un settore occidentale, con punte prossime ai 3500 m, dal quale, in territorio cinese, si dipartono dorsali minori che vanno a morire nella depressione semidesertica della Zungaria; un settore centrale, detto Altaj-nuru, dove si superano i 4000 m; un settore orientale, detto Gobi-Altaj, dove le montagne maggiori raggiungono i 3700 e 3900 m per poi digradare verso l'alta regione desertica dei Gobi. L'Altaj Russo domina a nord il Bassopiano Siberiano Occidentale tra i grandi fiumi Ob e Jenisej, mentre a occidente si affaccia sull'ondulata steppa dei Kirgizi. È formato da un insieme di catene orientate, nel settore meridionale, da est a ovest e, nel settore settentrionale, da nord a sud. Anch'esso può essere ripartito in tre settori: Altaj meridionale, elevato, ma poco appariscente che digrada, con

(1) La Federazione Alpinistica è affiliata al Ministero dello Sport che la controlla. L'Alpinismo è, quindi, uno sport di Stato e lo può praticare un ristretto numero di atleti, altamente specializzati, perlopiù «Maestri dello Sport». A mano che cresce l'abilità, l'allievo riceve uno speciale tesserino sul quale viene annotata la difficoltà massima che potrà superare. Gli è ufficialmente proibito andare oltre.

(2) Posto in posizione superba, risulterà essere alquanto pericoloso per la caduta di sassi dalla montagna sovrastante. Si è consigliato lo spostamento a valle di circa 300 metri.

(3) Pik Bjelucha, Belucha, significa «picco biancastro», com'è in effetti.

(4) Taiga o taigà (nome di origine altaica) è la grande e tipica foresta siberiana, ricca di abeti, larici, cembri e patria del famoso cedro siberiano. Ricca anche la fauna, composta da: lupi, orsi, volpi, tassi, castori, marmotte, ermellini, martore, linci, alci, scoiattoli, lepri, tetraonidi, crocieri, ghiandaie, falchi, aquile, ecc...

(5) Quel «dicono», naturalmente, non convince. Dalla cima del Pik Brogna, da noi vinto in «prima», abbiamo visto verso sud e sud-est, a perdita d'occhio, bellissime montagne innevate, indubbiamente interessanti anche alpinisticamente. Forse un giorno ci sarà la possibilità di controllare la veridicità, o meno, di quel «dicono»...

i Monti Narym, verso la steppa; Altaj centrale o Alto Altaj (conosciuto anche come Monti del Katun) che racchiude la perla degli Altaj stessi, la massima elevazione dell'intero sistema: il Pik Bjelucha 4506 m, meta, fra l'altro, della nostra spedizione. È senza dubbio, questo, il settore orograficamente più maestoso e accidentato, percorso da profonde vallate dove scorrono il Čaryš, il Katun e il Bija (questi due, confluendo, danno origine allo Ob, il più grande dei fiumi siberiani, 5300 km, che sfocia nel Mare Glaciale Artico, fra la Penisola Jamal e la Penisola di Gyda). Infine l'Altaj settentrionale che prosegue, per circa 400 km verso nord, con i Monti dell'Abakan e i Monti Sajljugem. Da questi si stacca la robusta catena del Tannu-Ola che, per 700 km, segna anche il confine fra l'Unione Sovietica e la Mongolia, a est dell'Altaj vero e proprio.

* * *

Fatta questa doverosa premessa geografica a vantaggio di chi (come noi inizialmente) si sarà chiesto: «... ma dove sarà mai codesto Altaj...?» diciamo subito che il settore dove potevamo operare e dove l'eccezionale permesso-invito accordato ci autorizzava a compiere salite, rilevazioni, fotografie, ecc..., era quello dell'Altaj centrale o Alto Altaj o Monti del Katun, cioè quel settore che, come già detto, offre (o dovrebbe offrire) i migliori interessi alpinistici data la presenza di montagne come il Pik Bjelucha Est 4506 m, il Pik Bjelucha Ovest 4450 m, il Pik Delone, il Pik Berelski, il Pik XX Anniversario del Grande Ottobre (dove arrivano i russi — con tutto rispetto — i battesimi non possono che avere fronti «politiche»), il Pik Heroic Korea, il Pik Rerikh, il Pik Brogna, il Pik Boris. Questi due ultimi mai saliti, ma battezzati «dal basso», agli inizi del secolo, da uno studioso giramondo russo in onore dei figli. Bisogna anche dire che mai come in questo viaggio aleggiava su tutti noi la più grande ignoranza, l'assoluta mancanza di dati, nomi, quote, topografia essenziale delle zone di operazione; nessuna bibliografia, cartografia et similia da consultare; nessuna precedente esperienza da interpellare. Niente di niente! Un disastro... Solo poco tempo prima di partire la Federazione Alpinistica Russa ci mandò un'unica foto della zona, limitata peraltro al solo Bjelucha, con una porzione del Ghiacciaio e del Lago Akkem. La foto era bellissima, anche se mostrava solo, per intero, il Bjelucha Est e la sua poderosa parete Nord di 1500 m; il più alto Bjelucha Ovest s'intravedeva appena, mentre la formidabile parete Nord (1600 m di impressionante ripidezza) era nascosta da un nero avancorpo. Il tutto piacque assai e fu psicologicamente utile per la carica che seppe darci. «... Le informazioni le prenderemo sul posto...». Si fa per dire! Poiché neppure le poche guide russe che ci accompagnavano saranno poi in grado di illuminarci... Ma non era, forse, tutto questo mistero, questa assoluta mancanza di notizie, questa primizia eccezionale, questo spirito da pionieri, e tutto il resto che si voglia aggiungere, i motivi che ci avevano spinti a partire? Sì! erano proprio questi...; poiché andare là dove vanno tutti

e dove si sa tutto — lo confessiamo immodestamente — non ci piace più...!

Degli Altaj non traggano in inganno, con meschine sottovalutazioni, le quote relativamente modeste, comunque del tipo Alpi Occidentali; le distanze sono enormi, il limite dei ghiacci molto basso, le pareti altissime, difficili e perennemente battute dalle slavine data la loro pendenza e le continue nevicate, il tempo quasi sempre al brutto, monsonico, umido e freddo (solo sei giorni di bel tempo su ventisei) e infine una sacca povera d'ossigeno che fanno di questi 4000 dei 5000 e oltre. Non ci credevamo, ma è proprio vero...

E così, senza sapere nulla di quanto sopra detto, partiamo in quattordici⁽⁶⁾ il 22 luglio 1983. Il «capo» è Giancarlo Corbellini, veterano di queste cose e certamente adattissimo a ricoprire un tale ruolo; lo stesso che dette la possibilità a chi scrive di guidare un gruppo di alpinisti italiani in Pamir, nel 1979, con otto uomini giunti in vetta al Pik Lenin 7134 m... e altre cose. Lo stesso che lo nominerà «sul campo» suo «vice», anche se questi aveva deciso di restare fuori da ogni impegno e godere, una volta tanto, una meritata, distensiva, tranquilla vacanza. Senza rogne, insomma. E così sarà. Quattordici elementi allegri, educati, forti, ottimi sotto ogni aspetto. Particolarmente quello umano. Senza dubbio i migliori compagni avuti finora nelle sette esperienze extraeuropee... Gradita e piacevole sarà la presenza di Angelo Zatti, incomparabile compagno su tre cime vergini del Karakorum (1977); di Gustavo Polloni, amico di varie avventure sulle Dolomiti Orientali, ma soprattutto di Maria, compagna nella quotidiana cordata della vita, che, per la quarta volta, non senza trepidazione, ha preparato la sacca e ci ha seguito⁽⁷⁾.

Milano-Francoforte, poi Mosca con la Lufthansa; un giorno nella enorme capitale sovietica per le solite visite e i soliti sciocchi acquisti che non servono a nulla se non dare un po' di valuta pregiata ai russi che ne hanno tanto bisogno..., poi via con un rumoroso, scomodo e non del tutto pulito velivolo dell'Aeroflot che, con un lungo volo notturno (ovviamente) ci depone caracollando sulla pista di Barnaul, graziosa città dell'estremo Sud siberiano. Qui prendiamo un eccellente, piccolo jet da 30 posti (sul quale non si fuma, non si beve, non ci si muove, non si fotografa; è così su tutte le linee interne russe...) che ci porta, sorvolando Gorno-Altajsk (la capitale dell'omonima provincia autonoma che confina a sud-ovest con Kazakistan, e a sud e sud-est con la Cina — territorio del Sinkiang,

⁽⁶⁾ La Spedizione Italiana Alpinistico-Scientifica «Altaj '83», patrocinata dalla Sede Centrale del C.A.I. e dal Comitato Scientifico Nazionale, era composta da: Alberto Castelli, Pierluigi Benini, Giancarlo Corbellini, Caterina Gentilini, Agostino Gentilini, Francesco Maragnoli, Anna Panzeri, Gustavo Polloni, Claudio Smiraglia, Tullio Speckenauser, Amabile Valsecchi, Italo Zandonella, Maria Zandonella, Angelo Zatti.

⁽⁷⁾ Maria Zandonella, bellunese di Quero (moglie di Italo), Gustavo Polloni di Maser (TV) e il comelicese Italo Zandonella (trapiantato a Onigo TV) erano gli unici veneti della Spedizione.



Il Pik Brogna 3570 m.

zona di Chuguchak-Zungaria — e la Mongolia), ad un villaggio chiamato Koksa, sperduto in una profonda vallata favolosamente verde, estesa, perfettamente circolare, attraversata dal grande fiume Ob, serpeggiante e color smeraldo. L'aereo fa alcune larghe spirali poi atterra su una minuscola pista; tanto minuscola che ne esce e va a finire sui campi. E giù tutti a spingere... Ci attende un elicottero. Volevamo salire a piedi verso il campo base; 3-4 giorni, probabilmente, ma questo «piacere» ci viene negato. Così, in poco tempo, uomini e cose si trovano su in riva al Lago Akkem dove è già stato installato un ottimo campo di comode tende nuove⁽⁸⁾. In fondo, superbamente, il Bjelucha è uno spettacolo. Ma spettacolo è stato pure il volo in elicottero che ci ha dato la possibilità di vedere altri monti, valli e grandi fiumi, la taiga, le cascate, le poche isbe, le rare jurte di legno quadrangolari e ottagonali, le rarissime capanne esagonali... Tutto un mondo nuovo... E verde. Tanto verde...

Già il 25 luglio, giorno seguente il nostro arrivo al campo di Akkem (2050 m), dopo un diluvio notturno con prosecuzione e nebbie fino a mezzogiorno, svoltasi la cerimonia d'inaugurazione del campo ed effettuata la visita medica obbligatoria, partiamo verso un alto poggio dal quale si dovrebbe vedere tutto il versante nord del complesso Bjelucha. Costeggiato il lago e salito ripidamente l'ultimo tratto di taiga, en-

triamo in una valle coperta di betulle nane (tipiche della Siberia-Mongolia, alte 30-40 cm) e fiori, con corsi d'acqua e cascate. Un vero eden. In fondo troneggia una montagna piramidale di ghiaccio e scisti, la cui parete nord, alta sui 1100 m, e le creste nord-ovest e nord-est subito colpiscono per la purezza delle linee. C'è con noi anche un russo, Nicola, reduce dall'esplorazione del 1982. Ci dice che la montagna si chiama Pik Brogna ed è vergine. La sua altezza si aggirerebbe sui 3650 m. La decisione arriva unanime; domani planteremo un campo mobile alla base e dopodomani, tempo permettendo, faremo la cima. Infatti così sarà. La maggioranza salirà per la cresta nord-est (Zatti, Rina Gentilini, Smiraglia, Corbellini, Maragnoli, Benini) che presenta all'uscita un tratto con pendenza di oltre 70°; in tre affronteranno la parete nord (Valsecchi, Anna Panzeri, Speckenauser); altri due percorreranno prima lo sperone Nord, quindi la cresta Nord Ovest (Zandonella, Polloni) su difficoltà di misto (con piccozze di legno, stravecchie e logore, prestateci dai russi in quanto le nostre cinque

(8) Con i «miracoli» dei moderni mezzi di comunicazione è possibile, partendo da Milano nel primo pomeriggio, essere al campo base Akken, in pieno centr'Asia già verso mezzogiorno del dì successivo (fuso orario = + 6 ore).

moderne, ultraleggere piccozze, erano state rubate a Mosca. (Già...; succede anche in Russia...). Mentre le cordate italiane impegnate sulla cresta nord-est e sulla parete nord saranno precedute da alcuni russi, quella della cresta nord-ovest effettuerà una «prima» e giungerà in vetta assieme alle due cordate russe; poi scenderanno per la cresta nord-est, compiendo anche la prima traversata completa del Brogna, che risulterà essere alto 3570 m; nostro aneroide; vedi relazione tecnica. (A questo punto ci pare oltrremodo doveroso fare una precisazione: rientrata al campo base, dopo la ricognizione del 25 luglio fatta assieme a noi, la già menzionata guida Nicola parlò del nostro progetto di salita ad altre guide russe che, l'indomani, 26 luglio, dimostrando una scorrettezza davvero sorprendente, partirono in tre, con un tempo infernale, per «fregarci» — o perlomeno tentare di «fregarci» — la cima vergine del Pik Brogna. Mentre nel pomeriggio del 26 salivamo a porre il «campo Brogna», incontrammo queste guide, bagnate fradicio, che ci dissero di aver scalato il Pik, da nord-est, solo per conoscerlo bene e poter così intervenire con sicurezza in caso di eventuale soccorso (?). È nostra convinzione, invece, se non addirittura certezza — perlomeno dello scrivente e del suo compagno — che i tre russi abbiano raggiunto, immersi nella nebbia come poi ci raccontarono, *solo* l'anticima nord-est, separata dalla cima vera e propria, quel giorno non visibile, da una cresta piatta, lunga all'incirca 700-800 m e apparentemente della stessa quota. Infatti la cordata Zandonella-Polloni, giunta in vetta il giorno 27, da nord-ovest, contemporaneamente a cinque russi — due guide e l'interprete-alpinista Irina erano saliti per la cresta nord-est, mentre altre due guide avevano vinto la parete nord — non trovarono traccia alcuna, né ometti, che qui pur si usa, o altro segno di conquista sulla cima, peraltro ricca di sassi, che si diceva essere stata toccata il giorno prima. E nessuna traccia era visibile sulla cresta fra le due cime, mentre lampante si vedeva il passaggio, già dal «campo Brogna», lungo la cresta nord-est fino all'anticima, effettivamente già salita il 26 luglio. Durante la notte fra il 26 e il 27 non ci fu bufera sulla cima, tale, almeno, da cancellare eventuali orme o «polverizzare» un ometto di sassi; e se ci fosse stata avrebbe cancellato anche le orme evidentissime, rimaste invece, abbondanti, sull'anticima... Per la cronaca diremo che anche la via della parete nord del Brogna, molto interessante e che termina proprio sull'anticima nord-est, fu «carpita» da una cordata russa a quella italiana di Valsecchi-Panzeri-Speckenauser che l'aveva individuata e ideata. Stesso «scherzetto» verrà poi fatto anche agli austriaci, come sempre agguerriti, venuti apposta per «fare» la parete nord del Pik Bjelucha Est e che, invece, verrà loro «soffiata», in sordina, da due cordate russe. L'unica cosa «vergine», quindi, fu fatta dalla cordata cosiddetta «dei veneti» con la via di nord-ovest al Pik Brogna, e con la probabile prima assoluta della stessa cima; non perché questa cordata fosse migliore delle altre, intendiamoci — quasi tutti

gli italiani erano preparatissimi — ma semplicemente perché il capo-cordata, già conoscendo la mentalità dei russi, per precedenti esperienze, aveva mantenuto il più stretto riserbo sulla via che aveva deciso di tracciare. Questa è la storia; che, forse, potrà andare a vantaggio di future spedizioni. Essa non ha assolutamente lo scopo di gettare discredito sui validissimi alpinisti russi, o di creare stupide polemiche che non vogliamo certo attizzare, ma solo per evidenziare, seppur con fredda obiettività le loro umane debolezze e la diversa concezione dell'etica alpinistica).

Il 28 luglio si riposa al campo base e il 29, con tempo bello, si parte alla volta del campo I Bjelucha, a 3000 m ca. Saranno necessarie 7 ore per giungervi dal campo, carichi come siamo e con tre noiosi e freddi torrenti impetuosi da guardare. Oltre questi la morena, non ripida, ma eterna, ci porta al lunghissimo Ghiacciaio Akkem che ha origine dal perfetto catino ai piedi del Delone e dei Bjelucha. Al centro di questo catino, su un isolotto morenico, viene posto il campo I. Ci sono anche altri alpinisti che vogliono tentare la «normale». Nessuno, infatti, osa attaccare le grandi difficoltà delle pareti nord causa l'inclemenza e l'instabilità del tempo. Solo due cordate di «Maestri dello Sport» russi, spinti dalla loro concezione sportivo-competitiva che caratterizza l'alpinismo sovietico, saliranno l'inviolata e superba parete nord del Pik Bjelucha Ovest, di 1600 m, tutti di ghiaccio, restando su per 5 giorni (più due per la discesa) e rischiando, a nostro modesto avviso, contro ogni logica (abbiamo assistito, alle sette del mattino, al crollo di un enorme seracco, 40 metri a sinistra del quale i russi bivaccavano in una grotta di ghiaccio, facente parte del seracco stesso). Oltretutto la loro attrezzatura è ancor oggi quella ch'era da noi in voga 50 anni fa: ramponi a 8, max 10 punte, pesantissimi; scarponi chiodati; niente salopette caschi piccozze leggere, ma tute da «ginnastica» con sopra-pantaloni di nylon e piccozzacce di legno consunte; le corde sono logore e del tipo «anni 50»; i piccozzini per il sistema «piccozza-trazione» sono di là da venire; i loro nodi sono ancora quelli usati da Zurbriggen o Innerkofler e Co. (non si fidano dei nostri...); le tendine sono di tela cerata, pesantissime, a un telo unico; l'isotermia è sconosciuta! In compenso hanno chiodi al titanio, di ogni foggia, e ottimi duvet. Comunque arrampicano benissimo; in virtù, anche, di una smagliante forma, dovuta a seria preparazione fisico-atletica. Credo che ben pochi di noi riuscirebbero a salire grandi montagne (come il loro Pamir) con la stessa attrezzatura. Diamò a Cesare...

Il tempo è sempre incerto e pochi hanno voglia di salire. Solo quattro di noi, infatti, raggiungeranno la cima Pik Bjelucha Ovest, sotto una drammatica bufera di vento e tempesta (Speckenauser - Smiraglia; Corbellini - Maragnoli; da nord fino a un colle di 3200 m ca., poi, aggirando la montagna, da sud con un campo intermedio o campo 2; discesa per la stessa via). Gli altri ritorneranno al campo base e, l'uno di agosto, perlusteranno una vallata, al di là del Lago Akkem verso ovest, che battezeranno «Val-

Il Pik Bjelucha Ovest 4506 metri (a sin.) e il Pik Bjelucha Est 4450 m, dal Campo base a Lago Akkem.

(fot. I.M.C. - Fed. Alp. Russa)



lata delle stelle alpine» per l'incredibile abbondanza di questo fiore (che non sarebbe certo giusto definire «tipicamente alpino»; lì è ancor più grande, bello ed abbondante).

Naturalmente piove a dirotto e sotto le tende scorre l'acqua. Durante la notte, spesso, torna il bello e tutto gela: la tenda, l'erba, il lago.

Il 2 agosto è una giornata radiosola. Tutto si asciuga al sole; e ci voleva. Sarebbe stato triste (e pesante) dover partire con tutto l'equipaggiamento fradicio. Infatti, visto che arrampicare ancora potrebbe costare caro (enormi slavine spazzano a ogni ora le pareti), molti decidono di allontanarsi dal campo, autosufficienti, e portarsi, attraverso un alto passo a ovest del Brogna⁽⁹⁾, nel bacino del Mjuschtu-Ajry dove si distende grandioso, fra monti e taiga, il Lago Kutscherlà. Sarà una settimana di esplorazioni e rilevazioni⁽¹⁰⁾, non disgiunte da alcune salite con dislivelli notevoli. A 12 di noi si uniranno anche membri di altre nazionalità presenti al Campo Internazionale «Altaj '83» (composto da: 14 italiani, 2 giapponesi, 4 americani, 6 slovacchi, 6 austriaci, 1 tedesco occ., 1 svizzera, 2 americano-polacchi, alcune guide russe, 1 atletico e staccato medico russo con relativa infermiera sempre infortunata, qualche ragazzotta sportiva, addette alla buona cucina e tre interpreti semi-alpiniste, una delle quali parlava benissimo l'italiano, il francese e lo spagnolo, mentre le altre due, l'inglese e il tedesco. Ricordiamo, per

la cronaca, che l'elicottero aveva anche trasportato ad Akkem, vive, sei pecore e una mucca... per il nostro sostentamento...).

L'esperienza di questa settimana, passata fra imponenti catene di montagne vergini e innominate, scavalcando alti valichi e percorrendo valli senza nome, piene di laghi, grandi spazi, fenomeni geologici d'ogni genere, l'immensa taiga..., è stata senz'altro una delle pagine più belle della nostra errabonda vita alpinistica. Non è certo possibile qui descrivere cose viste e sensazioni provate. Diremo solo che, dopo pochi giorni di tempo passabile (durante i quali abbiamo potuto vedere le orme dell'orso e della tigre siberiana sulle nevi dei 3000 metri) rientreremo al campo, attraverso valli ripide e impervie, sotto 30 ore di diluvio ininterrotto... Ma tranquilli e in piena armonia.

* * *

La discesa dal campo base al primo villaggio di pastori e contadini altaici (circa 50-60 km di cammino nella taiga) era prevista fosse fatta a

⁽⁹⁾ È il Riga Pass, difficile e pericoloso. Ricorda il «capo» dei consulenti, qui tragicamente perito durante la ricognizione del 1982.

⁽¹⁰⁾ La parte scientifica della spedizione italiana era curata dal geomorfologo prof. Smiraglia coadiuvato, per la topografia, da prof. Corbellini.

piedi, ma all'ultimo momento ci viene negato il permesso e scenderemo in elicottero. In seguito, con nostra grande sorpresa, ci faranno visitare Barnaul, città di 600.000 anime (si può usare il termine «anime» anche riferendosi alla Siberia...?), dove notiamo che, probabilmente, siamo i primi «turisti» occidentali colà arrivati. La gente ci accoglie con cordialità e non crea problemi. Sono tutti molto giovani e ostentano una certa eleganza; certamente migliore di quella vista a Mosca. Lo Stato incentiva i giovani a colonizzare la Siberia pagandoli di più e mandandoli in pensione alquanto prima. Nel nostro albergo c'è persino una grande ed attrezzata balera dove si danza tutte le sere — «dicono» — dalle 17 alle 21. Poi tutti a nanna...

Nel grandioso istituto per le ricerche sulle coltivazioni siberiane abbiamo modo di assaggiare un succo giallastro e ricchissimo di vitamine, i cui prodotti secondari vengono largamente usati nel settore farmaceutico. La pianta, dai noi esistente, ma praticamente sconosciuta, è qui largamente e amorevolmente coltivata (si tratta dell'*Hippophae rhamnoides* L., fam. Elaeagnaceae, meglio conosciuto come olivello spinoso o «sbregavache» o «spin de jara» [Veneto] o «ue di cornitt» [Friuli]). Vediamo le coltivazioni di mele siberiane, del diametro di 2-4 cm, le cui piante non sono a fusto, ma striscianti sulla terra per raccoglierne il poco calore ed evitare i feroci venti freddi. Mangiamo anche la loro frutta di stagione: lamponi, mirtilli, ribes... E poi tante altre cose che memoria, spazio e disposizione... e pazienza del già fin troppo generoso lettore, ci impongono di trascurare.

Perciò la relazione finisce qui, anche se potrebbe continuare con un volume, tante sarebbero le esperienze da raccontare...

Al 16 di agosto ci accoglie un'Italia sempre più bella, assoluta e serena. Contenta come sempre...

Non sembra neppure che sia cambiato il Governo...

* * *

RELAZIONE TECNICA

PIK BROGNA 3570 m, Monti Altaj, Siberia Meridionale - confine con la Mongolia. Prima salita ass. per cresta nord-ovest e prima traversata ass. da N-O a S-E. *Italo Zandonella e Gustavo Polloni* (Sez. Montebelluna e Valcomelico), 27 luglio 1983.

Dal campo base di Akkem si sale ai piedi della parete Nord del Brogna in circa 3 ore; quota 2450 m; campo provvisorio.

Si percorre la morena verso d., costeggiando il laghetto glaciale. In circa 40 min. si è all'attacco. Si prende la seconda cresta o sperone nord del Brogna e si sale per roccette fino ad una torre dove inizia il ghiaccio. Su per questo per due tiri, quindi, si traversa a d. per 130 m circa, (60°) in piena parete NN-O, alta 700 m; assicurazione con cordini e un nut; ghiaccio non buono. Si sale poi direttamente su misto (III) e con 4 tiri si monta sulla cresta N-O. Su per questa (misto) fino ad un grosso torrione dove grandi cornici impediscono di proseguire. Si sale a d., direttamente per il bel Ghiacciato Ovest, fino in vetta (ottimo panorama sugli Altaj Russi e Mongoli). Usati cordini per ass. e un nut; dislivello: 1100 m ca.; ore 6.

Discesa: per la cresta nord-est con pendenza iniziale di 70°, poi 40°-45°, quindi roccette e sfasciumi.

IN MEMORIA

ITALO PELLEGRINI



Italo Pellegrini ci ha lasciato in un giorno di questo giugno umido e non ancora estivo.

Parlare di un amico di tante escursioni in montagna non è facile: c'è il rischio della retorica e del rimpianto. Ma parlare di un uomo che voleva escludere la retorica dal suo impegno sociale è forse più agevole.

A Motta lo conoscevano tutti, perché era «il maestro», come tutti lo chiamavano: per venticinque anni aveva fatto della scuola, del suo impegno sociale e della montagna i punti di riferimento della sua attività. Doveva la sua «popolarità» soprattutto al carattere aperto e trascinante: si poteva discuterlo, ma non ignorarlo. Per questa sua schiettezza e simpatia tutti gli volevano bene.

Il C.A.I. di Motta gli deve buona parte della sua storia e della sua attività. Sorto nel 1962 per volontà di pochi benemeriti ma poi andato presto in letargo, rinasce proprio per volontà di Italo Pellegrini nel 1971, come sottosezione di Conegliano. L'attività è progressivamente più intensa, le iscrizioni aumentano ma soprattutto l'interesse della gente, dei giovani sono il frutto di un lavoro che «il maestro» realizza ormai con vero entusiasmo. A rileggere in questi giorni il saluto da lui rivolto all'inizio dell'anno sociale 1978, si sente l'emozione e l'orgoglio di di un traguardo ambizioso: il 10 settembre 1977 il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano aveva riconosciuto la Sezione di Motta di Livenza. Da quel momento il suo entusiasmo, il suo lavoro non conoscono soste: riesce ad organizzare a Motta il 74° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I.; favorisce e tiene a battesimo la Sottosezione di Ponte di Piave; porta a Motta alpinisti di vertice come Reinhold Messner e Kurt Diemberger.

Dopo aver lasciato l'insegnamento, occupa gli anni della pensione (ma come possibile usare un termine del genere per un attivista come lui?) a far conoscere la montagna nelle scuole, con proiezioni e conferenze.

Italo era il presidente ma era soprattutto l'instancabile animatore di ogni attività. Per lui presidenza non voleva dire incarico ma servizio, voleva dire collaborazione e programmazione, voleva dire soprattutto mettere zaino e scarponi, guidare il pulmino, cantare e stare in allegria, organizzare serate culturali e stimolare l'interesse in tutti coloro che amano e desiderano andare in montagna.

E la montagna era per lui non un luogo dove andare ma una dimensione dello spirito, un modo di accostare la gente e di fare amicizia.

In questo inizio d'estate un amaro destino ha voluto che la sua umana avventura si concludesse improvvisamente su un treno e non tra le montagne delle sue escursioni. Ancora una volta la prosa quotidiana ci ha portato via un amico che la domenica con noi viveva di sudore e di poesia.

**Gli amici della Sez. di
Motta di Livenza**

CARLO FINOCCHIARO

È morto il 19 luglio - vittima di un male incurabile - Carlo Finocchiaro, Presidente della Commissione Grotte «Eugenio Boegan» della Società Alpina delle Giulie, alla quale era giunto appena diciassettenne nel 1934. Dopo la parentesi della guerra - durante la quale era stato prigioniero in Russia - nel 1952 aveva assunto la guida della Commissione Grotte, la quale in breve si confermò degna della tradizione dovuta ai lavori di Eugenio Boegan ed alle grandi esplorazioni sotterranee. Il nuovo prestigio derivò da alcune iniziative che Finocchiaro poté realizzare grazie ai proventi della Grotta Gigante, la cui valorizzazione turistica fu il primo obiettivo del suo programma. Le grotte sperimentali per lo studio della meteorologia ipogea, la scuola di speleologia ed una Rivista - «Atti e Memorie» - ad indirizzo scientifico possono essere indicate come le opere di avanguardia che qualificarono la Commissione Grotte in campo nazionale ed internazionale. Sul piano tecnico la capacità venne riaffermata con le esplorazioni nelle Grotte Termali di Sciacca e in nuove aree carsiche, tra le quali quella del Canin doveva diventare una delle più importanti al mondo.

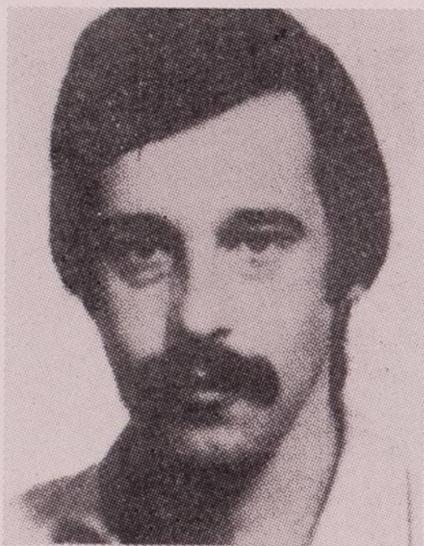
Un altro settore cui Finocchiaro dedicò molta considerazione è stato il Catasto Speleologico, del quale promosse una revisione globale; questo lavoro ebbe un riconoscimento da parte della Regione, che affidò alla Commissione la tenuta del Catasto del Friuli - Venezia Giulia in base ad una nuova legge a sostegno dell'attività speleologica alla cui promulgazione egli contribuì in modo determinante.

Chiamato ad alti incarichi in seno agli organismi centrali del C.A.I., Finocchiaro era ormai una voce autorevole dovunque si parlasse di spe-

leologia ad un certo livello. Il lavoro da lui svolto in cinquant'anni trascorsi al servizio della Commissione Grotte è enorme, la sua dedizione alla Società Alpina delle Giulie senza risparmio di energie; si può dire che egli appartenne ad una classe di uomini che hanno tenuto alte le sorti di certi sodalizi e la cui estinzione è di cattivo auspicio per l'avvenire di queste associazioni che possono offrire soltanto un po' di notorietà.

Dario Marini

ANDREA DACCO' ALDO FAVA CARLO CANSIANI



Il viso, le espressioni, la voce, i movimenti e i pensieri fusi dal calore della nostra amicizia stanno per sempre nel cuore mio e di chi vi voleva bene. Cari, cari Andrea, Aldo e Carlo così tristemente scrivo a voi e solo per voi che avete terminato questa vostra vita terrena semplice e generosa. Cari, cari Andrea, Aldo e Carlo quante stupide e vergognose parole di gente ignorante, quanto falso e superficiale interessamento vi hanno offeso. Ma le persone che più vi conobbero e apprezzarono sono restate con voi in una discreta e solenne mestizia.

Ricordi, Andrea, quanti discorsi fatti, quante albe e quanti tramonti i nostri occhi contemplarono insieme? Ti vedo ancora prudente, forse timoroso, quando non riuscivi a giustificare il rischio da me accettato durante le mie salite in solitaria o quando mi chiedevi di come facessi ad affrontare le difficoltà estreme che superavo

con così scarsi mezzi di assicurazione e scuotevi la testa temendo tu per me. Caro amico, sinceramente vorrei essere stato con te in quei momenti fatali ed aiutarti con la mia forza a resistere per vivere o perire insieme.

Per voi Carlo e Aldo, così esuberanti in questa vostra prima stagione alpinisticamente importante, rappresentavo un riferimento. Ricordate i miei consigli, le nostre regole ma anche i nostri giochi spensierati? Dopo quel triste giorno ho rivisitato i luoghi dei nostri momenti più sereni, lungamente ho discusso con voi sui sassi e finalmente nell'aria vi ho risentito e mi sono convinto, allora e adesso, della vostra continua presenza. Amavate la montagna come me e come me anche voi avevate bisogno di rivederla continuamente: lì è rimasta la vostra anima.

Sulle pareti tutto è così assoluto e si placa ogni sete umana. Dite, amici, avete trovato ora quello che cercavate?

Io, invece, dalla pena sono all'improvviso molto più vecchio, così come sono invecchiati i vostri amici e, primi fra tutti, i vostri cari. Le settimane passano e ancora mi sorprende talvolta ad aspettare una vostra telefonata o attendendo di incontrare qualcuno di voi, così, per strada come una volta.

Ricordo, Andrea, gli ultimi giorni passati assieme in Austria e i nostri nomi scritti su quella parete vicino a Vienna.

Di te, Carlo, vedo ancora l'espressione gioiosa di quella mattina sulla Tofana di Rozes con Aldo.

Aldo, ricordi, ti avevo ritrovato questa primavera dopo alcuni anni che ci eravamo persi di vista. Cercavi compagni con cui compiere qualche salita. In tutto questo periodo io avevo arrampicato molto e tui mi avevi seguito sentendo le notizie dei miei progressi. Ci riconoscemmo, riparlammo anche, caricaturizzandoli, dei tempi del liceo. Fu come se non ci fossimo mai lasciati.

In talune arrampicate mi sono legato alla vostra corda. Per amicizia. Io che arrampicavo quasi soltanto su difficoltà estreme, che dell'alpinismo avevo una visione agonistica, con voi mi trovavo bene anche a camminare. Mi davate una serenità e una gioia spensieratamente infantile nella sua purezza e mi facevate sentire ogni boccata d'aria respirata insieme più buona e salutare della precedente.

Cari, cari Andrea, Aldo e Carlo rivedo ora lo Spigolo del Velo, la Cima della Madonna e il corpo e il viso miei improvvisamente si mutano in pietra con un'unica contrazione muscolare e nervosa quasi a voler scaricare un dolore troppo grande. Ma è solo un attimo: tale sentimento generato dalla nostra troppo inaspettata separazione si muta infatti nella certezza che tale condizione è transitoria, di effimera durata, dunque di non irreversibili conseguenze. Non sono queste mie parole, quindi, un addio, non una troppo poco impegnativa necrologia, bensì una più concreta promessa: arrivederci, allora, amici.

Mauro Melchiori
(Sez. di Conegliano)

FLAVIO FERRARESE

«Dio del cielo, Signore delle cime
un nostro amico hai chiesto alla montagna»

Un canto sotto le arcate di una chiesa.

Tanta gente. Un silenzio profondo, commosso.

Una bara. Sopra, un cuscino di fiori.

Flavio non c'è più. Un tragico destino lo ha strappato alla vita. Sabato 27 agosto 1983, sullo Zucherhütl, una torre nel gruppo del Cavallo-Creta d'Aip. Sul versante austriaco. A pochi metri dalla cima. Una caduta, trattenuta dalla corda.

Flavio si rialza, decide di scendere aiutato dal compagno e aiutandosi lui stesso. Fino alla base della parete.

Nulla fa prevedere la tragedia.

Cammina, anche se mostra indecisione. Manda l'amico in cerca di una barella. Lui aspetta. Disteso sul sentiero.

Un batter di pale. L'elicottero si avvicina.

Flavio giace riverso sul sentiero.

«Ma ti preghiamo, ma ti preghiamo
su nel paradiso, su nel paradiso
lascialo andare per le tue montagne».

Il dramma è compiuto. A nulla valgono le cure apprestate.

Passano le ore. Concitate comunicazioni telefoniche.

Gli amici accorrono di notte, increduli, smarriti, incapaci di accettare questa realtà.

Maria Pia, la moglie: un mondo che va a pezzi, in frantumi, disgregato nell'annullamento totale.

Paolo e Mauro, i figli. A casa. In dolorosa attesa. Nella speranza di una notizia confortante.

«Santa Maria, Signora della neve
copri col tuo bianco soffice mantello
il nostro amico, il nostro fratello»

Flavio, compagno di tante gite, sempre generoso con tutti, sempre buono, sempre sorridente, sempre disponibile.

Le tue ultime salite. Su roccia, su neve, su per canali innevati. In un crescendo continuo. Ultimamente ogni settimana, ogni momento libero.

Dimostravi sempre tanta prudenza e volevi che anche i nostri giovani rocciatori fossero prudenti come te.

«Su nel paradiso, su nel paradiso
lascialo andare per le tue montagne».

Un incidente improvviso. La fine di una vita. Tutti stretti attorno alla tua famiglia in un abbraccio commosso.

Tre stelle alpine ti fanno compagnia.

Così penserai di essere sulle tue montagne, da dove ci guiderai e renderai sicuri i nostri passi.

Ora e sempre.

Flavio Cucinato
(Sez. Monfalcone)

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Pelmo e Dolomiti di Zoldo

La lunghissima attesa (oltre mezzo secolo!) degli alpinisti dolomitici di una moderna guida che sostituisse la ormai superata oltre che introvabile Berti del 1928 nella descrizione dei monti zoldani è stata finalmente e generosamente appagata con la recente pubblicazione della Guida del Pelmo e delle Dolomiti di Zoldo.

Il volume, edito da C.A.I.-T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia, porta due firme prestigiose: quella notissima di Giovanni Angelini, insuperabile conoscitore della Val di Zoldo e delle sue montagne, accademico del C.A.I., autore di preziosissime opere e monografie alpinistiche e storiche, venerato Maestro degli alpinisti dolomitici; e quella di Pietro Somlavilla, eccellente e completo alpinista bellunese, ora trapiantato a Milano, che ha fornito un decisivo contributo in virtù delle sue doti di fortissimo arrampicatore a tutti i livelli, insieme a quelle di paziente coordinatore del lavoro.

Quanto a contenuto, la Guida illustra i Gruppi del Pelmo, del Bosconero, San Sebastiano-Támer e Mezzodi-Prampèr. Mancano, per completare la cerchia dei monti di Zoldo, il Gruppo Civetta-Moiazza, già oggetto di trattazione autonoma in una guida preparata dallo stesso Angelini con Vincenzo Dal Bianco (Ed. Tamari, Bologna, 1970) e il Gruppo della Schiara, pure oggetto di recente Guida autonoma, ultima ottima opera del compianto Piero Rossi (Ed. C.A.I.-T.C.I., Milano, 1981). Va aggiunto che il capitolo della Guida dedicato al Pelmo costituisce la prima trattazione organica del Gruppo dopo la Berti '28, mentre gli altri Gruppi avevano già formato oggetto di importanti lavori monografici di Angelini pubblicati fra il 1964 e il 1978 attraverso la nostra Rassegna in collaborazione con la Fondazione Antonio Berti.

Nell'impostazione della Guida, si nota uno sforzo di adeguamento ai rigorosi criteri adottati nei più recenti voluti della Collana, specie per le informazioni e le relazioni tecniche che sono stese in forma rispondente alle più moderne convenzioni; essa tuttavia se ne discosta sotto taluni aspetti (ricca documentazione storica, abbondante messe di informazioni anche per le mete minori, notizie ambientali, ecc.) che costituiscono fonte di un prezioso arricchimento conseguibile soltanto in quei casi eccezionali, come questo, ove la competenza e l'esperienza alpinistiche si uniscono armonicamente con una straordinaria conoscenza ed a un non meno grande amore per l'ambiente; col risultato che, sia pure in forme diverse, anche in questa Guida risulta conseguito il miracolo che Dino Buzzati attribuiva alla Berti '28: «doveva essere una raccolta di nude descrizioni, di scalate, un lavoro quanto mai utilitario; e riuscì invece un'opera di poesia, ... e ne venne... uno strano incanto, per cui la si poteva leggere come un bellissimo romanzo».

Il discorso meriterebbe di essere molto più lungo, ma la tirannia dello spazio, in relazione anche al punto in cui si trova la preparazione di questo fascicolo, impone (salvo ritornare più avanti in argomento) di riportarlo qui sul piano delle note informative.

E, fra queste, va detto in breve che la Guida è riccamente illustrata con molte ottime fotografie f.t. per gran parte dello stesso Angelini, da una serie pure generosa di disegni a penna del pittore Mario Alfonsi (ri-

salgono al 1955, quando prese inizio la preparazione della Guida, e forse sono i migliori della sua produzione di questo genere), integrati da altri di Silvio Sperti, Luigi Giovine e Pietro Somlavilla, pure molto efficaci. Le cartine schematiche di gruppo sono 8 e sono state egregiamente rese da Lamberto Caenazzo su disegni di C. Berti, predisposti secondo i criteri ormai tradizionali.

La guida è assolutamente completa in ogni sua parte (contiene anche un'appendice sci-alpinistica ottimamente curata da Ugo Pomarici, con la collaborazione di E. Bien, C. Zanoli e R. Panciera) e riuscirà preziosa a chiunque voglia frequentare le Dolomiti zoldane: dagli arrampicatori di punta agli alpinisti ed escursionisti tradizionali; ma la sua impostazione è così enciclopedica da poter soddisfare nel modo migliore la richiesta di informazioni di ogni persona che voglia conoscere, più in generale, l'ambiente e la storia della Val di Zoldo e delle sue magnifiche montagne.

c. b.

GIOVANNI ANGELINI e PIETRO SOMMAVILLA - *Pelmo e Dolomiti di Zoldo* - Guida alpinistica ed escursionistica - Ed. C.A.I.-T.C.I., Milano, 1983, in Collana Guida dei Monti d'Italia - pag. 564, 64 ill. f.t., 76 schizzi n.t. - 8 cartine schematiche f.t. - L. 22.000 per i soci C.A.I. e T.C.I.

Valsugana

Molto atteso, è questo il secondo volume della Guida dedicata alla Valle del Brenta, di cui in precedenza era stato pubblicato il volume illustrante la parte vicentina dell'importante solco vallivo, cioè il Canal di Brenta (v. L.A.V. 1981, pag. 185). Come dire lo stesso fiume, ma un ambiente naturale assai diverso, contraddistinto da grandiosi spazi illeggiadriti dagli azzurri specchi dei laghi di Caldonazzo e di Levico, sovrastati dall'altissima rupestre barriera settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni. Un paesaggio invero affascinante, nel contesto di numerosi centri abitati ricchi a lor volta di storia e di tradizioni; talora famosi dal punto di vista climatico e ricettivo, sempre allietati da morbidi profili secolarmente assoggettati alle ordinate cure di prodighe coltivazioni. Sul lato orientale ecco invece elevarsi il mondo ancora pressoché intatto dei Lagorai ed a settentrione l'altera fronte della Vigolana imporre il suo inconfondibile diadema.

Questo l'ambiente, molto spesso severo e selvaggio dal punto di vista strettamente montano, in cui ha operato con il consueto affabile stile, l'apprezzata precisione descrittiva, la ben dosata quantità e collocazione di materie storiche, il grande amore per questi luoghi, il bravissimo A. Nello spazio di un paio d'anni egli ha saputo colmare una lacuna che ormai assumeva dimensioni secolari, in pari tempo arricchendo la sua opera delle tante novità più o meno liete registrate nel corso inarrestabile, e talvolta ingovernabile, della storia.

Pensiamo soltanto alla pazienza, allo scrupolo, alla fatica anche e semplicemente fisica imposta dalle ricognizioni su sentieri e tracciati spesso incerti e insidiosi lungo gli sbalzi talvolta mostruosi (quasi duemila metri di dislivello!) separanti il fondovalle dal ciglio settentrionale dell'Altopiano. Roba da capogiro, che l'A., secondo il suo concetto sempre ispirato a istintiva similitudine quale sempre si deve alla montagna, inquadra a livello escursionistico; come se una simile attività non fosse alpinisticamente ben più pertinente di certi settimi gradi di sbandierati senza pudore.

Un solo, ma sorprendente quanto rimarchevole aspetto negativo dobbiamo purtroppo sottolineare, vale a dire la completa carenza cartografica: alla quale il lettore dovrà perciò supplire con quella dell'I.G.M. attualmente reperibile, in particolare con le meglio dettagliate tavole in scala 1:25.000. Per quanto in fatto di sentieri

stica e di toponomastica lascino talvolta parecchio a desiderare.

A chi dovremmo tirare le orecchie?

g. p.

ARMANDO SCANDELLARI - *Valsugana* - Ed. Tamari, Bologna, 1983 - nella Collana Itin. Alpini, vol. 57 - in bross., form. 10,5 x 15,5, pag. 345, con molte fot. n.t. - L. 15.000.

Guida escursionistica delle Valli di Posina, di Laghi e dell'Altopiano di Tonezza

Dopo la guida ai sentieri della Val d'Astico, in buona misura recuperati all'uomo e all'ambiente con un autentico atto d'amore che va giustamente sottolineato, l'A., con la Sezione C.A.I. di Thiene e la Sottosezione di Arsiero, ci offrono una nuova ed eccellente prova di quanto ancora possano dedizione, intelligenza e autentica passione per la montagna.

Analizzando il contenuto di quest'opera, che costituisce un altro importante tassello nel mosaico conoscitivo e descrittivo della montagna vicentina, colpisce grandemente lo straordinario apparato bibliografico sul quale l'A. ha costruito ambedue le parti fondamentali che la costituiscono. Indice non soltanto di profonda serietà informativa, ma altresì di paziente e tutt'altro che facile ricerca delle fonti; oltre che di capacità selettiva assai notevole.

La prima parte della Guida è dedicata alle notizie generali, morfologia del territorio, caratteristiche climatologiche, flora e fauna, cenni storici dai primi abitatori ai nostri giorni, economia in generale e origini della viabilità. Per concludersi con un accorato richiamo al purtroppo fantomatico Parco delle Piccole Dolomiti e Pasubio, la cui istituzione potrebbe salvaguardare anche queste zone da un ulteriore degrado.

La descrizione dei sentieri occupa la seconda parte e si tratta di ben 53 itinerari, non pochi dei quali si snodano su sentieri da tempo abbandonati e però recuperabili se gli uomini torneranno a percorrerli. Corredata da una riproduzione settoriale di carta topografica in scala 1:25.000, la descrizione è per tutti molto dettagliata, in qualche momento addirittura eccessiva; forse non avrebbe poi guastato un'aggettivazione qualcosa più sobria.

Buono anche l'apparato illustrativo e, quale sintesi positiva sotto ogni aspetto, la sicura acquisizione di un nuovo elemento grandemente valido, dal quale sperabilmente attendersi ulteriori intraprese.

g. p.

LIVERIO CAROLLO - *Guida escursionistica delle Valli di Posina, di Laghi e dell'Altopiano di Tonezza* - Ed. Sez. C.A.I. Thiene e Sottosez. Arsiero, Thiene 1983 - form. 12 x 22, in bross., pag. 222 con molte ill. e cart. n.t.

Scalate su ghiaccio

Dopo il meritato successo arriso al primo volume di questa interessante pubblicazione (v. L.A.V. 1981, 184), il bravo alpinista milanese Renzo Quagliotto presenta una seconda raccolta di itinerari, caratterizzanti l'attuale momento dell'alpinismo moderno su ghiaccio, in fase di continua evoluzione. Nel caso presente egli infatti introduce alcuni elementi di novità, quali alcuni percorsi su seracchi e su cascate di ghiaccio, praticabili in primavera od autunno.

Si tratta, in definitiva, di ben 65 itinerari descritti con precisione e sobrietà, adeguatamente illustrati con foto e schizzi, che variano sull'intera catena alpina e su una gamma di difficoltà assai estesa, che denota una scel-

ta attenta e meditata. La quale, fra l'altro, può offrire l'estro per conoscere incantevoli e pressoché sconosciuti angoli alpini situati anche fuori d'Italia, ma comunque abbastanza comodamente accessibili e dove esistono nuove possibilità per un remunerativo alpinismo di ricerca.

Per quanto riguarda le Alpi Orientali e dolomitiche, sono descritti alcuni percorsi nei gruppi dell'Ortles, della Marmolada e del Cristallo. In conclusione, l'A. esprime il parere che soltanto un'esperienza polivalente maturata nell'ambiente alpino, possa consentire un miglior approccio e un conseguente probabile successo, in sicurezza, alle più impegnative imprese su montagne extra-europee.

g. p.

RENZO QUAGLIOTTO - *Scalate su ghiaccio - Vol. II* - Ed. Paoline, Milano 1983 - form. 12,5 x 19, in bross., pag. 169, con molte fot. e schizzi n.t. - L. 8.000.

Tempo di sentieri

Nella sua vivace e qualificata attività editoriale il Centro di Documentazione Alpina, al quale si deve anche la Rivista della Montagna, non poteva certo sottovalutare e tantomeno dimenticare il mondo e la realtà dell'escursionismo, al quale infatti è interamente dedicato questo riuscito Annuario 1983. In fatto di intuizione nei confronti di ben determinati valori, e in questo caso del loro vigoroso riaffermarsi nel contesto di una fase storica dell'alpinismo che faceva erroneamente pensare ad un loro triste crepuscolo, bisogna riconoscere agli amici torinesi capacità realizzative e tempestività veramente lodevoli. Tradotti in questa pressoché pionieristica novità, intesa nel senso di una pubblicazione interamente dedicata all'escursionismo con l'illustrazione e la proposta di una serie di itinerari in cui trovano ampio risalto gli elementi naturalistici, culturali e ambientali in genere.

Dai Pirenei al massiccio del Velino - Sirente, dal Tirolo alle ferrovie abbandonate, c'è di che sbizzarrirsi nel cogliere e attuare idee e percorsi tanto suggestivi quanto scarsamente conosciuti. Per quel che riguarda il territorio triveneto, vengono proposti i «bianchi anelli di dolomia» che s'intrecciano sulle vie ferrate del Catinaccio e della Marmolada e dintorni: ma in verità qui è problematico scovare qualcosa di veramente nuovo e il concetto di ferrate, così come lo vediamo espresso, esigerebbe una più approfondita disamina.

Sconfinando un po', trovano ottima illustrazione l'itinerario E 4 in Austria e il cosiddetto «trekking» del Tricorno. Sarà anche questione di moda, ammettiamolo, ma è proprio necessario che siffatto orrendo termine debba sostituirsi alla nostra antica ed efficacissima «traversata»? Perché, in verità, di nient'altro si tratta.

Conforme le affermate tradizioni, molto ben riuscita risulta anche la parte grafico-illustrativa.

g. p.

— *Tempo di sentieri* - Ed. C.D.A., Torino, 1983 - form. 20 x 24, pag. 105 con molte ill. e schizzi top. n.t. - L. 8.000.

Le vie attrezzate del Trentino

Quale interesse stiano riscuotendo un po' dovunque gli itinerari attrezzati artificialmente, ma soprattutto sulle Dolomiti dove il terreno ben si presta allo scopo e spesso li rende spettacolari, lo sa chiunque si trovi a percorrerne qualcuno od anche soltanto a transitarvi nei pressi in piena stagione. Prescindendo da ogni considerazione in proposito, per negativa o positiva che essa possa risultare, la realtà è quella testè accennata; e se ormai comincia a farsi strada la persuasione che sia necessario imporre un deciso alt ad eventuali ulteriori

iniziative, non è men vero che un'adeguata illustrazione degli itinerari esistenti possa se non altro contribuire sia ad una loro miglior conoscenza e sia ad una crescente cognizione anche dei rischi e delle difficoltà che si vanno ad incontrare.

Ed ecco che a cimentarsi, invero brillantemente, in un'intrapresa del genere, incontriamo una figura di alpinista particolarmente nota e stimata nell'ambiente alpinistico non soltanto triveneto, quale sicuramente è l'Annetta Stenico, vedova dell'indimenticabile Marino Stenico. Con l'aiuto di un buon corredo fotografico e degli schizzi efficacemente tracciati da Ferruccio Mosna, sono descritti con stile e misura essenziali una sessantina di itinerari situati quasi tutti in territorio trentino o comunque in immediata prossimità del medesimo.

La prima edizione, che abbiamo sott'occhio, ha incontrato un successo talmente immediato da esaurirsi in un baleno. Perciò alcune mende qui e là riscontrabili e già segnalate dalla stessa A., troveranno senz'altro rimedio nella ristampa in atto. Ricordiamo fra l'altro, nel caso che il particolare fosse sfuggito, come Forcella Magna (sentiero attrezzato «Gabrielli» a Cima d'Asta) fosse un caposaldo italiano e non austro-ungarico, almeno fino al novembre 1917.

ANNA STENICO - *Le vie attrezzate del Trentino* - Ed. Manfrini, Calliano, 1983 - form. 12 x 16,5, in bross. con sovracop. plast., pag. 205, con molte ill. e schizzi n.t. - L. 8.500.

Il Sentiero Europeo n. 5

È uscita la quinta ristampa del volumetto, edito dalla Fink-Kummerly & Frei di Stoccarda, dedicato al sentiero europeo n. 5, individuato dalla sigla E 5 dei segnavia, che collega il Lago di Costanza con il Mare Adriatico mediante un tragitto di circa 650 km. Corredata da 9 cartine topografiche, l'utilissima opera si presenta ampliata ed in più accurata veste grafica; sono inclusi anche dei brevi capitoli sulla cultura, la geologia, la flora e la fauna dei luoghi attraversati dall'itinerario, affidato alle cure del suo ideatore e responsabile sig. Hans Schmidt. Con il quale collaborano, per quanto riguarda il settore dal M. Maggio a Verona, i veronesi Franco Cuoghi e Pino Avogaro, i quali sono anche gli ideatori del nuovo tratto da Giazza a Verona attraverso la Lessinia, che ha aumentato da 26 a 29 giorni la durata media del percorso.

La pubblicazione è sempre in lingua tedesca, ma per il 1984 ne è prevista un'edizione in lingua italiana; intanto essa è disponibile presso la libreria Athesia in Bolzano o presso il G.A.O. di Verona, via Amanti, 15.

Silvano Campagnolo

Altopiano dei Sette Comuni e Lavarone

Ventinove anni or sono questa Rassegna ebbe a fare largo spazio ad una monografia dal titolo «Alpinismo sciistico sull'Altopiano di Asiago» (v. LAV 1954, 108 a 128), del cui titolo l'autore ancor oggi si rammarica, stante il madornale errore etimologico in cui era incorso. E d'altronde è noto che le esperienze, allorquando siano veramente vissute e perciò possano generare successivi fecondi risultati, sono tali appunto perché suscitate da infortuni del genere.

A distanza di tanto tempo viene immediato e spontaneo il confronto con questa splendida e moderna guida sci-alpinistica dovuta ad un grande appassionato e valente specialista qual'è il bassanese Toni Marchesini: innanzitutto per la consanguineità fra i due lavori, più che mai evidente non soltanto nella scelta del terreno, ma nell'identica spinta emozionale che ha condotto alla lo-

ro realizzazione. Certo, ad una madre avvizzita e stanca, per non dire consunta quale può anche apparire, corrisponde una figlia cui giovano immensamente gioventù e gagliardia, insomma tutta la carica del progresso verificatosi in quest'arco di tempo anche e in particolare nello sci-alpinismo.

In quei tempi, caratterizzati dal prorompente avvento dei mezzi di salita meccanici e della discesa considerata quasi pressoché unica interprete del fenomeno «sci», quella modesta monografia (46 itinerari) rappresentava un genuino atto di coraggio, nonché la consapevolezza di andare contro corrente: così come lo imponevano coerenza e fedeltà all'impiego di quel mezzo in chiave alpinistica. Mentre gli stessi sodalizi ad etichetta alpinistica venivano anch'essi in grandissima parte travolti dalla dilagante meccanizzazione, quanti erano rimasti, in Italia, a rimaner fedeli allo sci-alpinismo, a farsene convinti quanto irriducibili portatori? Ne ricordiamo soprattutto uno, cioè il compianto Toni Gobbi; ma in una certa misura anche quel giustamente dimenticato autore, che adesso non meno giustamente gioisce, nella concreta percezione di aver ben seminato.

Chi già conosce la Guida sci-alpinistica dei Lagorai, dovuta allo stesso Marchesini e che tanto successo ha ottenuto, ne trova in quest'opera un ulteriore perfezionamento, inteso nell'esemplare sintesi che caratterizza le descrizioni dei percorsi, nella minuziosità e chiarezza delle indicazioni indispensabili (e sono molte!); nella ricerca di ogni possibilità sperimentata in prima persona; nella singolare completezza riguardante le caratteristiche del terreno in funzione dell'innervamento, ma puntualizzate in ogni senso; infine nell'estrema praticità di consultazione. In particolare desta sorpresa e ammirazione l'accuratissimo studio condotto sull'asprissimo versante settentrionale dell'Altopiano, tradotto in percorsi quanto mai arditi e che spesso hanno il pregio dei pressoché inediti. Cui corrisponde una grande cura e attenzione per l'esatta toponomastica dei luoghi, così selvaggi e reconditi, talvolta bistrattati dalla cartografia ufficiale e non ufficiale, nonché da troppo improvvisati cultori di una materia che esige approfondita preparazione.

In definitiva una «Guida sci alpinistica ed escursionistica», come la definisce l'A., che offre un esempio preclaro di serietà, scrupolosità, esperienza e capacità di sintesi: in funzione, così come deve essere, di una immediata e completa percettività da parte del fruitore.

g. p.

TONI MARCHESINI - *Altopiano dei Sette Comuni e Lavarone* - Bassano del Grappa, 1983, distrib. escl. A. Zullo, Padova - form. 11 x 16, in bross., 108 itin. con molti schizzi planim., fot. e 8 cart. schem. e panor. n.t. e f.t. - L. 18.000.

cartografia

Nuova cartografia 1 : 25.000 della nostra zona alpina

La Casa Editrice Tabacco di Udine, in aggiunta alla sua nota serie di carte topografiche 1 : 50.000 della nostra zona alpina, ha recentemente iniziata la realizzazione di una nuova serie di fogli alla scala 1 : 25.000.

I primi tre fogli, già in commercio, riguardano: lo 01, i monti di Sappada, dell'alta V. del Piave e della V. Pesarina; lo 02, quelli dell'alta V. Tagliamento, della V. del Lumiei, del Piave e delle Valli Cimoliana e Settimana; lo 03 la conca di Cortina d'Ampezzo e le Dolomiti Ampezzane, ossia quelle dell'alta V. del Boite.

La nuova cartografia utilizza come base i corrispondenti impianti delle tavolette IGM, opportunamente collegati e perfezionati con l'aggiunta di passaggi di colore che migliorano molto l'effetto plastico dell'insieme. Molta cura risulta avuta sia per gli aggiornamenti in genere, sia per la viabilità di montagna (sentieri, vie ferrate e percorsi alpinistici attrezzati, ecc.).

La toponomastica, malgrado la correzione di taluni errori di maggior evidenza, purtroppo risente sempre delle notevoli carenze degli impianti di base dell'IGM; risulta tuttavia che l'editore sia impegnato a rimediare seriamente a questo non lieve inconveniente fin dalle prossime edizioni.

Nel prossimo programma editoriale è prevista l'uscita di nuovi fogli dedicati alle Dolomiti di Sesto e di Auronzo e ai monti della V. Senales, cui seguiranno a breve ulteriori fogli illustranti i monti di Merano, quelli della media Val Venosta, quelli della Val Gardena (compresi Alpe di Siusi e Altipiano dello Sciliar), quelli della Val di Fassa (con Sella, Catinaccio, Latemar e Marmolada) e quelli della Val Badia (con Sella, Gardenaccia, Cunturines e Livinallongo). Il classico «Giro del Sella» figurerà in tutte e tre le ultime carte.

In preparazione è anche la carta della zona di centro Carnia.

Nuova carta schematica del M. Pasubio

Su disegno base di Gianni Pieropan e con l'intervento grafico del prof. Giuliano Dal Pozzolo, l'editore Pasqualotto di Schio ha pubblicato una nuova grande carta schematica del massiccio del Pasubio, in scala 1:25.000. Essa riesce di facile e pronta consultazione e appare molto gradevole anche dal punto di vista estetico.

L'aggiornamento in fatto di toponomastica e di sentieristica è evidente, persino in raffronto alla pur recente Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio, dovuta allo stesso Pieropan, la quale ovviamente rappresenta l'elemento insostituibile per una esatta ed esauriente conoscenza della zona.

c. b.

ambiente

Asiago e l'Altopiano nel tempo

Questo vasto territorio situato nelle Prealpi Vicentine, grandemente dotato di attrattive naturali, ambientali e storiche, non ha certo necessità di incrementare ulteriormente la frequentazione di cui è oggetto e che in taluni periodi si manifesta persino eccessiva. Del resto basta verificare l'abnorme ed a volte assurdo sviluppo urbanistico degli ultimi decenni per doversi rendere conto di tale e deprecabile realtà, con tutte le conseguenze negative da essa determinate. È perciò una miglior qualificazione soprattutto culturale della presenza turistica che semmai va ricercata, necessariamente creando gli strumenti all'uopo meglio idonei.

Non crediamo, o quanto meno speriamo, di non errare nel collocare quest'opera innanzitutto in tale prospettiva: quindi accreditandole a priori un titolo di merito fondamentale, anche se in verità essa è dedicata agli emigranti che mantengono radici e cuore nella terra natia. Una finalità senz'altro nobile e sulla quale manco ci sogneremo di eccepire.

Tuttavia il nostro compito non può limitarsi all'avvenuto accertamento dei cennati aspetti, ma si deve rivolgere anche alla metodologia ed ai mezzi prodotti e

impiegati nell'assemblaggio dell'opera: la quale infatti si divide e contemporaneamente si integra mediante componenti prevalentemente letterarie prima e fotografiche dopo.

Per quanto riguarda le prime, ed ovviamente ricordando che la presentazione da parte di Mario Rigoni Stern fa testo a sè, con il prestigio che ne consegue, l'inquadramento dell'Altopiano nel tempo è stato ottenuto con brani appropriatamente scelti nelle opere dei grandi storici del territorio: dal Brentari al Nalli, dal Caldogno al Dal Pozzo, dal Bonato al Baragiola. Chissà come avranno colto l'immeritato sgarbo loro inflitto con il termine «Altopiano di Asiago» di cui nel testo è fatto uso ed abuso, a tutto scapito del ben più pertinente «Altopiano dei Sette Comuni», che mai essi avrebbero ripudiato. E del resto, sotto questo particolare profilo, lo stesso titolo del libro si distingue per la sua ambiguità.

Il dramma della Grande Guerra viene rievocato con alcuni capitoli ricavati dalle note opere di Frescura, Weber, Monelli e Gladden: senza dubbio efficaci, ma non senza sottolineare che la bibliografia esistente in materia avrebbe potuto fornire testimonianze altrettanto valide e però meno sfruttate. Mentre qualche cenno in più avrebbe preteso il tragico esodo del maggio 1916. Senz'altro di grande interesse appare comunque la documentazione fotografica d'epoca.

La parte strettamente fotografica, pur senza attingere vertici trascendentali, risponde comunque all'esigenza di fornire un'immagine adeguata sia dal punto di vista umano del vivere sull'Altopiano e sia da quello delle specifiche attrattive paesaggistico-ambientali: in una scelta contenuta nell'equilibrio formale e nei conseguenti limiti dell'opera. Non sempre, però, la tecnica riproduttiva rende giustizia al valore intrinseco delle foto; mentre qualche didascalia esigerebbe non trascurabili rettifiche.

Note positive, dunque, e altre che doverosamente lo sono un po' meno. Tuttavia la strada su cui si è incamminata quest'opera presenta altre corsie praticabili, lungo le quali ancora molto e bene è possibile realizzare: sempre in funzione delle meritevoli finalità che abbiamo ritenuto di individuare e di porre in adeguato rilievo.

g. p.

GIAMPAOLO SCAGGIARI - *Asiago e l'Altopiano nel tempo* - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1983 - form. 21 x 30, rileg. cart., pag. 93 con 161 ill. b/n e col. n.t. - L. 20.000.

Dolomiti - Il Giardino delle Rose

Con questo titolo, immediato è stato il richiamo all'indimenticabile volume che conta, non soltanto in ordine di tempo, fra le prime opere del compianto Bepi Mazzotti; del quale, poi, egli non amava troppo parlare, quasi per una sorta di ritrosia davanti agli entusiasmi dei suoi anni verdi; riconsiderati dal terminale di un buon mezzo secolo potevano infatti sembrare eccessivi, incontrollati, quasi biasimevoli.

Questo nuovo «Giardino delle Rose», pertinentemente inteso nel Rosengarten, cioè nel Catinaccio, o meglio ancora nel Vaël come anche noi riterremmo fosse ormai tempo di concordemente chiamarlo, ben oltre ogni scialba diatriba fra toponomastica italiana e tedesca, è stato coltivato da un alpinista giovane d'anni ma notissimo e altrettanto stimato nelle cronache letterarie di questi ultimi tempi. Dopo aver inappuntabilmente descritto in magnifici volumi i gruppi del Catinaccio, del Sassolungo e Sella, della Marmolada e delle Dolomiti di Sesto, svelandone gli angoli più remoti e ben indirizzandovi anche i meno esigenti escursionisti o alpinisti da due soldi, Luca Visentini qui effonde la sua passione verso la montagna che evidentemente gli è più cara. Forse per

un moto di riconoscenza, di slancio amoroso suscitato dall'ambiente in cui, per sua fortuna e per una certa disponibilità di mezzi, poté forgiare fin da ragazzino una predisposizione innata e ancor più apprezzabile se si pensa che, generalmente, una certa dovizia materiale finisce per tradursi nient'altro che in pochezza o inaridimento spirituale.

Dunque un'impostazione nuova necessariamente studiata per quest'opera che, per molti aspetti, va senz'altro considerata fuor del comune: ad una ottima raccolta di immagini fotografiche, in gran parte d'alto livello sia dal punto di vista tecnico che dell'efficacia illustrativa, il compito di svelare per intero la montagna del cuore; ad una serie di racconti introduttivi, alternati da bellissimi disegni dovuti allo stesso A., l'ancor più serio impegno di esporre la somma di sentimenti, di sensazioni suscitate nell'animo suo dal costante contatto con la montagna e con questa in particolare.

Siamo dunque alla narrativa nel senso più severo del termine: Visentini ne è conscio allorché, nell'indirizzò introduttivo ai lettori, afferma che egli spenderebbe minori energie nel pubblicare volumi e volumetti assortiti, come del resto è divenuto di moda, senza nulla perdere dal punto di vista non soltanto materiale. «Ma il segreto è altrove — egli scrive — ancora una volta sono costretto ad indicarlo nel rapporto personale tra l'individuo e la natura. Con il rischio di scivolare nella retorica».

Proprio così: smaliziati da mezzo secolo di letture alpinistiche e talvolta anche pseudo tali, ci siamo perciò avviati alla ricerca dell'A. fra le insidiose pieghe della sua narrazione, trovandolo genuino e grandemente valido ad ogni svolta del veramente rischioso itinerario intrapreso. Persino laddove, nell'impossibilità evidente di poterci trovare fra mezzo secolo a rimeditare taluni passaggi, siamo certi ch'egli finirebbe comunque per comportarsi alla maniera di Mazzotti.

Tutto sommato, un'opera di grande classe, sotto ogni aspetto; da parte di un A. che ha davanti a sé spazi e possibilità per frugare con successo nello scrigno non più segreto ch'egli stesso ha testè aperto.

g. p.

LUCA VISENTINI - *Dolomiti - Il Giardino delle Rose* - Ed. Athesia, Bolzano, 1983 - In apposita custodia, form. 25 x 30, rileg. tutta tela con impress. oro, pag. 239 con 14 dis., 10 fot. b.n. e 173 fotocol. n.t. - Lire 55.000.

Natura e ambiente delle nostre Alpi

Questa nuova e importante opera di alto livello descrittivo e illustrativo nasce dalla collaborazione fra il prof. Peter Ortner, valente e notissimo naturalista attualmente preside del liceo scientifico di lingua tedesca in Bolzano, e Christoph Mayr, abile fotografo, a propria volta autore di numerose e apprezzate pubblicazioni riguardanti in particolare la vegetazione alpestre.

Protagoniste dello studio sono le Alpi Meridionali, praticamente intese nelle formazioni montuose originate dal crinale alpino e gravitanti sulla pianura padana. Del loro paesaggio, del clima e della geologia, della flora e della fauna, dei parchi e delle attrattive naturali viene delineata una visione organica e globale; cosicché l'opera si può considerare alla stregua di una vera e propria guida naturalistica, che spazia territorialmente dal Piemonte alla Slovenia.

Per quel che riguarda in particolare l'ambiente triestino, trovano adeguato spazio il Parco Naturale Adamello - Brenta, il Parco Nazionale dello Stelvio, la Val Lagarina con un cenno alle Piccole Dolomiti, la zona circostante la conca di Trento, la Val di Cembra e la Val Sugana, la Lessinia, le Dolomiti di Fassa e di Fiemme, il Parco Naturale di Paneveggio e Pale di S. Martino, le Alpi Feltrine e Bellunesi, le Dolomiti Ampezzane con particolare riguardo ai fossili degli strati di S. Cas-

siano rinvenibili attorno a Cortina, ed infine il Friuli - Venezia Giulia con le zone montane limitrofe. I testi, sempre chiari ed essenziali, sono corredati per ciascuna zona da cartine schematiche che forniscono una pronta cognizione geo-topografica del terreno illustrato. L'ottima traduzione dal tedesco è dovuta ad un'esperta quale la dott. Rita Gelmi.

Chiara l'intendimento, da parte degli A.A., di incentivare mediante un'approfondita conoscenza, l'amore per la natura in tutti i suoi aspetti: perciò sensibilizzando i lettori al problema sempre più impellente della sua salvaguardia. Lo strumento da essi realizzato con indubbia competenza e passione merita ampiamente l'obiettivo proposto.

P. ORTNER - C. MAYR - *Natura e ambiente delle nostre Alpi* - Ed. Athesia, Bolzano, 1983 - form. 22,5 x 23, rileg. cart., pag. 237, con moltissime fotocol. e cart. top. n.t. - L. 22.000.

Merano e il Burgraviato

Ritorna Hermann Frass con il suo magico obiettivo fotografico e la singolare capacità di sintesi che contraddistingue le opere fin qui realizzate nell'indovinata collana dedicata ai ritratti di contrade dell'Alto Adige.

Questa volta è il turno di un angolo fra i più noti e suggestivi della regione, inteso nella conca di Merano e nei limiti geografici del suo antico Burgraviato, che si dilata alla Val d'Ultimo, alla Val Passiria, ai piccoli altipiani di Tesimo e di Verano e alla giogaia di Tessa. La storia di questo territorio è avvincente quanto un romanzo, se si pensa che da umili origini la città di Merano assurse a metropoli politica del Tirolo. È noto infatti che il nome della regione proviene esattamente dal villaggio di Tirolo, situato a dominio della conca di Merano, presso il quale i conti della Val Venosta eressero nel XII secolo il famoso castello e ne fecero la loro residenza assumendo il nome di «Conti di Tirolo».

Dopo le secolari fortune e anche le inevitabili traversie d'ordine storico-politico, si creò nello scorso secolo la meritata e perdurante fortuna turistica di Merano e dintorni, indotta da un clima quanto mai favorevole e da un ambiente naturale ricco di attrattive: il tutto usato e divulgato con intelligenza e misura.

Il volume qui in esame ne fornisce un'efficacissima illustrazione, attraverso le molte e splendide immagini, non a caso prevalentemente riferite alla stagione autunnale; integrandole con un testo sobrio ma perfettamente bastevole allo scopo, tradotto dal tedesco con la consueta abilità da Giuseppe Richebuono.

g. p.

HERMANN FRASS - *Merano e il Burgraviato* - Ed. Athesia, Bolzano, 1983, form. 22,5 x 22,5, rileg. cart., pag. 127 con 110 fotocol. n. t. - L. 13.000.

storia

Storia delle guide ampezzane

Carlo Gandini, notissimo alpinista, «Scoiattolo» ampezzano, con un lunghissimo, paziente lavoro di ricerca, ha raccolto in una serie di album tutta la documentazione (fotografie, scritti, libretti di guida, ecc.) che in ogni modo potesse riuscire utile come testimonianza della storia dell'alpinismo ampezzano e sulle montagne d'Ampezzo fin dalle origini dell'era alpinistica.

Con la collaborazione dello scrittore bolognese Franco Fini, da quegli album sono stati estratti, con attenta

selezione, i documenti che maggiormente apparivano significativi per ricostruire la particolare storia delle guide alpine ampezzane.

Lo stesso Fini, con agile e feconda penna, ha trovato modo di incastonare quelle immagini in una vivace narrazione che, raccolta in un bel volume edito da Zanichelli, è uscito dalle stampe la scorsa estate conseguendo un notevole successo.

Il volume, molto ben illustrato, si articola — dopo un capitolo introduttivo su «Cortina e le Dolomiti Ampezzane» — nei seguenti capitoli: «Le guide dell'800», «Le guide del '900» e «Gli Scoiattoli di Cortina». Conclude il volume un completo, interessantissimo inventario fatto da Carlo Gandini delle prime ascensioni delle guide ampezzane e l'elenco, pure molto completo, delle 111 guide alpine ampezzane, succedutesi nel tempo dalle origini ad oggi, con il relativo curriculum alpinistico.

La gloriosa storia delle guide ampezzane e, per loro tramite, di tutto l'alpinismo ampezzano, risulta documentata in questo lavoro in modo eccellente.

Il volume pertanto, oltre a riuscire molto interessante nel suo complesso, costituisce un documento ricchissimo di informazioni, molto prezioso per chiunque si interessi alla storia dell'alpinismo e particolarmente di quello dolomitico.

La Red.

FRANCO FINI e CARLO GANDINI - *Le Guide di Cortina d'Ampezzo* - 160 pagg. riccamente illustrate; ril. intela; ed. Zanichelli, Bologna, 1983.

Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina

Con questo titolo è uscito dalle stampe ai primi del dicembre u.s. un nuovo ricco volume, curato da Tullio Trevisan della Sez. di Pordenone, attivissimo collaboratore nella preparazione del II vol. della Guida delle Dolomiti Orientali.

Il volume raccoglie le più importanti documentazioni dell'attività dei pionieri dell'alpinismo sulle Dolomiti che contornano la Val Cellina, che praticamente coincidono con quelle che si definiscono Dolomiti d'Oltre Piave e, in passato, anche Prealpi Clautane.

La rassegna riporta, nella sua prima parte, il racconto dei protagonisti, dalle prime salite di Utterson Kelso e di Holzmann nel 1874 rispettivamente al Duranno e alla Cima dei Preti, per concludersi con l'avventurosa conquista del Campanile di Val Montanaia da parte di von Glanvell e von Saar, qualche giorno dopo lo sfortunato tentativo dei triestini Cozzi e Zanutti; conquista che praticamente conclude l'epoca pionieristica su quei monti.

La seconda parte riporta integralmente il testo, finalmente tradotto in italiano, della grossa ed importante monografia di Steinitzer pubblicata nello Zeitschrift del D.u.Ö.A.V. (1900-1902). Nella terza si trova, pure riportato in traduzione integrale, il testo della non meno importante monografia di poco successiva di Lothar Patéra dedicata al Gruppo del Col Nudo-Cavallo, pure estratta dalle annate di detta rivista (1910 e 1911).

Il testo, del quale (dovendo utilizzare il poco spazio residuo dato l'avanzato corso di preparazione del presente fascicolo) non è possibile qui riferire più diffusamente, si presenta in ottima veste editoriale ed è illustrato riccamente sia con le riproduzioni di tutte le illustrazioni che corredano gli scritti originali, sia anche con molte ottime recentissime fotoriproduzioni, in parte anche a colori.

Come ha scritto C. Berti nella prefazione, il volume costituisce prezioso complemento del II vol. della Guida delle Dolomiti Orientali e sarà certamente accolto con entusiasmo da tutti coloro che non soltanto amano queste montagne ancora così "naturali", ma anche ambiscono di conoscerne nei particolari la storia alpinistica.

La realizzazione del volume è stata consentita dal

mecenatismo di un gruppo di amici di Pordenone, che con quest'opera ha voluto ricordare nel modo più degno la figura di Carlo Alberto Maddalena.

— *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, a cura di Tullio Trevisan - vol. di 416 pag., con molte ill. a col. e in b.n.

Cenni di storia della Valsugana

In questo interessante fascicolo, realizzato per iniziativa della Civica Biblioteca di Borgo, sono raccolte e amalgamate le varie puntate di un agile studio dovuto al prof. Carlo Ferrari, purtroppo prematuramente scomparso, pubblicate negli anni sessanta su un periodico locale.

Come ben precisa un sottotitolo, il testo interessa prevalentemente le vicende storiche vissute da Borgo, quale centro più importante della bassa Valsugana, dai lontani e oscuri tempi della cosiddetta «pax romana» per arrivare al 1793, cioè alla rivoluzione francese ed alle conseguenze che essa determinò anche in questa regione.

Ispirandosi in buona misura ad un testo qualificato come quello pubblicato a Rovereto da Giuseppe A. Montebello nel 1793, l'A. è riuscito ad ottenere una descrizione assai piacevole e avvincente. In apposita appendice, un indovinato riassunto cronologico inquadra gli avvenimenti essenziali verificatisi nei quasi due secoli successivi; mentre un'altra, particolarmente utile e interessante per lo studioso, elenca la bibliografia principale.

La riproduzione di quattro antiche stampe completa degnamente questa valida iniziativa.

g. p.

CARLO FERRARI - *Cenni di storia della Valsugana* - Ed. Biblioteca Comunale di Borgo Valsugana, 1983 - in bross., pag. 90, con 4 ill. n.t.

guerra alpina

1917 - Gli austriaci sull'Ortigara

Con il fondamentale volume «Ortigara 1917 - il sacrificio della 6ª Armata italiana», edito nel 1981, Gianni Pie-ropan aveva dato forma definitiva ai lunghissimi studi da lui condotti sulla documentazione e sul terreno, per ricostruire anche nei particolari le vicende eroiche ma terribili che si consumarono nel giugno 1917, quando la 6ª Armata italiana si sacrificò nel tentativo, poi risultato infruttuoso, di conquistare il crinale dell'Altopiano di Asiago in corrispondenza dell'arrotondata sommità del Monte Ortigara, estremo baluardo della difesa austriaca nella zona.

La «battaglia dell'Ortigara», se fu tremenda per gli italiani, non lo fu di meno per gli austriaci che, arroccati sul bordo settentrionale dell'Altipiano, in situazione estremamente difficile, seppero combattere e resistere vittoriosamente, seppure anche loro con grande spreco di vite umane.

Come premette lo stesso A., questo volume non aggiunge molto a «Ortigara 1917», quanto a narrazione degli avvenimenti, ma piuttosto analizza sulla base della viva testimonianza — non soltanto tecnico-militare, ma anche e specialmente umana — di importanti protagonisti di parte austriaca, molte fra le più significative vicende nelle quali la battaglia si è stemperata.

Le testimonianze, molte e decisive, si rifanno alla Relazione ufficiale austriaca della battaglia e sulle memorie di molti ufficiali di vario grado che in parte si riferiscono allo svolgimento di tutta la battaglia e, in

parte, alla diretta esperienza di singoli episodi più o meno vasti o importanti, direttamente vissuti e sofferti.

È evidente che da un simile mosaico non è scaturita, né sarebbe potuta scaturire, una narrazione organica degli avvenimenti, che peraltro, come già si è detto, si trova egregiamente ed esaurientemente già esposta a cura dello stesso A. in «Ortigara 1917»; ma, una volta che, sia sulla base di quel volume sia anche e soltanto dalla sintesi delle vicende che si trova nella parte introduttiva, e servendosi delle molte e chiarissime cartine schematiche che corredano il testo, il lettore abbia acquisito sufficiente dimestichezza con i fatti e con il terreno, sarà per lui di grande interesse la lettura di quanto si trova riportato nel volume, che non ha precedenti nella storiografia italiana sulla prima guerra mondiale.

Oltre che nel lavoro di reperimento e scelta dei documenti, eccellente come sempre, ammirevole è il lavoro per il loro coordinamento fatto dall'A. in questa sede; che ancora dimostra l'eccezionalità delle sue conoscenze e della sua competenza sia per quanto riguarda i fatti d'arme di allora, sia anche del complesso ambiente dove si sono svolti.

Ottimi sono le traduzioni in italiano dai testi originali in lingua tedesca, dovute alla abile fatica di Franco Brunello e Giorgio Pasetto.

Molte e molto interessanti le illustrazioni, gran parte delle quali mai prima pubblicate in Italia.

GIANNI PIEROPAN - «1917 - gli austriaci sull'Ortigara» - Arcana editrice, Milano, 1983, 4° vol. della Collana «Contributi per la storia» diretta dallo stesso A. - ril., form. 14 x 21 cm, pag. 350, con 42 ill. f.t. e 12 dis. planimetrici n.t. - L. 25.000.

Kampf um die Drei Zinnen

Edito dall'Atesia di Bolzano, ci perviene all'ultimo momento questo interessante volumetto dedicato alla Grande Guerra nella zona delle Tre Cime di Lavaredo e dintorni. La ristrettezza del tempo disponibile, non disgiunta però dal dovere di farne una pronta segnalazione, ci impedisce l'analisi approfondita che l'opera esigerebbe, ma sulla cui impostazione e realizzazione ci sembra di poter anticipare un giudizio sicuramente positivo.

Gli eventi bellici verificatisi in questo celebre e frequentatissimo settore delle Dolomiti Orientali, sono in genere abbastanza noti e diffusi in testi italiani di grande prestigio e provata attendibilità: qui abbiamo invece una rievocazione riferita prevalentemente alla controparte di allora e non è chi non veda l'interesse che ciò può destare ai fini di una cognizione completa degli eventi stessi.

Il volume è assai ricco di immagini d'epoca, foto e schizzi in gran parte inediti e che lo rendono attraente anche sotto questo profilo. Tutto sommato, ancora un contributo particolarmente valido per la storiografia della guerra alpina, dovuto inoltre a due giovani e valenti cultori della impegnativa materia: uno dei quali è il figlio della guida Bepi Reider, da tempo immemorabile notissimo quanto apprezzato gestore del Rifugio alle Tre Cime-A. Locatelli.

g. p.

PETER KÜBLER e HUGO REIDER - *Kampf um die Drei Zinnen* - Ed. Athesia, Bolzano (in lingua tedesca) - in bross., pag. 190, con molte ill. n.t.

1918, il Piave

«Il tramonto di quel fatale 15 giugno 1918, rappresentò il «crepuscolo degli dei» della strategia austro-ungari-

ca. Si erano manifestati con tutta evidenza gli errori commessi dai vari comandi, facendo svanire nel contempo l'illusione di poter condurre con un simile esercito altre grandi azioni offensive».

Questo si legge, fra le moltissime altre notizie e considerazioni spesso inedite che ben meriterebbero analogha citazione, in un prezioso saggio storico dovuto a Peter Fiala, quarantatreenne studioso viennese, al quale il Ministero federale della Difesa ha affidato l'incarico di sovrintendere all'istruzione civile ed al culto delle tradizioni nell'ambito del piccolo ma efficiente esercito austriaco. Fiducia ben riposta, crediamo, visto che il Fiala è autore di ben venti pubblicazioni e molti articoli, che ben rispecchiano la sua eccellente preparazione in fatto di storia militare in particolare.

Questo succinto profilo dell'A. ci sembra indispensabile al fine di stabilire come e quanto sia maturato anche oltr'alpe lo stimolo a studiare ed a narrare in forma diversa e ben più aderente alla verità la storia della Grande Guerra. Anche se ciò possa comportare la demolizione di vetusti luoghi comuni e magari ponendo finalmente e doverosamente riparo ad una serie di stravolgimenti consolidatisi nel tempo.

Argomento essenziale dell'opera, anche se lo studio necessariamente muove da lontano, è l'ultima offensiva dell'impero asburgico, progettata e decisa in un clima di velleità, contrasti, pressioni, rivalità, ambizioni personali: insomma di compromessi più o meno palesi quale è difficile immaginare: ma che tuttavia l'A. riesce a rendere con estrema incisività ed efficacia. Il territorio investito dalla lotta era quello risultante dalla ritirata dall'Isonzo al Piave dell'esercito italiano, verificatasi durante l'autunno 1917 e sul quale si erano infranti gli sforzi congiunti degli austro-tedeschi.

Dalla valle dell'Astico salendo all'Altopiano dei Sette Comuni e di qui al Grappa, poi sul Montello e lungo il Piave fino all'Adriatico, si combattè fra il 15 e il 24 giugno la gigantesca battaglia decisiva: qui descritta con ritmo incalzante ed una capacità di sintesi veramente esemplare.

Un'opera dunque fondamentale, dovuta alla ricerca e alla traduzione fattane dal gen. Giulio Primiceri, già addetto militare a Bonn e già comandante della brigata alpina Cadore: quindi particolarmente esperto sia in lingua tedesca e sia in fatto di storiografia militare. Quanto risulti raro realizzare tali doti in una sola persona, ognuno può facilmente comprendere. Ma c'è di più: infatti l'opera è corredata nientemeno che dalla traduzione della Relazione Ufficiale austriaca, la quale costituisce un documento di eccezionale importanza storica, beninteso nella parte riferita alla battaglia del Piave.

Conseguito un simile risultato, ci sembra che su di essa poco rimanga da esplorare: ma ciò aggiunge un altro titolo di merito all'ed. Arcana di Milano la quale, con apprezzabile intuizione sta realizzando una collana di studi storici che si raccomanda grandemente per serietà, acutezza di ricerca e sobria quanto elegante linea grafico-editoriale.

PETER FIALA - *1918, il Piave* (titolo originale *Die letzte offensive Altoesterreich*) - Ed. Arcana, Milano, 1982 - rileg. con savracop. plast., pag. 360 con 5 cart. top. n.t. - L. 22.000.

La guerra sulla Croda Rossa

Oswald Ebner, tenente nel 2° reggimento *Kaiserjäger* e comandante della 19ª compagnia d'alta montagna, valoroso combattente nei settori alpini più impervi durante la Grande Guerra sul fronte italiano, pubblicò nel 1937 il volume «*Kampf am die Sextener Rotwand*», descrivendovi le sue esperienze belliche nella zona della Croda Rossa di Sesto, della quale era stato per parecchio tempo il comandante. Un libro bello e interessante, per la serietà e la cavalleresca obiettività che lo contraddistingue: questo ben significativo giudizio, che fra

l'altro condividiamo pienamente, ebbe ad esprimerlo nello stesso 1937 il valente storico gen. Aldo Cabiati in una sua opera monografica dedicata alla conquista del Passo della Sentinella. Alcuni brani fra i più efficaci vennero successivamente tradotti e riportati su pubblicazioni italiane ispirate dal medesimo fatto d'armi; finché nel 1978 l'A., ormai ottantatreenne, ebbe la meritata soddisfazione di vedere la sua opera ristampata dall'editrice Athesia di Bolzano: sempre nel testo originale in lingua tedesca, ma in tal modo reso comunque disponibile nella sua integrità anche ai cultori italiani di questa vicenda storica.

L'Ebner è purtroppo scomparso un paio d'anni addietro e quindi non è giunto in tempo a vedere la sua opera pubblicata in lingua italiana: senza con questo indulgere minimamente a facile ironia, che oltretutto suonerebbe di pessimo gusto, ci sembra, tutto sommato, che sia andata meglio così. Semplicemente perché egli per primo avrebbe stentato a ritrovarsi in una massiccia opera in cui il suo testo, intercalato fra numerose altre testimonianze e documentazioni, finisce per occupare assai meno della metà delle pagine proposte al lettore. Il quale, se già non sufficientemente edotto in argomento, corre a propria volta il rischio di smarrirsi nell'intricata e talvolta contestata materia.

Infatti l'Ebner viene a trovarsi in fin troppo numerosa compagnia, anche se ben qualificata: da Sala a Lunelli, da Antonio Berti e Edgardo Rossaro, da Cabiati a Venturi, da Markart ad altri ancora che omettiamo per brevità, ci si trova in un coacervo indubbiamente amministrato con abilità e cognizione di causa da un esperto quale Luciano Viazzi; ma che necessariamente non può sottrarsi ad un concetto progettuale consistente nell'intento di voler esporre all'incirca tutto ciò che sulla discussa conquista del Passo della Sentinella è stato fin qui scritto. Con il risultato di non aggiungere alcunché di nuovo alla storia della medesima, semplicemente perché null'altro potevasi ragionevolmente aggiungere all'opera conclusiva pubblicata da Giovanni Sala nel 1959. Ma, quel ch'è peggio, inevitabilmente tralasciando elementi indispensabili per un'esatta comprensibilità dei fatti. Tanto per citare un esempio, basti pensare alla mancanza di una cartina topografica indicante dettagliatamente le complesse caratteristiche orografiche del crinale sommitale di C. Undici: senza la cui conoscenza è materialmente impossibile potersi capacitare sull'effettivo andamento dei fatti che prelusero all'occupazione del crinale stesso e alla successiva conquista del Passo della Sentinella (viene spontaneo chiedersi come mai, dato il largo saccheggio che si è fatto delle opere di Berti e di Sala, non si sia riportato anche questo importante schizzo topografico). Una splendida impresa alpinistica, com'è ben noto, anche se propiziata da esigenze belliche che ne fecero peraltro un'operazione monca nei suoi risultati, essendo venuta a mancare l'occupazione della Croda Rossa.

Riteniamo che un meno ambizioso ma più accurato lavoro di sintesi storica avrebbe intanto conferito al testo dell'Ebner il rilievo e il rispetto che esso pretendeva, contemporaneamente favorendo il lettore e infine non risuscitando inutilmente una pur sempre dolorosa polemica. Per cui, accanto ad una testimonianza già avversaria senz'altro pulita ed esemplare, si è finito per sciorinare certi nostri panni non precisamente lindi.

L'ottimo traduttore dell'opera, che rivela non soltanto una sicura padronanza della lingua tedesca, ma più ancora dei luoghi e degli eventi descritti, rappresenta in cilmente potrebbe essere ignorato dagli esperti della materia. Il fatto che il suo nome — Giulio Montanaia — riesca ignoto, insinua il dubbio che l'uso di uno pseudonimo possa costituire una comprensibile dissociazione in merito all'impostazione conferita all'opera.

Discutibile anche appare la riproduzione di molte illustrazioni facenti parte di precedenti, anche importanti, opere senza che le medesime vengano citate se non genericamente nella bibliografia.

c. b.

OSWALD EBNER - *La guerra sulla Croda Rossa* (Cima Undici e Passo della Sentinella 1915-1917) - Ed. Mursia, Milano, 1983, nella Collana «Testimonianze fra cronaca e storia» - in bross., pag. 390 con 6 schizzi schem. n.t. e 58 fot. f.t. - L. 22.000.

letteratura

Agnèr, il gigante di pietra

Ben meritava quest'opera la possente vetta agordina, protagonista di primo piano nella storia dell'alpinismo non soltanto dolomitico e la cui presenza nell'ambiente naturale assume un tale rilievo, in fatto di architettura e di proporzioni dimensionali, da imprimergli un marchio di autentica regalità. È poi grandemente significativo che questo sia dovuto ad un valente alpinista-scrittore della medesima terra, avvezzo perciò alla sovrana realtà di questa e di altre famose sommità, ma non per questo meno sensibile al loro fascino e alla loro storia. Come, ed almeno in pari misura, lo è l'intramontabile Domenico Rudatis, al quale è dovuta la magistrale presentazione del volume.

In un'annata che, per interesse e qualità di produzione, si va dimostrando particolarmente felice, il panorama alpinistico-letterario si arricchisce di un ottimo contributo, che torna a tutto vantaggio dell'ambiente veneto e della sua continuativa presenza nell'inesorabile succedersi delle componenti umane.

Quella che si può considerare quale preistoria della montagna d'Agnèr, con tanto di dovuta reverenza all'onnipresente Ottone Brentari, costituisce la premessa alla prima ascensione, il cui merito spetta a personaggi grandemente rispettabili quali furono Cesare Tomè, Martino Gnech e Tomaso Dal Col, con il successivo affermarsi della forte guida Serafino Parissenti. A questo punto s'impone l'eccezionale personalità espressa da Arturo Andreoletti: e con lui si fa posto alla straordinaria impresa che nel 1921 conduce lo stesso Andreoletti, con Francesco Jori e Alberto Zanutti, alla conquista della parete nord dell'Agnèr. Impresa eccezionale sotto ogni aspetto, sulla quale l'A., con la scorta di una rara documentazione originale, esegue un'indagine quanto mai approfondita e avvincente, tale da costituire un'esemplare pagina di storia.

Allo spigolo nord-nord-ovest, capolavoro di Gilberti e Soravito, ecco poi sommarsi il successo di Vinci e Bernasconi sulla parete ovest; per arrivare in ultimo all'Agnèr dei nostri giorni, con le considerazioni piuttosto malinconiche che ne conseguono, in fatto di cosiddetto «progresso» dell'alpinismo e della montagna in genere; ma altresì la speranza, come scrive il Rudatis, che almeno in qualche momento ci si ricordi che la montagna è lo sposalizio del cielo e della terra.

Molto gradevole, anche sotto l'aspetto documentario, il ricco supporto illustrativo; ottima la veste editoriale.

g. p.

BEPI PELLEGRINON - *Agnèr il gigante di pietra* - Ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1983 - form. 18 x 24, rileg. con sovracop. ill., pag. 104 con 78 fot. e tav. in b/n e col. f.t.

La montagna presa in giro

Con iniziativa senz'altro lodevole, l'editrice Nuovi Sentieri ha ripubblicato in quinta edizione questa famosa opera del compianto Bepi Mazzotti, conferendole una ben degna veste grafica e arricchendola con un'appro-

priata pregevolissima introduzione dovuta a Piero Rossi, purtroppo anch'egli recentemente scomparso, che siamo lieti di poter riprodurre integralmente nella prima parte di questo stesso fascicolo.

A distanza di oltre mezzo secolo dalla sua prima apparizione, il libro mantiene tutto il suo interesse, confermandosi quale elemento portante della letteratura alpinistica italiana di tutti i tempi e proponendosi alle nuove generazioni di appassionati della montagna quale intatto ed efficacissimo strumento educativo. Le pagine conclusive sono dedicate a note biografiche riguardanti sia l'A., sia Piero Rossi.

La Red.

GIUSEPPE MAZZOTTI - *La montagna presa in giro* - Ed. anastatica Nuovi Sentieri, Belluno, 1983 - form. 16 x 21,5, rileg., pag. 255 con i disegni n.t. di Sante Cancian - L. 15.000.

Grandi imprese sul Monte Bianco

Poco più d'un paio d'anni ci separa dal bicentenario della prima ascensione al Monte Bianco, alla quale è consuetudine storicamente accettata accoppiare la nascita medesima dell'alpinismo: dunque un avvenimento di sicura grande risonanza, che questa eccellente opera precede e praticamente introduce in maniera quale più appropriata non si sarebbe potuta concepire e realizzare.

Ci sembra persino superfluo presentarne l'A., tant'esso è conosciuto e stimato anche in Italia per il suo passato alpinistico e per le attività scientifico-letterarie legate al medesimo: André Roch, ginevrino, tra l'altro è salito per ben venticinque volte sul tetto d'Europa attraverso itinerari fra i più celebri e impegnativi, taluno tracciato per la prima volta da lui stesso e dal fedele compagno di cordata Robert Grévoz. Così ottenendo a pieno titolo un'esperienza fuor del comune, la cui entità trova mirabile esplicazione nella descrizione di ben ottanta itinerari, nutriti dall'affascinante cronaca di eventi sviluppatasi nell'arco di due secoli. Inoltre arricchita da stimolanti analisi critiche, laddove successi e tragedie hanno suscitato interrogativi cui fornire una risposta convincente e ancor oggi necessaria.

Dall'autorevole prefazione dettata da Guido Tonella si apprende un simpatico episodio, che assume particolare significato nei confronti dell'alpinismo veneto: infatti l'A. ha esitato assai nel conferire all'edizione in lingua italiana, la quale vanta la priorità sul piano europeo in fatto di pubblicazione, un titolo che si richiama alla ben nota opera di Bepi Mazzotti «Grandi imprese sul Cervino». Questo nel timore di commettere un peccato di presunzione nel porsi sul medesimo piano di quegli che ritiene il più grande scrittore di montagna dell'epoca moderna.

L'opera è organicamente suddivisa in otto parti, che vanno dalla conquista del Monte Bianco alla nascita dell'alpinismo, dagli itinerari del versante nord a quelli della Brenva, dal Pilier d'Angle e versante Brenva dell'Aiguille Blanche de Peutère al versante sud, dal versante ovest alle grandi traversate. Ciascuna di esse è splendidamente illustrata con schizzi e foto, parte delle quali recanti i tracciati dei vari itinerari indicati con le medesime numerazioni della Guida Vallot e della Guida del M. Bianco edita dal C.A.I.-T.C.I. nella Collana Monti d'Italia, riportate altresì nel testo: cosicché la loro individuazione riesce perfettamente agevole.

Ritroviamo i favolosi protagonisti della prima salita al Bianco, dal rivalutato dott. Paccard al mitico Balmat, dalla malasorte meritata dall'astioso Bourrit al trionfo giustamente colto dal de Saussure. Padri e padrini del nascente alpinismo collocati ciascuno nella cornice storica che loro compete. Con l'incalzare poi delle sempre più clamorose imprese sui più repulsivi versanti della grande montagna, fino alla straordinaria traversata solitaria del vicentino Renato Casarotto. Ed a tutto tondo

le figure dei loro protagonisti, vale a dire i massimi esponenti dell'alpinismo mondiale di tutti i tempi, nel contesto di un'avventura alpina che non avrà mai fine. «Anche se modesta — conclude l'A. — essa procura soddisfazioni profonde e lascia ricordi meravigliosi che arricchiscono l'esistenza di quanti la ricercano e la praticano».

In definitiva una grande opera, degna di figurare al posto d'onore nella letteratura di montagna; ed un legittimo titolo di merito per l'editoria italiana che la ha saputa realizzare con tempestività e ottima veste grafica.

g. p.

ANDRÉ ROCH - *Grandi imprese sul Monte Bianco* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1983, nella Collana «Exploits» - form. 18 x 24, rileg. cart., pag. 224 con 20 dis. n.t. e 75 fot. b/n e col. f.t. - L. 30.000.

La coda del diavolo

Fantasia inesauribile, umanità profonda, amore schietto per la montagna e capacità innata di riversare questi sentimenti e queste doti in avvincenti testimonianze: tale l'A. si conferma anche in questa sua nuova opera. Vale a dire un'altra e ben significativa perla da infilare in una collana già sufficientemente doviziosa, ma sicuramente destinata ad arricchirsi ulteriormente: almeno secondo il nostro auspicio e quello dei tanti affezionati lettori del prolifico scrittore-alpinista milanese.

I ventuno deliziosi racconti che costituiscono la struttura di quest'opera, assai ben presentata anche sotto l'aspetto grafico-editoriale, sono intercalati da altrettante stupende incisioni tratte dal volume di A.B. Edwards «A midsummer ramble in the Dolomites», pubblicato a Londra nel 1873.

g. p.

CARLO ARZANI - *La coda del Diavolo* - Ed. «Lo Scarabeo d'oro», Milano, 1983 - form. 16 x 24, in bross. con sovracop. ill., pag. 136 con 21 incisioni e 4 fotocol. n.t. - L. 10.000.

natura

Piccola fauna delle nostre Alpi

Nella ben nota e apprezzata collana di volumetti dedicati alla natura alpina, editi dall'Athesia di Bolzano, l'esperto studioso Peter Ortner ha realizzato quest'ultima opera dedicata alla conoscenza degli animali che s'incontrano nelle Alpi Meridionali. Intese quest'ultime nelle formazioni montuose che traggono origine dal orinale alpino principale, per dirigersi verso la pianura padana.

Come sempre, la materia è trattata in efficace sintesi, potendosi contemporaneamente avvalere di una nutririssima serie di immagini a colori, le quali hanno il pregio indiscusso di fornire con immediatezza un'eccellente visualizzazione del soggetto.

Lo studio si sofferma soprattutto sugli invertebrati, mentre l'ornitofauna occupa uno spazio limitato perché a suo tempo, e nella medesima collana, l'A. ha pubblicato un apposito volumetto (v. LAV 1981, pag. 82).

g. p.

PETER ORTNER - *Piccola fauna delle nostre Alpi* - Ed. Athesia, Bolzano, 1983 - form. 10,5 x 15, in bross., pag. 156 con 214 fotocol. n. t. - L. 5.000.

Alla scoperta della speleologia

È uscito, dovuto alla penna di Fabio Forti, il III volume della collana «Andar sul Carso per vedere e conoscere», edita dalla LINT di Trieste. L'opera (Invito alla conoscenza delle Grotte del Carso Triestino), che completa ed integra quella data alle stampe precedentemente dallo stesso Autore (Cenni sull'origine e sulla struttura dei fenomeni carsici), comincia a dar corpo alla struttura della collana; con questo terzo fascicolo il programma dell'Editore — ben evidenziato dal titolo — prende forma e sostanza, cessando di essere una promessa. I segreti di questo nostro Carso, tanto nominato (e talvolta a sproposito) ma anche tanto poco conosciuto, vengono pian piano messi a disposizione di un pubblico sempre più vasto.

La piccola monografia oggetto di questa segnalazione (83 pagine che si lasciano leggere volentieri) si divide in due parti: la prima, suddivisa in dieci capitoletti (Il carsismo e le grotte, Classificazione dei fenomeni carsici, Le precedenti teorie speleogenetiche, Genesi dei fenomeni carsici sotterranei, Le grotte galleria, I pozzi e gli abissi, Descrizione delle cavità, Evoluzione delle cavità, I depositi di riempimento, Le concrezioni nelle grotte), è dedicata all'illustrazione dei fenomeni che portano alla nascita, sviluppo e poi morte delle grotte. La seconda, un po' più breve e impostata su sei argomenti (Come si scoprono le grotte, I nomi delle grotte, Storia della tecnica speleologica, La tutela delle cavità sotterranee), ci avvicina al mondo degli esploratori delle caverne, di cui ci vengono svelati i metodi e le problematiche.

Mentre la prima parte ha valore universale (può essere considerato un ottimo manuale di speleologia) ed è di immediata comprensione — grazie anche alle numerosissime e chiare tavole — la seconda interesserà soprattutto — vuoi per il contenuto, vuoi per le molte foto d'archivio — lo studioso e l'amante di cose patrie. Cinquanta pagine illustrano un mondo di pietra, altre trenta gli uomini che l'hanno esplorato e lo esplorano tuttora.

Se l'Editore intendeva con questa collana riempire il vuoto nella conoscenza — al di fuori degli atenei e dei circoli specializzati — del Carso, bisogna riconoscere che ci sta egregiamente riuscendo: speriamo solo che i fascicoli futuri prevedano una storia della speleologia a Trieste (che il Forti ha, forse volutamente, trattato in maniera non troppo approfondita), una raccolta dedicata al folklore del Carso e delle sue grotte, una descrizione della sua preistoria ecc. Se è così fra qualche anno avremo a disposizione un'enciclopedia monografica sul Carso, completa, aggiornata, di facile consultazione e — cosa da non trascurare — di costo contenuto. Il sogno di generazioni di appassionati del Carso, realizzato per noi.

Guido Guidi

FORTI F. - *Invito alla conoscenza delle Grotte del Carso Triestino* - Ed. LINT, Trieste 1983, 1-83, 12 tav., 14 foto - L. 6.500.

Taccuino carsico

Diffuso in un limitato numero di copie, come si conviene per le cose di autentico valore, questo fascicolo costituisce veramente un piccolo ma autentico gioiello racchiudente storie e fantasie dell'altopiano carsico scaturite dall'animo e dalla penna di Rinaldo Derossi. Egli scrive con ammirazione, con riconoscenza, con l'affetto che si devono ad un grande amico: sono parole sue e infatti ben si colgono nel testo questi sentimenti profondi e genuini. Tali da avvincere il lettore, così da in-

trodurlo e porlo a suo perfetto agio in un mondo dove l'A., percorrendo i vecchi sentieri, compie un viaggio nel tempo, fra luoghi, persone e vicende che si sommano nella sua memoria.

Componendo un affresco affascinante oltre il quale, incerto nell'aria, riappare il vertice niveo della montagna.

g. p.

RINALDO DEROSI - *Taccuino Carsico* - Ed. Lint, Trieste, 1983, nei Quaderni della Società di Minerva - pag. 45.

periodici

Bollettino C.A.I. n. 81 Annuario C.A.A.I. 1982

Le note chiaramente positive espresse nei confronti del precedente Annuario C.A.A.I. 1981 (v. LAV 1982, pag. 190) trovano ulteriore e ancor più convinta conferma in questa edizione, abbinata al tradizionale Bollettino C.A.I. il quale, con il progressivo n. 81, riprende così il suo più che secolare cammino.

Plauso vivissimo e sincera riconoscenza meritano coloro che, in prima persona e con serio impegno, si sono prodigati per questa realizzazione che torna ad onore dell'alpinismo italiano: Giovanni Rossi e Carlo Ramella, è giusto scriverne i nomi. Soggiungiamo quindi che, non diciamo tutti, ma almeno quei membri del C.A.I. che seguono le pubblicazioni sociali e talvolta hanno l'abitudine e magari anche il fondato motivo per lagnarsene, potranno trovare legittimo appagamento nell'acquisire alla loro attenzione questa ottima pubblicazione. In primo luogo meditando attentamente lo scritto introduttivo di Roberto Osio, fondamentale allo scopo di potersi orientare e attivamente impegnare perché il C.A.I. non perda di vista o addirittura smarrisca la sua stessa essenza: questo grosso rischio è in atto e bisogna saper opporre adeguate difese e conseguenti misure prima che sia troppo tardi.

Il sommario elenca infine una serie di scritti di alto livello, tanto sul piano letterario che tecnico, in cui si rispecchiano sensazioni, studi, memorie, esperienze, personaggi, attività e notizie grandemente interessanti per chiunque presti alla montagna quel tanto di tempo e di dedizione che, equamente spartiti, contribuiscano altresì a far vivere il sodalizio che in essa si identifica.

Il costo della pubblicazione (112 pagg. in formato 21 x 30 e riccamente illustrate) per i soci C.A.I. è di L. 5.000+1.000 per spese di spedizione, da versare sul c.c.p. n. 10822211 intestato a Giovanni Rossi - Via Isonzo, 24 - 21100 Varese.

g. p.

RIFUGIO
TONI GIURIOLO
(1456 m)
nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili

RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette

TELEFONO: 0445/75.030

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI CARNICHE

CRETA DI PRICOT (GRUPPO M. CAVALLO DI PONTEBBA) - Via dell'Amicizia - prima salita invernale e solitaria - *Claudio Vogric* (C.A.I.-S.A.F. - Sottosez. Pontebba), 24 gennaio 1983.

Questo it. tracciato nell'estate 1968 da G. Trevisan e R. Paganello, ha uno sviluppo di 450 m e presenta diff. da II a IV, con un passaggio di IV+. La prima salita solitaria e invernale è stata compiuta in ore 9.

CRÍDOLA

PILASTRO NORD - EST DEL CRÍDOLA -c. 2530 m), per parete Nord - *Mauro Corona* (Erto) e *Veniero Dal Mas* (Sez. di Belluno), 20 luglio 1983.

Il Pilastro è nettam. separato dal massiccio principale da una forcelletta (per la quale passa la Via Attensamer-Kastlunger) più bassa di 70 m rispetto alla cima. La parete N è quasi interam. percorsa da una serie di diedri-camini: la via si svolge inizialm. alla sin. di questi e, nel terzo sup., alla d.

Dall'alta V. Crídola si risale verso O una lunga e ripida gola; 50 m prima della fine di essa si devia a sin.

e si imbecca un canale roccioso e ghiaioso che conduce ad una terrazza. Ci si innalza per qualche metro sulla parete sovrastante e si traversa poi a d. (pass. di IV) ad aggirare uno spigolo per risalire poi per ripide placche (III) in direzione di un caratteristico «naso» di roccia. Si raggiunge per camino sulla d. l'intaglio a monte di questo (II), si traversa facilm. a sin. per 20 m e si sale ad un profondo camino obliquo a d. che conduce (II e III con uscita di IV) ad un intaglio dietro il quale sale il camino principale. Ci si innalza per questo per una decina di metri e se ne esce su stretta cornice a d. Si traversa ancora per 15 m in grande esposizione e si sale poi, con bella arrampicata, in aperta parete (30 m; IV e pass. di V). Si continua per placche meno inclinate (III) fino ad un cengia sottostante alla parete terminale, gialla e strapiombante, che si supera per mezzo di un profondo camino un po' a d. (III e III+). Poi per fac. rocce in vetta.

Disl. 400 m; III e IV con 1 pass. di V; ch. usati 4 di ass. e 3 di sosta; roccia abbastanza buona; ore 3,30.

Discesa: dalla vetta per rocce friabili (II) alla forcella divisoria e da questa per la via Attensamer-Kastlunger a sin. in breve alla Via comune al Crídola.

CASTELLO DI TORRE CRÍDOLA 2378 m, per parete Nord-est - *Mauro Corona* (Erto) e *Veniero Dal Mas* (Sez. di Belluno), 21 luglio 1983.

Arrampicata molto divertente; consigliabile evitare il primo e l'ultimo tiro di corda (che si svolgono su roccia friabilissima e pericolosa) attaccando 30 m più a sin. ed uscendo per larga cengia e fac. rocce a d. prima del caminetto terminale.

Dalla base dello spigolo N del Castello si costeggiano a sin. le rocce fino ad uno spallone ghiaioso. Si traversa a d. per 8 m e si sale poi per rocce marce ad uno spuntone un po' a sin. (40 m; III e 1 pass. III+). Si sale facilm. per un canale alla base di un evidente camino (40 m; II) su per questo con divertente arrampicata ad un terrazzino (50 m; III e III+) e poi ancora nel camino uscendone a d. (50 m; III, III+ e 1 tratto di IV). Salendo ancora sulla d. si imbecca un caminetto di roccia friabilissima che porta sulla cresta (60 m; II e III) e per questa in vetta.

Disl. 200 m; III e III+, con 1 tratto di IV. Roccia molto buona. Ore 2.

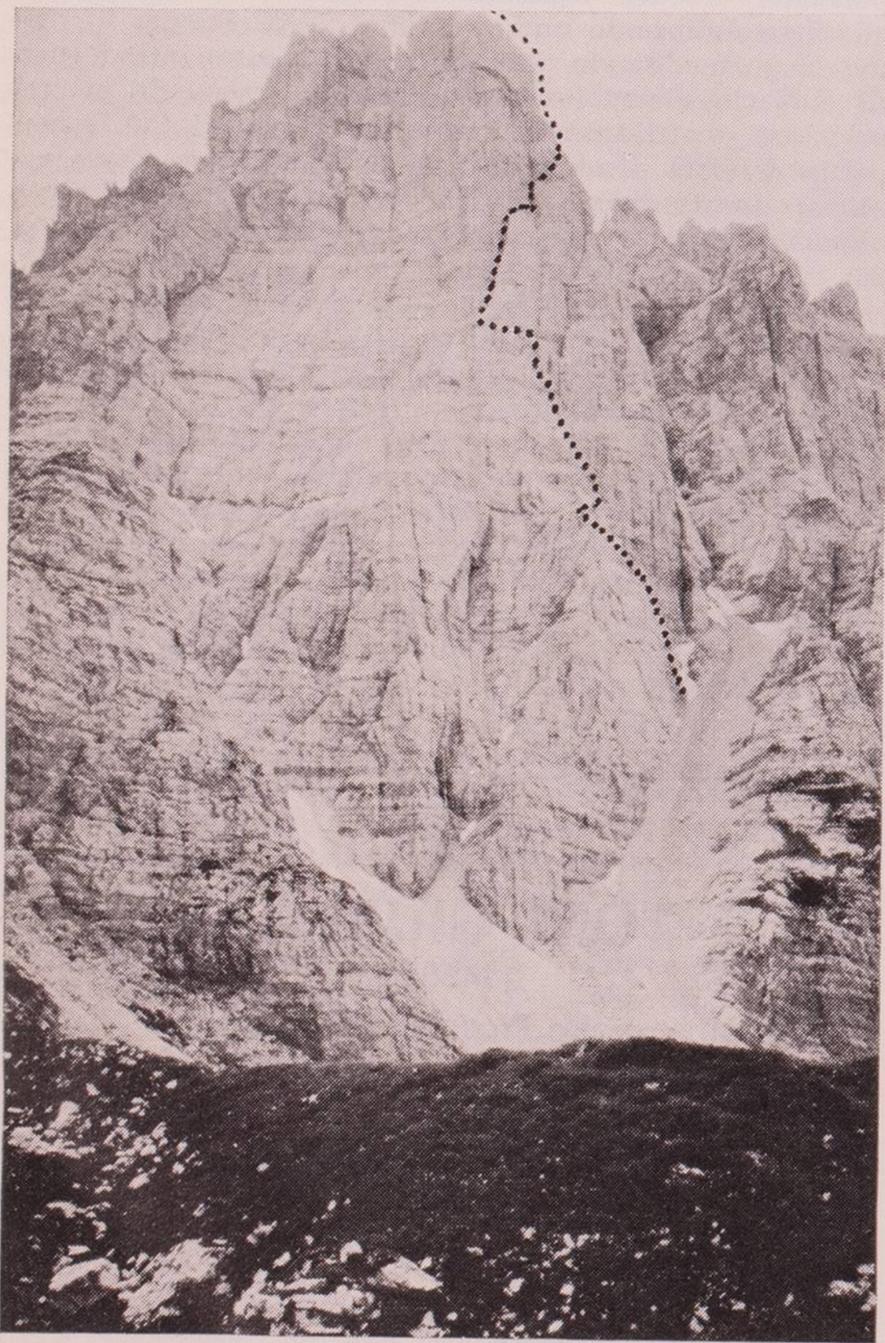
MONFALCONI - SPALTI DI TORO

CIMA STALLA 2100 m, per nuova via in parete Ovest - *Mauro Corona* (Erto) e *Giorgio Stanchina* (Sez. di Pordenone).

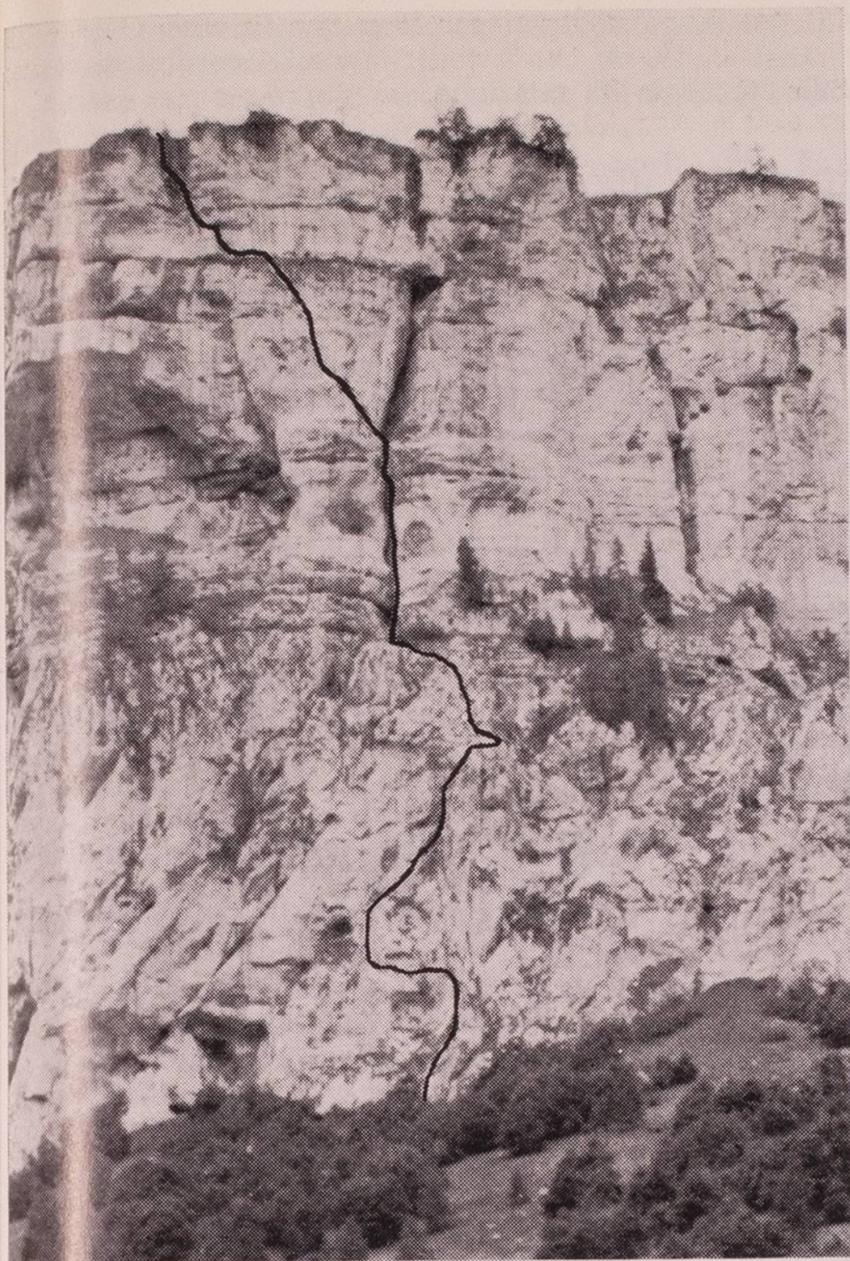
La via si sviluppa nella evidente fessura - diedro chiusa in alto da un grande tetto a cappa concava. L'attacco si trova c. 50 m a d. della Via Gross - Colli.

Si inizia in fessura il primo tiro e si sale fino a una comoda fermata (IV e V; 2 ch. di sosta e 3 di via più un cuneo). Si continua in fessura fino ad un piccolo terrazzino aereo e sporgente (IV+ e un pass. di V; 2 ch. di sosta lasciati). Ora si traversa a sin. per 4 m su una placca molto liscia e si va a prendere un'altra fessura strapiombante che permette di superare il tetto a cappa sul suo lato sin. (VI il traverso e V+, continuo, l'uscita dal tetto; 3 ch.). Qui terminano le difficoltà; poi per fac. rocce (II e III) alla vetta.

Disl. c. 250 m; lasciati 2 ch. per ogni sosta, 8 ch. di via più un cuneo.



Crídola - Via Corona - Dal Mas.



M. Buscada - Via Corona-Stanchina-Appi-Bidinost.

CIMA STALLA 2100 m, per nuova via in parete Ovest - Mauro Corona (Erto) e Giorgio Stanchina, Bruna Sedian, Giorgio Bonadio (Sez. di Pordenone), 28 agosto 1983.

La via segue l'ultima evidente fessura posta all'estrema destra della parete verticale.

L'attacco è circa a 50 m a d. della Via Corona - Stanchina sulla stessa parete.

Si attacca presso un mugo e si sale per 45 m fino a un comodo ripiano (IV). Si riprende la fessura e si sale sempre in essa superando diversi strapiombi per altri 45 m (V e V+). Ancora in fessura per circa 50 m su roccia ottima, ma continuamente strapiombante (V+ e tratti di VI). L'ultimo tiro si risolve facilmente e si esce sui mughi (III) Qui le difficoltà calano e per facili rocce si raggiunge la cima.

Disl. c. 250 m; difficoltà come da relazione; 15 ch. lasciati; ideale l'uso dei nuts. I salitori hanno denominato la via «Via Bruna».

DURANNO - CIMA DEI PRETI

MONTE BUSCADA 2100 m, per nuova via sulla fascia rocciosa della parete Sud - Mauro Corona (Erto) Giorgio e Andrea Stanchina, Flavio Appi e Daniele Bidinost (Sez. di Pordenone), 11 e 18 giugno 1983.

Da Casera Mela in V. Zémola, alzando lo sguardo verso la liscia fascia rocciosa del M. Buscada, si nota presso il centro di essa un'enorme sporgenza dall'inconfondibile forma di calice. La parete inferiore invece è un'assieme di placche e lame verticali sporche d'erba.

L'attacco si trova sulla perpendicolare del centro del calice.

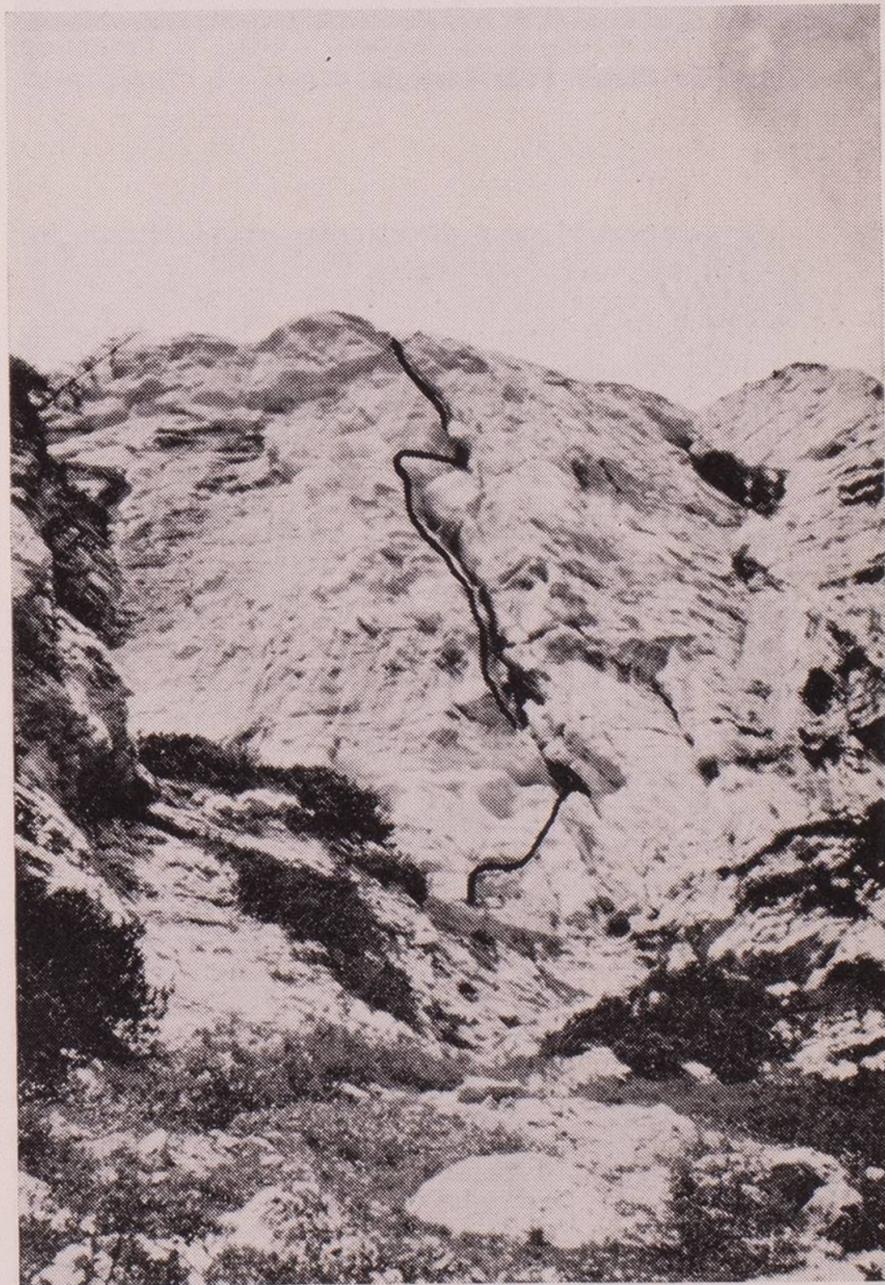
Con quattro tiri di corda e un traverso a sin. su un catino di roccia liscia, ci si porta sotto il camino che delimita il lato destro del calice (IV e V). Lo si risale fino al suo termine per 50 m (IV e V+). Un traverso in ascesa a sin. porta a due larici morti (V+). Saliti 10 m di erba vert. si prende una fessura che taglia obliquam. verso sin. tutto il calice e porta a una cengia piatta e fiorita sull'orlo sup. di esso (IV e V). Detta fessura, all'inizio di ottima roccia, si trasforma poi in un'esile cornice di erba molto diff. da salire e con sicurezza quasi nulla. Dalla cengia fiorita, a sin. si sale una panciuta liscia placca, con uscita su erba instabile e strapiombante che impegna al massimo il fiuto e la delicatezza del miglior esperto «loppista» (specialista su terreni erbosi: loppe=erbe) (V+ e AO). Un grosso larice liberatore offre una sicura sosta. Poi per un corto canale erboso ai prati del Buscada.

Disl. 250 m; 5 ch. lasciati; salita sconsigliabile, perché di poca soddisfazione causa i giardini pensili che si incontrano. I primi salitori la hanno denominata «Via del Calice dei falciatori alati».

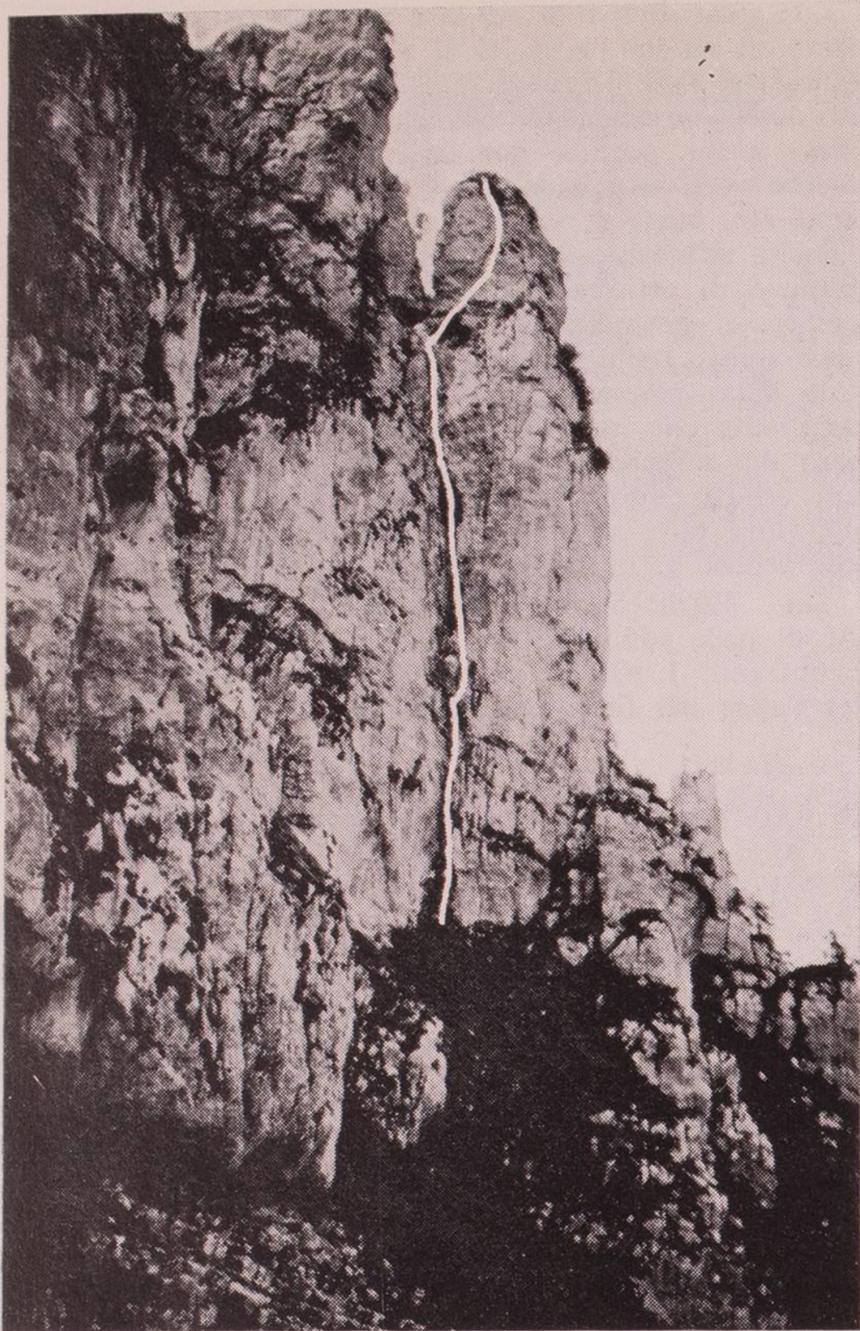
LA PALAZZA 2210 m, per la fessura della fascia Sud-est. - Mauro Corona (Erto) e Franco Nan (Sez. di Pordenone), 7 luglio 1983.

Da Erto prendere la strada che porta alla cava. 200 m prima della galleria, si salgono, tenendosi a sin., i prati che portano sotto le rocce del monte.

Arrivati alla grande cengia erbosa che porta sui prati de La Palazza, si nota dritto sopra la testa la grande fessura obliqua (da d. verso sin.). La si segue sempre fino in cima, risolvendo due incredibili e all'apparenza



La Palazza - Via Corona-Nan.



Campanile De Mela - Via Corona.

inscalabili strapiombi, per altrettanti providenziali fori nella roccia, di cui uno molto stretto.

IV+, con passaggi di V.

N. B.: I salitori hanno denominato la via «Via dei misteriosi predecessori», avendo trovato 5 ch. nella parte inf. e un pezzo di cordino; nessuna traccia invece di relazioni.

CAMPANILE DE MELA (top. proposto), 1° asc. ass. - Mauro Corona, 17 luglio 1983.

Questo bel campanile si trova all'estrema d. della fascia rocciosa della parete S del M. Buscada. Visto da Casera Mela in V. Zémola, esso sembrerebbe attaccato alla parete, mentre di profilo si rivela nettam. separato e strapiombante.

La via di salita si sviluppa nell'intaglio di sin. (O) formato dalla parete del monte e da quella del campanile stesso.

Si accede all'attacco per una grande cengia boscosa. Si arrampica quasi sempre in spaccata tra le due pareti fino al punto più stretto da dove si passa sul lato S del campanile, quindi in cima.

1) Salire il primo tiro in camino fino a un ripiano sovrastato da un enorme masso incastrato (III e IV) - 2) Superare lo strapiombo formato dal masso e salire per la spaccatura fino ad un terrazzino (V e AO, poi IV). - 3) Su ancora per la spaccatura e, tendendo un po' a sin. si supera uno strapiombo di c. 7 m (V+ con passaggi di AO). Continuare con minore difficoltà fino al punto più stretto della due pareti (IV). 4) Montare con bella spaccata sullo spigolo O del campanile e quindi con un traverso portarsi sul lato S (IV; mugo di sosta).

- 5) Dal mugo su dritti per 25 m fino in cima (IV+ e V). Disl. c. 130 m; ch. 7, tolti; lasciati i cordini di calata; difficoltà come da relazione.

CIMA DEL CHECCHO 2311 m, per versante Est-sud-est. - Italo Filippin (Erto) e Vittorio Morossi, 10 luglio 1983.

Da V. Cimoliana, per l'it. 3.19.1. della Guida D.O.II., fino a circa 2/3 di salita della V. S'ciol di Tarsia, dove si devia a sin. salendo lungam. e con piccole deviazioni, lungo un colatoio sempre con acqua, caratterizzato da cascatelle e belle «marmitte dei giganti». Dopo circa 3/4 d'ora di salita, in prossimità di una sorgente, si rimonta un fac. gradone verso d. entrando nel «Cadin delle Ciazze Alte», che si risale per tutta la sua lunghezza, dapprima per fac. placche rocciose con erba e poi per ghiaie. Si imbecca l'evidente canale detritico in alto a d. e si sale per questo c. 150 m. Arrivati alla base di un salto di roccia rossastra, dove il canale si fa più angusto e piega verso sin. si devia verso d. e, con c. 60 m di arrampicata su roccia friabile, si valica una costola da dove in pochi minuti, su terreno fac., si raggiunge una forcella di cresta caratterizzata da un grande blocco piatto alla sommità. (V. Guida D.O.II, it. C alla Cima dei Cantoni - Via Gilić e C. pag. 302-304). Da questa verso sin. lungo la linea di cresta, con facile arrampicata, in breve in vetta.

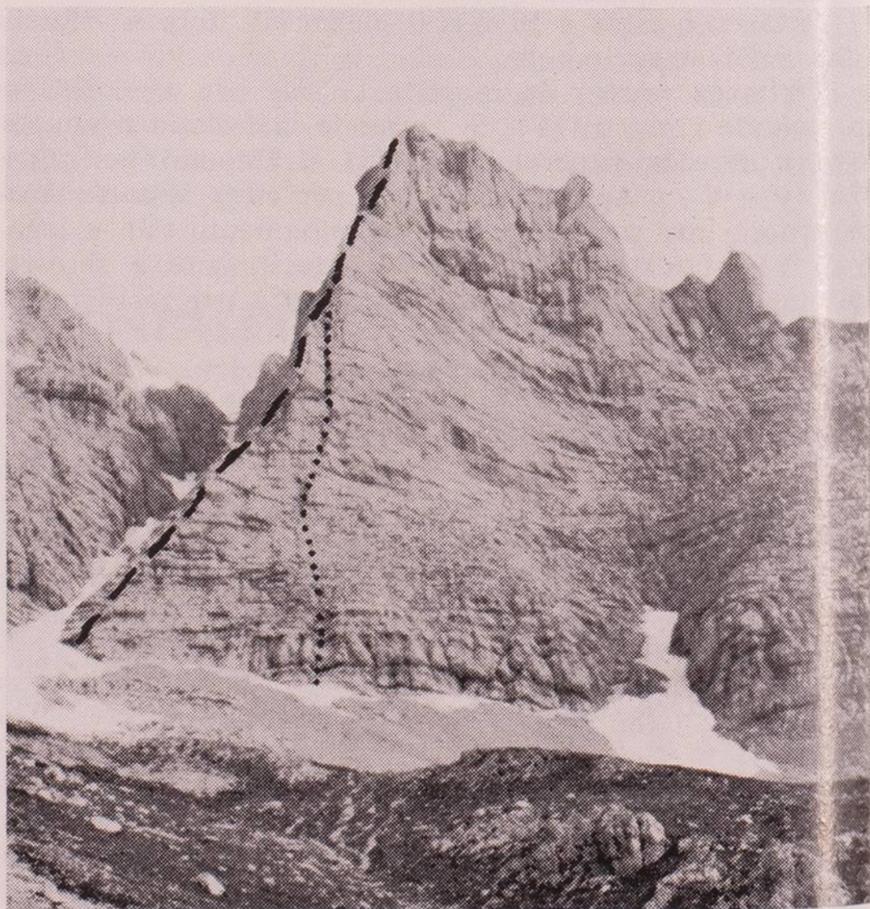
I e II con 1 pass. di III; ore 4,30 da V. Cimoliana e ore 1,20 dal Cadin delle Ciazze Alte.

Discesa: ritornati alla forcella col grande blocco, si può scendere per lunga cengia obliqua, in direzione N, direttam., con qualche pass. delicato, al Cadin dei Cantoni. Ore 2,45.

ANTELAO

LA ROCCA DELL'ANTELAO 2807 m, per spigolo Sud-ovest - Umberto Marampon e Ivano Cadorin (Sez. di Treviso), Mario Feltrin (Sez. di Oderzo), settembre 1981.

Dal Rif. Antelao, per il sent. di Forc. Piria ci si porta in Campestrin, da questo raggiungendo in complessive



La Rocca dell'Antelao - Da sin.: Via Marampon-Cadorin-Feltrin; variante Dall'Omo-Fiore-Peverelli-Nereu.

2 ore l'attacco dello spigolo, che si trova sopra un piccolo nevaio perenne.

La via sale tenendosi sempre sulla linea dello spigolo. 300 m; da III a V; alcuni ch. rimasti.

Discesa: seguire l'esile cresta O che porta sulla Forc. della Rocca 2732 m e poi giù per il canalone meridionale.

LA ROCCA DELL'ANTELAO 2807 m - Variante per parete Sud alla Via dello spigolo Sud-ovest - *Maurizio Dall'Omo, Piaia Fiore, Renato Peverelli e Antonio Ne-reu, 23 luglio 1983* (Arch. Fond. A. Berti).

La variante sale diretta e verticalm. dalla base della parete S fino a poco sotto la spalla dello spigolo SO, dove si inserisce sulla Via del detto spigolo. Dopo un primo tratto di parete inclinata e gradinata (II e III), la via supera un camino vert. (inizio di VI+ e poi IV), sopra il quale supera un tratto più fac. di parete (III).

Disl. 200 m; difficoltà come da relazione.

N. B.: le sopra riportate notizie sono esposte con riserva data la eccessiva sommarietà della relazione in scheda.

NUVOLAU - AVERAU

TORRE GRANDE DI AVERAU, per nuova via in versante Nord-ovest - *Franco Gaspari e Enrico Lacedelli* (Sez. di Cortina d'Ampezzo), 6 agosto 1983.

La via si sviluppa fra la Via Armida e la Via Olga. Attacco in una fessura 8 m. a sin. del Diedro Olga, che si sale direttam.; dopo un'esile cengia, ci si porta fra due blocchi staccati e si sale quello di sin. (2 ch.; V) che, con una delicata arrampicata di VI porta su una cengia (sosta). Per evitare una placca gialla soprastante, si obliqua a sin. per poi ritraversarla a d. fino alla base di un diedro, superandolo fino ad una terrazzina sulla sin. (sosta). Sopra, a d., vi è un altro diedro che si sale direttam. (2 ch.) fino ad una cengia (V+). A d. di essa, superato un lieve strapiombo (ch.; VI), si sale per fac. rocce in vetta.

Disl. 120 m; 16 ch., lasciati; difficoltà come da relazione; ore 6.

CADINI DI MISURINA

CADINETTO NICOLO' (top. proposto) - È la più occid. elevazione della cresta del Cadin dei Tocci. - Per camino Sud - *F. e N. Bellotto, G. Orsoni* (Sez. di Padova), 26 luglio 1983.

Dal Pian dei Spíriti si raggiunge il Cadin dei Tocci con il sent. segn. 115; dopo 5 min. si punta alla base dell'evidente camino S. Esso va percorso interam. (c. 90 m) con attacco non del tutto fac. e leggeri strapiombi. Si attraversa quindi orizzontalm. verso S un pendio erboso per 15 m fino ad una rampa che obliqua a d. per 20 m. Su per questa si punta alla paretina finale, gialla, verticale, ma ben appigliata, giungendo in vetta. 120 m; II+; ore 1,15.

TOFANE

TOFANA DE INZE, per versante Nord-ovest - *Carlo Michielli, Paolo Pompanin e Luciano Zardini* (Sez. di Cortina d'Ampezzo), 6 febbraio 1982.

Dalla Cengia Paolina, aggirata la Némesis, si salgono dei pendii di neve (fac.) fino a raggiungere un canale che da sin. verso d. taglia obliquam. quasi tutta la piramide rocciosa superiore (alcuni salti di roccia e ghiaccio). Con una traversata su roccia verso sin. (c. 25 m; IV), si raggiunge un colatoio inclinato da d. verso sin., che porta ad uscire sui pendii N, c. 50 m sotto la cima. Da qui facilmente in vetta.

Disl. c. 700 m; ore 7,30 dalla Cengia Paolina alla vetta; ch. 7; valutazione d'insieme D-.

FANES

SASS DE STRIA, per parete Ovest - *Paolo Alberti e Antonio Colli* (Sez. di Cortina d'Ampezzo),

Attacco al centro della parete, sotto un evidente diedro, alla cui base si nota una chiazza erbosa.

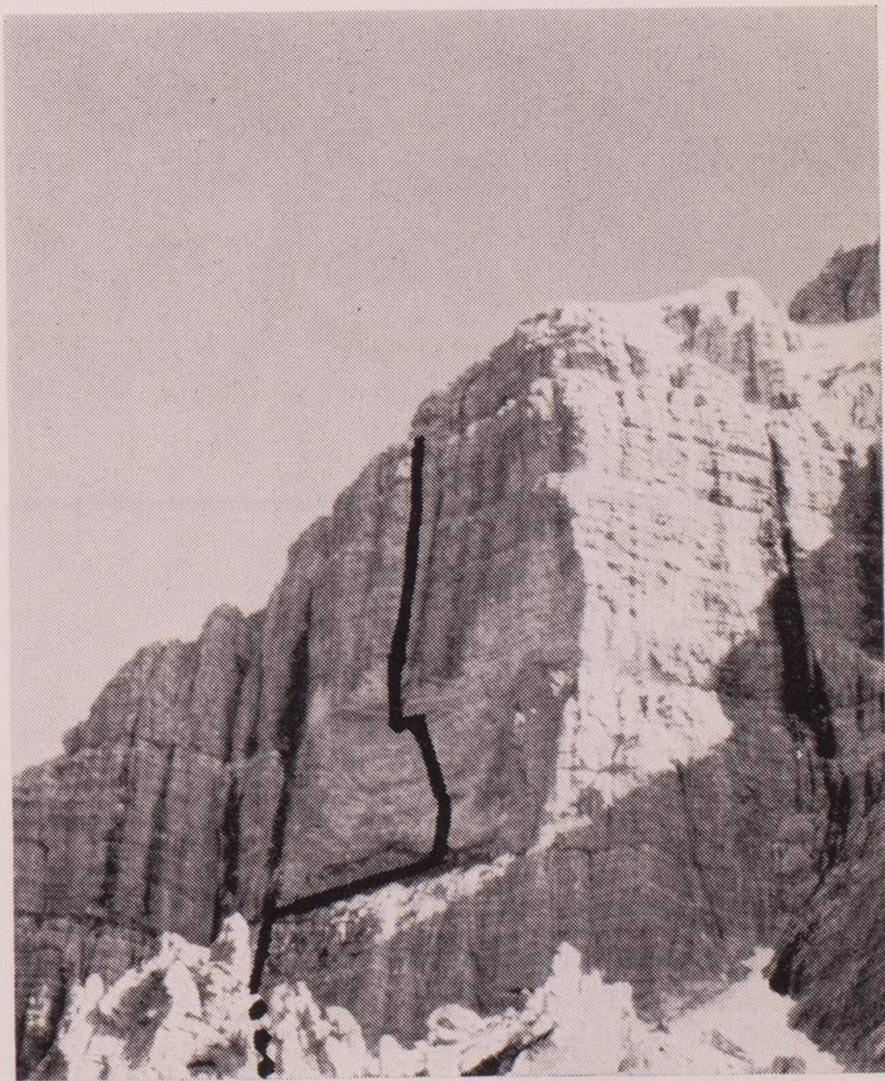
Si sale in parete per 20 m, traversando poi 5 m verso sin., fino a una scaglia. Da qui si salgono alcuni metri verticalm. per traversare poi verso d. e immettersi in un diedro giallo ben marcato, che si risale tutto (sosta). Proseguendo leggerm. verso d. e sempre obliquando verso d. su, fino a una evidente fessura camino inizialm. verticale e poi formante una piccola cengia (sosta; 1 ch.). Traversando verso d. ci si porta sulla verticale di un camino, molto liscio e chiuso da un grosso masso incastrato all'uscita (sosta sopra questo). Continuare per fac. rocce fino alla base di una fessura gialla strapiombante (ch.). Salendo per questa alcuni metri friabili, si vede incastrata una granata 75/13; da qui per roccia più compatta, si prosegue per la fessura sino in vetta.

Disl. 200 m; V con passaggi di VI; ch. 4, lasciati 2; ore 3.

CIVETTA - MOIAZZA

PALA DELLE MASENADE, per parete Sud - *Luca Zulian* (Sez. Bassano d.G.) e *Umberto Marampon* (Sez. di Treviso), 6 settembre 1983.

Si risale il ghiaione fino a giungere sotto la parete dominata dai grandi strapiombi gialli. Si sale per un friabile camino (45 m; II-III) e quindi per cenge e rocce ci si porta alla base della parete vera e propria che inizia dalla grande banca erbosa. Si sale direttam. la parete gialla fino ad un tetto di 2 m che si supera direttam.; quindi, sempre in artificiale ci si porta sotto il tetto di 9 m (tratto più impegnativo della via). Si supera il detto tetto e per altri strapiombi gialli si raggiungono le prime rocce grige da dove inizia l'arrampicata libera. In libera si segue prevalentem. la riga nera



Pala delle Masenade - Via Zulian-Marampon.

(ben visibile dal basso) fino ad uscire, tramite camino, sulla grande cengia.

La via è stata attrezzata prevalentem. con chiodi a pressione. Si consiglia ad eventuali ripetitori di portarsi con sé alcuni chiodi normali per la libera.

480 m, di cui 200 di zoccolo; A1 A2, A3 parte alta IV+, V e 1 pass. di VI. La via è stata denominata dai primi salitori «Via dei 9 metri».

PALE DI SAN MARTINO

PALA DI S. MARTINO 2892 m, per parete Nord - 1ª asc. inv. per la Via Solleder-Kummer - *Giacomo Corona, Ruggero Daniele, Luigi De Nardin, Walter Levis* (Sez. Fiamme Gialle), 22-23 febbraio 1983, con 1 biv. a metà parete ed 1 al Biv. fisso Guide di Pri-miero.

Discesa: in parte per la Via comune ed in parte a corde doppie.

PICCOLE DOLOMITI

CASTELLO DEI ANGELI 1973 m (Gruppo della Carega) - *Pilastro Centrale* - Versante Nord - *Toni Cailotto* (asp. g.a.) e *Giorgio Asnicar* - 24 giugno 1983.

L'it. si sviluppa lungo l'evidente spigolo N del Pila-stro Centrale, nello spazio compreso fra gli it. 93 c) e 93 d) della Guida P.D.P. La roccia è in complesso abba-stanza solida, con tratti friabili.

c. 150 m; V e VI; ore 3; ch. lasciati 4.

M. PASUBIO - Q. 1888 DEL CIMON DEL SOGLIO ROS-SO, per parete Est - *Diego Campi* (asp. g.a.) e *Ennio Savio* (Sez. di Vicenza), 14 maggio 1983.

Si attacca per un camino stretto e nerastro, sulla d. dell'anfiteatro sul quale si erge la parete. Arrivati ad uno spallone, si prosegue direttam. per c. 20 m, così entrando in un canale a sin. con delicata traversata (ch.). Si prosegue direttam. sino ad un terrazzo detritico, quin-di si continua per alcuni metri arrivando ad un ch. Di

qui, volgendo decisamente a d., si guadagna uno spigolo e più in alto, sulla sin., si entra in un camino dapprima diff., ma che diviene sempre più agevole, fino a rag-giungere i mughi che coronano la sommità.

c. 220 m; da III a V; ore 2,30; ch. usati 9, lasciati 7. L'it. è stato intitolato «Via della rivelazione».

Ridiscesi alla base della parete, i due arrampicatori hanno nuovam. attaccato la medesima sulla sin., supe-rando brevi risalti di roccia nerastra fino a raggiungere e superare facilm. un corto camino. Traversando verso d., in lieve salita, sono giunti ad una liscia placca sovrastata da una fessura erbosa, superandola direttam. (2 ch.); quindi hanno guadagnato un ottimo terrazzo. Salendo sulla sin. per una diff. paretina, hanno evitato un masso incastrato nella sovrastante fessura, poi con-tinuando direttam. lungo un intaglio fino ad un camino stretto e viscido, superato sul fondo. Così sono usciti sulla fac. parete di sin., però contraddistinta da roccia malfida.

c. 230 m; da III a V; ore 2,15; ch. usati 6, lasciati 4. L'it. è stato battezzato «Via della diagonale».

M. PASUBIO - SOGLIO ROSSO c. 1650 m, per parete Est - *Ruggero Maltauro e Gianfranco Zausa* (Sez. di Vicenza), 25 giugno 1983.

Raggiunta la Forc. della Teleferica (v. Guida P.D.P., it. 215 a), si scende per pochi metri a d. e si attacca al centro di una parete vert. scarsamente fessurata (3 m; ch.); quindi si sale leggerm. a d. per alcuni metri (ch.) e poi, con una serie di ch. a esp., si perviene alla prima sosta (40 m). Si prosegue lungo una fessura e poi su parete (40 m; IV e V), continuando per un canalino e su parete parzialmente erbosi fino a raggiungere una forcelletta (2 lungh. di corda). Traversando a d. e alzan-dosi per una lungh. di corda su pendio erboso, si arriva ad un evidente camino umido (50 m), che si attacca sul-la d. (ch.; lungh. di corda molto sostenuta) fino ad usci-re sul costone che precede la sommità.

c. 250 m; V con pass. di VI e AE; ore 10; ch. usati e lasciati 20, di cui 11 a esp.

L'it. è stato dedicato al «Ventennale G.A.V.», onde ricordare il ventesimo annuale di fondazione del Gruppo Alpinisti Vicentini.

RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazza-gno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

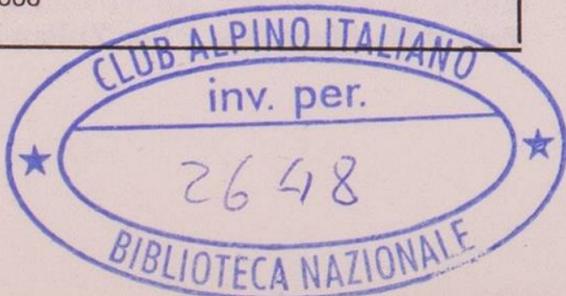
RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto





AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
